



“Avanti sempre,
nell’amore e nella gioia”

Atti del Convegno su don Stefano Lamera
(Ariccia, 25-28 agosto 2017)

Istituti “Gesù Sacerdote”, “S. Famiglia” e
Associazione “Ancilla Domini”
Roma 2017

Istituti “Gesù Sacerdote” e “Santa Famiglia”

Circonvallazione Appia 162 – 00179 ROMA

Tel. 06/78.42.455

www.gesusacerdote.org

www.istitutosantafamiglia.org

mail: info@gesusacerdote.org

ist.santafamiglia@tiscali.it

Presentazione

Nel luglio 2016 don Emilio Cicconi e don Roberto Roveran, delegati rispettivamente dell'Istituto "Gesù Sacerdote" e di "Santa Famiglia", sollecitati dalla fama di santità che a vent'anni dalla morte di don Stefano Lamera è ancora ben viva e molto diffusa tra i membri dei due Istituti e anche presso altre istituzioni, stabilirono una commissione «che avesse cura di:

- promuovere innanzitutto la significatività della sua figura in quanto a fama di santità attraverso tutti i mezzi possibili;
- raccogliere testimonianze di persone che hanno conosciuto don Lamera e hanno del materiale scritto o audio/video su di lui;
- mettere ordine tra le carte della casa romana a lui dedicata in circonvallazione Appia 162;
- concordare con il Postulatore delle cause di beatificazione dei fratelli paolini e paoline la possibilità di avviare in Roma la causa anche per lui;
- programmare eventualmente un Convegno sulla sua figura e sull'opera da lui avviata;
- aiutare suor Beatrice Immediata fsp a redigere una degna sua biografia».

La Commissione si è messa subito al lavoro sin dal settembre 2016 ed ha programmato un Convegno dal 25 al 28 agosto 2017. Il tema scelto è stato: «Avanti sempre, nell'amore e nella gioia».

- *Avanti sempre* ci richiama il motto di san Paolo: "Mi protendo in avanti" tanto a cuore a don Alberione;
- *nell'amore* vuole richiamarci l'invito costante di don Lamera: "*Amatevi, amatevi...!*";
- *nella gioia*, l'esortazione apostolica di Papa Francesco *Amoris laetitia*: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa».

Per la biografia la Commissione ha incontrato suor Beatrice Immediata, autrice di alcune biografie come quella di don Bernardo Antonini, di San Giuseppe Moscati, giunta alla 16ma edizione, di Bartolo Longo e A. M. Fusco, di sr Erminia Brunetti, ecc. Lei si è messa all'opera intervistando don Furio Gauss, i coniugi Mimma e Alfio Rossi e Dino e Anna Maria Lupi. Più che su scritti già pubblicati o notes, per confrontare i quali si è recata nella casa "Don Stefano Lamera" a Roma, la sua è stata una costante ricerca di interviste e di testimonianze con persone che sono vissute in stretta relazione con don Stefano. La biografia quindi è frutto di colloqui con coloro che hanno vissuto a lungo con lui, dall'ambito familiare a chi si è trovato in difficoltà relazionale. Non sono mancate lunghe telefonate con chi stava in Sardegna o in Sicilia cercando di non omettere nulla di ciò che fosse utile a una conoscenza viva di don Stefano. Così a fine maggio 2017 veniva pubblicato dalle Edizioni Paoline il volume *Don Stefano Lamera. Un apostolo del nostro tempo*: in pochi mesi si sono diffuse oltre la metà delle copie stampate.

A vent'anni dalla morte - termine che alcuni non vorrebbero usare perché, dicono, don Lamera è sempre vivo in mezzo a noi - la sua fama di uomo di Dio cresce sempre più e a mano a mano che gli anni passano la sua figura si staglia nella storia con contorni sempre più precisi.

Il clima di festa che i partecipanti hanno espresso e la presenza dei vescovi appartenenti a "Gesù Sacerdote" mons. Andrea Mugione, mons. Gastone Simoni e card. Salvatore De Giorgi con le loro omelie hanno dato al Convegno una tonalità e una caratteristica indimenticabile. Le relazioni principali di mons. Lorenzo Chiarinelli e di don Furio Gauss, che qui di seguito possiamo leggere, sono state fondamentali e arricchenti.

Una nota che caratterizzava don Lamera era la sua fedeltà al Fondatore, il beato Giacomo Alberione, in modo particolare nel compiere i "delicati uffici" che al Signore piacque affidargli, come risulta dal celebre biglietto del 4 maggio 1950.

Quel programma che egli portava sul tavolo, perché gli fosse sempre sotto gli occhi, non è stato solo l'anima del suo apostolato, ma l'ha condotto alla santificazione. «Il Divin Maestro da evangelizzare», come l'ha inteso? Alle Ancille scriveva: «Inoltre c'è anche il Divin Maestro da evangelizzare. Non posso vantarmi ma devo riconoscere che è un mandato preciso da parte di Dio, a mezzo di don Alberione, che io evangelizzi Gesù Maestro Via Verità e Vita. Evangelizzare è più che far conoscere. Volete aiutarmi? Per tutti i sacerdoti. E pregate perché io viva sereno in questi compiti. Che non perda tempo in altri. Don Alberione me lo ha detto: "Basta questo, non cercare altro". Se voglio andare in paradiso, devo fare questo».

Don Alberione poneva a fondamento della spiritualità paolina Gesù Maestro Via, Verità e Vita; solo in Lui si poteva essere santi. Don Lamera, come postulatore, quotidianamente aveva in mano scritti e relazioni su fratelli e sorelle della Famiglia Paolina di cui aveva iniziato il processo canonico perché

fosse riconosciuta dalla Chiesa la loro santità. Ed il tema della chiamata universale alla santità non era per lui solo dottrina del Concilio Vaticano II, ma doveva essere richiamata come fondamento della vita cristiana. Durante il Convegno il sen. Davide Nava ha iniziato il suo intervento ricordando come nel Santuario di Pompei sia rimasto colpito dall'affermazione categorica, chiara e precisa che don Lamera ha scandito sulla necessità della propria santificazione. Il tema della santità emerge continuamente nei suoi discorsi come risulta anche dalla raccolta delle meditazioni, in cinque volumi, a cura dell'Ancilla Amalia Usai.

Ai due Istituti "Gesù Sacerdote" e "Santa Famiglia" e all'Associazione "Ancilla Domini" ha saputo comunicare la forte spiritualità paolina esortando tutti a vivere in Gesù Maestro Via, Verità e Vita. Soprattutto verso l'ISF il suo apporto è stato determinante nel dare ai coniugi quanto era stato indicato e voluto dal Fondatore; impresa non facile dato che si parlava di *consacrazione con i santi voti a coniugi*; novità assoluta nella Chiesa; novità tale che per alcuni era, e forse lo è ancora, incomprensibile.

Don Stefano Lamera si è distinto per la fedeltà al Papa alla scuola del beato Giacomo Alberione, il quale in *Abundantes Divitiae gratiae suae* scriveva: «Questi cose [i fatti politici, sociali, modernismo] ed esperienze meditate innanzi al Santissimo Sacramento, maturarono la persuasione: sempre, solo e in tutto, *la romanità*. [...] Non vi è salute fuori di essa; non occorrono altre prove per dimostrare che il Papa è il gran *faro acceso* da Gesù all'umanità, per ogni secolo» (nn. 56-57). Da qui il voto di fedeltà al Papa nel quale don Lamera si è distinto non solo per l'osservanza, ma sapendolo trasmettere ai sacerdoti dell'Istituto e alle coppie della "Santa Famiglia" e forse anche ad altre istituzioni non paoline.

A un mio confratello (e non sono pochi anche nell'ambito delle Congregazioni paoline), che diceva: «Un santo in più, un santo in meno che cosa può interessare...!», ho risposto: «Non sono d'accordo, perché il giorno in cui il beato Giacomo Alberione sarà santo e la sua memoria liturgica sarà obbligatoria in tutta la Chiesa, tutti dovranno parlare della sua spiritualità fondata in Cristo Maestro Via, Verità e Vita e ricordare al mondo che il Vangelo, o meglio Cristo, non è solo etica, non è solo rivelazione del Padre, ma è *vita* per ogni uomo e senza la quale l'uomo è morto, "*è morto*"; capire ciò comporta dar gloria al Maestro Divino e salvezza all'uomo». Questa è la missione di ogni membro della Famiglia Paolina: «*Vivere e dare Cristo Via Verità e Vita*».

Un ragionamento analogo si può fare nel pregare e chiedere che sia avviato il processo canonico per riconoscere la fama di santità di don Stefano.

«Il Maestro Divino da evangelizzare» è stata la missione da lui compiuta, da vivo e da morto, in modo particolare con le famiglie e i sacerdoti. Non possiamo quindi dimenticare un Paolino come lui.

Don Domenico Cascasi ssp

Programma del Convegno

Venerdì 25 agosto 2017

- 16,00 Accoglienza e sistemazione
- 17,30 Saluto e presentazione del Convegno
- 18,30 Celebrazione eucaristica presieduta da mons. Andrea MUGIONE igs
- 19,30 Cena
- 21,00 Video sul beato Alberione

Sabato 26 agosto 2017

- 7,30 Lodi e colazione
- 9,00 Relazione di mons. Lorenzo CHIARINELLI
“Consapevolezza e profezia di una memoria: don Stefano Lamera”
- 10,30 Risonanze
- 11,30 Celebrazione eucaristica presieduta da mons. Lorenzo Chiarinelli
- 12,30 Pranzo
- 16,00 Presentazione della biografia di don Stefano Lamera
di sr Beatrice IMMEDIATA fsp
- 17,30 Risonanze
- 18,30 Adorazione eucaristica – Vespri
- 19,30 Cena
- 21,00 La fondazione dell'Istituto Santa Famiglia (Power point)

Domenica 27 agosto 2017

- 7,30 Lodi e colazione
- 9,00 Relazione di don Furio GAUSS igs
“Don Stefano Lamera, maestro di vita e di guide spirituali per le famiglie”
- 10,30 Risonanze
- 11,30 Adorazione Eucaristica - ora media
- 12,30 Pranzo
- 16,00 Tavola rotonda. Don Stefano visto da diverse prospettive:
Don A. Perez, Postulatore ssp
Amalia Usai, Ancilla Domini
Don C. Ferri, Ist. Gesù Sacerdote
AM e D. Lupi, Ist. Santa Famiglia
- 18,30 Celebrazione eucaristica presieduta dal card. Salvatore DE GIORGI igs
- 19,30 Cena
- 21,00 TESTIMONIANZE

Lunedì 28 agosto 2017

- 8,00 Lodi e colazione
- 9,30 Trasferimento a Roma, presso il santuario Regina degli Apostoli
- 11,00 Celebrazione euc. presieduta da don Valdir DE CASTRO, Sup. Gen. ssp
- 12,30 Pranzo (per chi lo desidera) e partenze

***Da una meditazione
di don Stefano Lamera***



SACERDOTI E FAMIGLIE CHIAMATI ALLA SANTITÀ

Don Stefano Lamera

Qualche pensiero sopra la santità, la santità. Non è un lusso la santità per nessuno. E' un dovere, una necessità per tutti la santità.

Vedete, l'Ave Maria incomincia: «piena di grazia». E il mistero della grazia l'abbiamo non considerato ma almeno messo in cuore, il mistero della grazia. «Piena di grazia». E ministro della grazia sono io Prete. E la grazia...per avere la grazia Dio si è fatto uomo, per dare la grazia all'uomo. Ma Dio si è fatto uomo anche per santificare l'uomo. Caduto nel peccato, dopo aver perso la grazia, ecco la redenzione. Si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio: «Dii estis» (Gv 10,34); Gesù Cristo lo dice, no? Non l'avete letto nella Scrittura: «Voi siete dèi?» (Sal 81,6), divinizzato, l'uomo divino. Dio-Uomo, l'uomo divino. Santo. Pieno di grazia, santo.

La seconda parte dell'Ave Maria, non dimenticatela mai, qual è? «Santa Maria». Santa. Prima, «piena di grazia», prima parte dell'Ave Maria; seconda parte: «Santa, santa, santa Maria». Riflesso della santità di Dio. Santa.

Ecco, cominciando l'Ave Maria «piena di grazia», e io sono ministro della grazia. Non dimenticare che per dare la grazia all'uomo, liberandolo dal peccato e divinizzarlo, il Padre ha sacrificato il Figlio. Mica poco. L'unico vero bene.

La seconda parte dell'Ave Maria: «Santa». O sei santo o sei niente. Dio non voglia che sia non niente ma un corruttore. A che cosa serve il sale insipido? Ad essere buttato via, più niente. A che cosa serve una luce, una lampadina spenta? Tutti sono nel buio.

Dunque la santità non è un lusso per nessuno. La Chiesa col Concilio è partita solennemente, prima di tutto, con questa tesi che è nel più grande documento del Concilio, nella *Lumen Gentium*: la vocazione universale è la santità. Perché nel passato sappiamo con quale criterio si pensava alla santità. No? Era dei privilegiati, era di qualcheduno, e insomma c'era la serie A e la serie B degli uomini. No, no. Se siamo tutti figli di Dio c'è solo una serie A e non una serie B. Se c'è una serie B è perché ci mettiamo noi in serie B. Ma davanti a Dio no. No! Egli ha sacrificato il Figlio per suo amore e lo ha sacrificato per tutti. Tutti, tutti.

Dunque, il richiamo della santità: «Santa Maria». Mi ricordo l'eredità lasciata da Schuster ai suoi seminaristi di Venegono, ormai era alla fine della vita. Si era ritirato là in seminario e qualche giorno prima che morisse i chierici sono andati a fargli festa sotto la finestra, perché non scendeva ormai più dalla camera. Si è affacciato alla finestra e dice: «Voi siete venuti a chiedermi una parola, io ve la dico: siate santi! Vedete, il mondo sembra tanto distratto e tanto corrotto, però dove passa un Santo, là dove c'è un Santo, vivo o morto, la gente corre. Ricordatelo, cari chierici».

La gente sembra che non creda più a niente, ma là dove c'è un Santo, vivo o morto... Prendete per un esempio, che fa torto a nessuno e fa bene a tutti, padre Pio. Là dove c'è un Santo la gente corre e si inginocchia. E si inginocchia. La santità. Questo è stato... tutto il resto vale relativamente.

Queste cose facciamo bene a pensarle noi e quindi a chiederle alla Madonna: Fammi santo! Fammi santo! Non abbiamo paura. Non è che noi ci facciamo santi, lasciamoci fare santi. E' lì il brutto o il bello che, non solo alle volte non ci vogliamo fare santi, ma non ci lasciamo fare santi, perché santi non ci facciamo noi. No! E' l'iniziativa di Dio Padre col Figlio e con lo Spirito Santo. Tutta la Trinità che è partita per fare santo l'uomo, dopo che si era perduto perdendo la grazia.

«Siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44). Dunque il primo impegno dell'uomo, la prima vocazione dell'uomo dinanzi a Dio è la sua santità. Poi sia spazzino, sia re, poco conta. Ma una cosa è certa, che re e spazzino davanti a Dio, sono chiamati ad essere santi. «Perché io sono santo».

Ed ecco allora il primo comando di Dio: «Siate santi», tutti, indistintamente, perché «ego sanctus sum». La santità è per tutti. E dobbiamo ringraziare lo Spirito Santo che ha fatto questa bella professione nella Chiesa al Concilio e ha tolto certe idee non giuste, non esatte per cui l'umanità si divideva davanti a Dio in privilegiati e non privilegiati. Insomma...

Dio ama uno a uno i suoi figli, anche se c'è un Beniamino, anche se c'è un San Giovanni evangelista... ma ama tutti. Quello che «diligeabat» (Gv 13,23) è per tutti, non è solo per San Giovanni evangelista.

Secondo. E' il primo comando di Gesù la santità: «Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,48). «Siate perfetti», primo comando di Gesù a tutti, il primo precetto.

E la Madonna, la Madre di famiglia, «piena di grazia», secondo: «Santa, Santissima».

Quindi, un Padre Santo, un Fratello, Cristo, Dio fatto uomo per la santità nostra. E Maria Santissima.

Adesso però per assicurare la santità, perché tutti siamo persuasi, abbastanza facilmente che la santità è il primo comando di Dio, ci ha creati per la santità, «per essere santi e immacolati al suo cospetto» (Ef 1,4), cioè per il paradiso.

La santità è lo stato del paradiso. Là sarà gloria, qui è cammino, è costruzione. Siate santi per santificare. Il Sacerdote, ministro della grazia, è il santificatore per vocazione e per missione speciale. Con lui, ma con stacco, ma sempre però impegnati per la santità, sono i genitori: mamma e papà. Dio si è servito di voi per mettere al mondo un figlio, il vostro figlio è chiamato alla santità. Non dimenticatelo. E purtroppo oggi questo non passa nemmeno per la mente dei genitori. E ci vuole tutto a far capire a chi si sposa, almeno almeno osservi la legge naturale, altro che santità! Eppure questi concetti bisogna rimetterli e dobbiamo predicarli, abbiate pazienza! E' inutile stare lì a girellare. No, no! Io, Prete, sono l'eletto in Cristo per la santificazione dell'umanità, perché risponda al primo comando e volontà di Dio. Ma anche i genitori con noi. Ed ecco che il Sacerdote e i genitori sono le due colonne che guidano e reggono l'umanità. Prete e famiglia. Famiglia col Prete, Prete con le famiglie. Questa è la Santa Famiglia! Prete con la famiglia: Maria e Giuseppe; e Maria e Giuseppe con Gesù, Prete. Sono le due colonne che reggono l'umanità.

Sacerdote e genitori: Famiglie e Gesù Sacerdote. L'Istituto «Gesù Sacerdote» unisce a sé la Santa Famiglia. Ma non è una questione di idea... No! E' volontà di Dio. E' volontà di Dio.

«Dio ha mandato il suo figlio, nato da donna» (Gal 4,4) in una famiglia: Gesù Cristo. E Gesù Cristo cresce e si prepara alla sua missione e chiama in collaborazione, primi collaboratori alla sua missione Maria e Giuseppe, i suoi genitori. Questo è il mistero di Dio. Un Prete che non si cura delle famiglie è fuori ordine. Perché Gesù Cristo ha pure abbracciato i bambini, certamente. Ma non dimentichiamo che è stato in una famiglia e si è servito dei suoi genitori: la famiglia. Quindi i primi collaboratori del Prete sono i genitori, non i giovani e i bambini. Tutti sono collaboratori, ma voi li trovate tutti in famiglia. Lì incomincia l'uomo, lì incomincia la storia dell'uomo che è storia di Dio, in famiglia con la nascita di un figliolo. E lì incomincia il Prete.

La via regale della santità: la consacrazione

Per la santità, ecco, c'è un dono particolare, offerto da Dio: la consacrazione. La consacrazione è quel dono privilegiato che il Signore offre Lui con amore di predilezione. Tutti chiamati alla santità, tutti hanno grazia per la santificazione in Cristo Gesù. Papa Giovanni XXIII ha detto: «La strada regale della santificazione è la consacrazione».

La Madonna è una consacrata, Cristo è consacrato del Padre. La Madonna era consacrata, Giuseppe? Un consacrato.

Ed ecco che nel Vangelo Gesù viene a dire al giovane che si presenta, un bravo giovane, un bravo giovane che gli chiede: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mc 10,17-22). Praticamente era come dire: Cosa devo fare per essere santo? Vale l'equivalente. Gesù dice: «Osserva i comandamenti». E glieli enumera tutti e dieci. E il giovane, dopo averlo ascoltato, dice: «Tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Era ancora giovane, ma dall'infanzia. Quindi, a questo punto, Gesù dice: Osserva questo e vai in paradiso. Mi sta bene.

Ma poi, ecco il punto. Gesù guardò quel giovane con uno sguardo di amore, di predilezione: «Intuitus dilexit», che è intraducibile. «Intuitus», io direi lo ha come folgorato, non solo guardato dal di dentro, nel profondo con il suo amore. «Intuitus» e lo amò, e gli dice, perché il giovane aveva domandato: «Io queste cose le ho sempre osservate. Che mi manca?». La domanda che fa il giovane a Gesù: «Che mi manca?».

Allora Gesù risponde: «Ti manca una cosa sola, per essere perfetto, per essere perfetto ti manca una sola cosa». E questo lo dice... i tre evangelisti, tutti e tre raccontano questo fatto. Il primo Matteo, fa la domanda il giovane: «Che mi manca?» (Mt 16,20), fa lui la domanda a Gesù: «Ma che mi manca? Ho osservato sempre». Gli altri due evangelisti, uno dice: «Una cosa ancora ti manca» (Lc 18,22), e l'altro dice: «Una cosa sola ti manca per essere perfetto» (Mc 10,21). E la perfezione è il dono della consacrazione che si esprime attraverso i tre consigli evangelici: «Va', vendi...». Quel giovane, qui... ci vorrebbe un corso di Esercizi non una predica. Quel giovane non ha visto né lo sguardo di Gesù che lo amava con predilezione, ha visto niente, non ha sentito niente, o meglio, ha sentito: «Va', vendi...». A queste parole si è fatto triste. Invece di rallegrarsi si è fatto triste. Perché non ha visto più niente; né ha visto Gesù Cristo, né ha visto se stesso. Ha visto solo le cose. Era ricco e si è fatto triste invece di rallegrarsi, ed è scomparso. Basta!

Non per nulla la prima beatitudine è la povertà. Bloccati dalle cose del mondo e dal nostro io e dal mondo. Questo blocca la santità e manda a monte quell'amore infinito di predilezione: «Intuitus dilexit», va'

vendi... La consacrazione la fa Dio, non la facciamo noi. E' un atto d'amore, di predilezione di Dio in Cristo. E' Lui che ci consacra con lo Spirito Santo. Ma vuole da parte nostra una offerta.

Al Signore possiamo dare i frutti della nostra vita. Le nostre opere sono i frutti del nostro albero. Ed è bello. E il Signore dice: Mi sta bene. Però, nel mio amore, ti chiedo di più: Mi vuoi offrire anche l'albero e non solo i suoi frutti? Ecco la consacrazione: offrirmi anche l'albero. Tu, tutto! Albero coi frutti. Questa è la consacrazione.

Ed è quello che ha fatto la Madonna: «Sia fatto di me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Quello che fa Cristo di fronte al Padre. Ecco la consacrazione che si esprime con i Consigli evangelici. E' un dono grande di Dio.

La *Lumen gentium* dice: E' un dono grande che Dio ha fatto alla sua Chiesa. Il Papa dice: «Il cuore della Chiesa sono i consacrati». Io mi sono chiesto e me lo chiedo: Ma perché i Preti non hanno colto questo grande messaggio? Voi avete colto, ma non tutti colgono. Indifferenti.

Ma nessuno deve essere santo come te. «La via regale della santità è la consacrazione». Ma non solo quella battesimale, quella si sa già; ma non solo quella della cresima, quella si sa già; non solo quella del tuo ordine sacerdotale, quello si sa già, ma questa è una consacrazione di predilezione per la santità, come figlio di Dio, come sacerdote o come coniuge: ed ecco anche i coniugi consacrati. Ma perché?

Nella tua vocazione io ti do un dono in più che potenzia tutto quello cui ho dato a te. Molti Sacerdoti sapete perché non accettano la consacrazione? Perché hanno paura che la consacrazione li condizioni, li limiti. Invece la consacrazione che viene da Dio amplifica tutto, tutto! Dio non è mai per restringere, Dio non è mai per condizionare, Dio è per portare avanti.

Carissimi, ecco. L'Istituto «Gesù Sacerdote», ognuno nel suo posto, non condizionato ma fatto più libero, più grande.

Don Alberione amava i Preti, perché quando ha dovuto lasciare la diocesi per obbedire a Dio e fondare la Famiglia Paolina ha pianto. Quando il Vescovo gli ha detto: Caro mio, hai messo tanta carne al fuoco che adesso devi lasciare il seminario... Era direttore spirituale in seminario, professore in seminario, e via via. Adesso, senti: hai messo tanta carne al fuoco che devi andare a farla cuocere. In quel giorno ha pianto, non perché si distaccava dalla diocesi, ma perché lasciava quello che aveva portato sempre nel cuore: i Sacerdoti. E tutto... Don Alberione, se lo capite, tutto ha fondato in servizio e in collaborazione dei sacerdoti. Sempre i sacerdoti. E siccome li amava, ad un certo punto è stato... Il primo è stato la «Regalità», il primo Istituto nella Chiesa per i sacerdoti consacrati della Università Cattolica, ma il secondo è stato don Alberione, il quale guidato dal Cardinale Larraona, gli dice: «Non fare un Istituto come quello del Sacro Cuore, fallo aggregato. L'asse portante è la Famiglia Paolina, è la Congregazione. Allora anche i Sacerdoti stanno più tranquilli, perché sono più sicuri, si sentono più sicuri. E hanno tutto il bene della Famiglia tua. Anch'essi condividono il bene di tutta la famiglia e sono aiutati ad avere una piattaforma per incontrarsi, per aiutarsi e per avere moltiplicata grazia anche di aiuti umani, perché il Prete vive anche su questa terra». E allora fece l'Istituto aggregato.

Ma l'Istituto... Noi abbiamo avuto più di cinquanta Vescovi ormai, perché anche i Vescovi devono farsi santi. E i Vescovi, quelli che capiscono che non sono condizionati, ma hanno più grazia da Dio che li ama, è un atto di predilezione. «Intuitus dilexit». Te la offro io la perfezione, perché tu sia... Ti manca la perfezione, la santità, cioè quel più di grazia che amplifica anche la grazia del tuo sacerdozio per te e per gli altri.

«Vieni!...» Allora ognuno ci pensi. Voi siete dentro: siate contenti, benedite Dio. Solo in paradiso saprete l'amore grande del Signore nell'avervi condotto all'Istituto «Gesù Sacerdote». Ma io direi a tutti i Sacerdoti, ma non per propaganda, perché se sono qui per fare propaganda il Signore mi chiuda la bocca subito. Se sono qui per annunziare un dono di Dio, me la spalanchi fino a centodieci anni! Pensateci anche voi che siete all'inizio, quanti più aiuti, quanto più conforto.

«La via regale della santità, l'autostrada della santità», dice Giovanni XXIII, è la consacrazione. Non solo per i Religiosi, ma dice, specialmente per i Sacerdoti che sono diocesani. Che sono a lavorare nel mondo e che devono essere più aiutati e hanno bisogno anche di trovarsi e di amare i Sacerdoti e di essere amati. Beh, adesso basta! Scusatemi. Il Signore dia a questo giorno grande un più di grazia e di luce per benedire il Signore.

(Dalla *Raccolta di meditazioni*
a cura di Amalia Usai, Roma 2013,
volume II, pp. 31-37)

Relazioni principali



Consapevolezza e profezia di una memoria

Mons. Lorenzo Chiarinelli

L'ORIZZONTE DEL TEMA

a) *“Avanti sempre nell'amore e nella gioia”*

Con questa espressione gli Istituti secolari (Gesù Sacerdote, Santa Famiglia e l'Associazione “Ancilla Domini”) della Famiglia Paolina hanno voluto raccogliere – a 20 anni dalla morte – il messaggio appassionato, ampio e suggestivo di don Stefano Lamera. Quell'*avanti sempre* mi richiama subito **un testo di don Alberione** (7 agosto 1954) dal titolo *Mi protendo in avanti* in occasione del suo 71° anno e del 40° di fondazione della Società san Paolo. L'espressione paolina della Lettera ai Filippesi testimonia la tensione spirituale e pastorale del beato Fondatore e di tutta la sua famiglia spirituale.

Ed è la tensione che spontaneamente si coniuga con la visione ecclesiologicala e con la proposta programmatica di **Papa Francesco** che nella prima Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (EG) definisce l'annuncio cristiano *un'eterna novità* e afferma che “ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre nuova” (EG 11) e che la dimensione costitutiva della Chiesa è “una chiesa in uscita” (EG 20).

Ma questo annuncio, questa novità, questa uscita è sempre segnata da due connotazioni essenziali: la *gioia* e l'*amore*. Lo scriveva il **vescovo Agostino** al diacono Deogratias di Ippona: “Il massimo impegno di colui che catechizza a cui occorre dedicarsi è catechizzare con gioia” (De Cat. Rud. 2,4). E aggiungeva: “Narrare Cristo è insegnare l'amore” (ib. 4,8) e, perciò, “tutto deve essere ricondotto alla via sopraeminente della carità... Quanto più amiamo coloro a cui ci rivolgiamo, tanto più desideriamo che sia accetto ciò che offriamo per la loro salvezza” (ib. 10,14).

b) *Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati* (Is 51,1)

Così Isaia richiama Israele, e ogni sincero cercatore di Dio, a ripensare le origini, l'elezione e il cammino, le figure dei padri e delle madri, le opere di Dio e le vicende della storia.

Ed ecco, allora, che per questo *memorial day* almeno **due figure** si stagliano sulla scena della storia della Famiglia Paolina: il **beato Giacomo Alberione e don Stefano Lamera**.

Non è questo il momento e non è mio compito addentrarmi in una adeguata rivisitazione biografica. Don Alberione lo portate nella carne e nel sangue, oltre che nella mente e nel cuore. Di don Lamera sarà presentata la *biografia scritta da suor Beatrice Immediata* mentre don Furio Gauss e la “Tavola rotonda” ne esploreranno il magistero e le diverse prospettive.

A me sia consentito fare riferimento alla loro straordinaria figura e alle suggestioni in ordine **ai sacerdoti e alla famiglia**, come recita il depliant del Convegno.

Don Giacomo Alberione (1884-1971) è stato beatificato il 27 aprile 2003 da Giovanni Paolo II: all'inizio del processo (1982) don Lamera era stato nominato Postulatore. Era il 20 agosto 1914 allorché don Alberione dette vita alla prima Congregazione, la Società san Paolo, aprendo un orizzonte nuovo all'evangelizzazione sia nei *soggetti* (preti, consacrati/e, laici/che) sia nei *contenuti*, con al centro la Bibbia, sia negli strumenti (campo vastissimo dei mezzi di comunicazione): nel 1917 sorsero i Cooperatori Paolini. Seguirono le Pie Discepoli (1924), le Suore di Gesù Buon Pastore (Pastorelle) (1938), l'Istituto Maria Regina degli Apostoli (1959) e poi gli Istituti secolari: Gesù Sacerdote, S. Gabriele Arcangelo, M. SS.ma Annunziata e Santa Famiglia (dal 1957 al 1960). È la Famiglia Paolina.

Don Stefano Lamera (1912-1997) di don Alberione fu discepolo fedele e attivo e collaboratore ancor più fedele e attivo. Di lui farò cenni più avanti. Qui, mi pare doveroso porre subito l'attenzione su tre parole: consapevolezza, memoria, profezia.

c) *Consapevolezza: memoria e profezia*

Memoria. Mi piace esordire con un testo recentissimo (è di 6 giorni fa): è il messaggio di Papa Francesco al Meeting di Rimini (che oggi si conclude) a firma del Card. Pietro Parolin.

“Uno dei limiti delle società attuali è di avere poca memoria, di liquidare come un fardello inutile e pesante ciò che ci ha preceduto. Ma questo ha delle conseguenze gravi. Pensiamo all'educazione: come possiamo sperare di far crescere le nuove generazioni senza memoria? E come pensare di edificare il futuro senza prendere posizione riguardo alla storia che ha generato il nostro presente? Come cristiani non

coltiviamo alcun ripiegamento nostalgico su un passato che non c'è più. Guardiamo piuttosto in avanti fiduciosi. Non abbiamo spazi da difendere perché l'amore di Cristo non conosce frontiere invalicabili. Viviamo in un tempo favorevole per una Chiesa in uscita, ma una Chiesa ricca di memoria, tutta sospinta dal vento dello Spirito ad andare all'incontro con l'uomo che cerca una ragione per vivere. Sono innumerevoli le tracce della presenza di Dio lungo la storia del mondo; tutto infatti, a cominciare dalla creazione, ci parla di Lui. Il Dio reale e vivo ha voluto condividere la nostra storia: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Dio non è un ricordo, ma una presenza, da accogliere sempre di nuovo, come l'amato per la persona che ama».

C'è una malattia che può colpire i battezzati e che il Santo Padre chiama “*alzheimer spirituale*”: consiste nel dimenticare la storia del nostro rapporto personale con Dio, quel primo Amore che ci ha conquistati fino a farci suoi. Come evitare questo “*alzheimer spirituale*”? C'è una sola strada: attualizzare gli inizi, il primo Amore, che non è un discorso o un pensiero astratto, ma una Persona. La memoria grata di questo inizio assicura lo slancio necessario per affrontare le sfide sempre nuove che esigono risposte altrettanto nuove, rimanendo sempre aperti alle sorprese dello Spirito che soffia dove vuole.

Ecco la **consapevolezza** che è presa d'atto: “Ricorda il cammino percorso e il primo amore” (Ap 2,4-5).

Cuore di questa memoria è la **Spiritualità “paolina”**.

A tutti è noto il legame apostolico tra il beato Alberione e san Paolo: la denominazione, l'anima missionaria, gli scritti lo proclamano. Da san Paolo il beato Alberione e la sua Famiglia Paolina ha tratto ispirazioni e compiti, che sono poi diventati strumenti di apostolato e campi di evangelizzazione.

Ricordo appena **tre ispirazioni** fondanti e costitutive della spiritualità del Fondatore e di tutta la Famiglia.

“**Per me vivere è Cristo**” (Gal 2,20): è l'anima della paolinità spirituale. Cristo non è riducibile ad un personaggio illustre, a un ideale, un'ideologia o ad una morale e neppure a un fondatore di esperienze religiose o movimenti socio-culturali. Cristo è il Verbo di Dio fatto uomo. È il Figlio dato per noi, per noi morto e risorto per la trasformazione del mondo e il compimento del Regno che è giustizia, pace, gioia e che, in queste opere di trasformazione, cambia anche la mia identità esistenziale così che Paolo può dire: “*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*” (Gal 2,20).

Ha inizio così quel cambiamento che fa dei discepoli di Gesù uomini e donne nuove e rende la comunità dei discepoli “sacramento” di Dio nella storia e che innesca quel processo di creazione nuova e quell'opera di una nascita nuova il cui esito è **Cristo che prende “forma”** nella vita del cristiano (Gal 4,19), fatto figlio nel Figlio in una fraternità universale strutturata nell'amore. E che si traduce, con la forza dello Spirito, in quel “**tutto a tutti**” (1Cor 9,22) che è donazione senza riserve, servizio senza condizioni, comunione di mente, di cuore, di azione.

Su questo orizzonte luminoso, dalla limpida caratterizzazione *cristologica* e incandescente di incontenibile amore, si stagliano **tre icone** che via via si tradurranno in ambiti e campi di impegno e daranno volto a strumenti preziosi di apostolato:

1. **Cristo**, Dio per noi che è *Via, Verità e Vita*: cammino verso il Padre, verità che ci svela l'Invisibile, vita divina e per sempre (Gv 14,6). Questa icona riassumerà l'annuncio della “notizia buona”, cuore e tema della evangelizzazione e diventerà strumento di formazione cristiana nella rivista *Via, Verità e Vita* (1952).

2. Il **Buon Pastore**, immagine anch'essa giovannea (cfr Gv 10,1-21), che incarna l'anima di don Alberione e animerà il suo apostolato come ispirazione, come modello, come stile. Nel 1937 ne scaturirà una rivista, in lingua latina, dal titolo *Pastor bonus* – Commentarium de re pastorali – destinata al clero e che sarà poi *Vita pastorale*, già sognata nel Seminario di Alba (1912) dal giovane teologo Giacomo Alberione e che germoglierà anche nella fondazione delle Pastorelle (1938).

3. La **Famiglia**. È questa la terza icona della concezione spirituale e apostolica del Fondatore. Essa si riferisce alla sua Famiglia istituzionale: famiglia paolina, per “servire la Chiesa secondo i bisogni del tempo”. Si riferisce alla Chiesa, “*familia Dei*”. E si tradurrà anch'essa, nel 1931, nella rivista *Famiglia cristiana* con destinazione peculiare e modalità specifiche, muovendo da Alba.

Da questa roccia è stata tagliata la variegata e complessa eredità paolina: di essa sempre viva è necessaria puntuale e lucida consapevolezza. Essa è memoria e profezia e *don Stefano Lamera* dell'una e dell'altra è anello solido e protagonista coerente, “*in quell'impasto tra pesantezza dell'umano* – come scrive suor Beatrice Immediata – *e leggerezza della grazia che compie meraviglie*” (cfr quarta pagina di copertina del testo ricordato).

È su questo sfondo che si può ben cogliere il senso della memoria nella Chiesa e camminare dalla memoria alla profezia.

La “memoria” nella Chiesa. Non solo è comandata, ma ne è costitutivo essenziale. La Chiesa è “memoria di Cristo” (*dulcis memoria!*)

Ed è per “fare memoria” di Lui che sono stati consacrati i discepoli all’ultima cena (cfr Lc 22,19). Questa memoria non è solo un ricordo, un raggio di luce in uno scenario di oblio! Nella Chiesa la memoria non è nostalgia di un passato né ritorno, più o meno gratificante a ciò che è stato; né si esaurisce in un rimpianto sterile o in declamazione retorica: essa è volontà fiduciosa di immergersi nella esperienza viva dove storia e spirito si fondono nella fede vissuta; è coraggio sereno di camminare ancora insieme, alla luce e al calore di quel filo rosso misterioso, sotteso alla molteplicità e alla varietà delle forme e che è la forza stessa dello Spirito Santo.

Il ricordo di don Lamera. Nel già detto la sua presenza è viva, efficace, permanente. La presentazione della appena ricordata biografia ne darà le ragioni. Qui mi limito a brevi cenni biografici.

Don Stefano Lamera nasce a Bariano, in provincia di Bergamo il 26 dicembre 1912. Viene ordinato sacerdote nel 1937. Scelto come superiore nella comunità di Genova. Collabora fino al 1956 con in settimanale *Famiglia cristiana* nella rubrica «Il padre risponde» a firma di «padre Atanasio». Poi è nella casa degli scrittori ad Albano Laziale (Roma). Collaboratore, poi direttore, della rivista *Vita pastorale*. In questi anni scrive anche diversi libri e articoli. Postulatore generale presso la Santa Sede per le cause dei santi (1955-1997). Delegato Nazionale dell’Istituto Gesù Sacerdote (1965-1997) e poi anche dell’Istituto Santa Famiglia (1971-1997). Apre la Casa per gli Istituti Aggregati a Roma in Circonvallazione Appia (1973). Responsabile dell’Associazione *Ancilla Domini* (1978-1997). Nella festa del Corpus Domini don Stefano muore all’Ospedale Forlanini di Roma (1° giugno 1997).

È dentro questa ottica che, allora, vogliamo in rapida sintesi richiamare **tre nodi** di questa storia che ha coinvolto don Stefano, ma che – tra memoria e profezia – ha coinvolto tanti di voi, tutta la Famiglia Paolina e la Chiesa in questo tornante che ha il suo cuore e il suo volano nel Concilio Vaticano II e che oggi, con Papa Francesco, sfida tutti noi.

I tre nodi sono: la passione pastorale, il ministero presbiterale, la famiglia, tra memoria e profezia.

TRA MEMORIA E PROFEZIA

1. *Eredità preziosa: la passione pastorale*

Qui parliamo di “azione pastorale”. Ma ho scritto “passione pastorale” proprio in relazione alla spiritualità paolina del beato Alberione e di don Lamera.

a) *L’azione pastorale*

Molto si è detto circa “la pastoraltà” a partire dal Vaticano II. Ma la riflessione va adeguatamente ripresa: ciò consentirà di acquisire una nuova concezione della pastorale, in grado di passare da una concezione “debole”, che la riduce ad azione spicciola di “adattamento al caso per caso”, ad una concezione “forte” sulla scia della Costituzione *Gaudium et Spes* che è detta, appunto, “pastorale”.

In verità il termine “pastorale” proprio nei documenti del Vaticano II ha avuto la sua grande celebrazione. Vi ricorre circa 80 volte e lo stesso evento conciliare è stato qualificato come “pastorale” (cfr Giovanni XXIII, *Discorso di apertura* del Concilio, 11 ottobre 1962). Non manca, tuttavia, ancora oggi una certa ambiguità nell’uso del termine. La riflessione post-conciliare e un più attento esame della nota premessa alla Costituzione *Gaudium et Spes* può aiutare ad una rinnovata comprensione.

In realtà più che di nuove puntuali determinazioni si tratta di una *nuova ottica* dell’intera realtà pastorale.

Innanzitutto si tratta di tener insieme, in sintesi vitale, alcune polarità, facili nella prassi alla dissociazione.

La *prima* consiste nel riferimento contemporaneo al soggetto (cioè al pastore) e all’oggetto (cioè al ministero del pastore). Fermarsi al (solo) soggetto o al (solo) oggetto, cioè al *finis operantis* senza identificare il *finis operis* o le modalità di conseguimento delle soluzioni concrete proprie del ministero “pastorale”, può rivelarsi paradossalmente un “*alibi*” sul piano spirituale e tradursi in irrilevanza pratica dello stesso ministero.

La *seconda* si esprime nella contestuale presenza dell’interno e dell’esterno: i contenuti e l’azione pastorale toccano non soltanto la Chiesa “*ad intra*”, ma anche la Chiesa “*ad extra*”; riguardano cioè la sua

missione salvifica universale, e non sono sequestrabili in una regione definita o attestabili su frontiere acquisite una volta per tutte.

La terza va ravvisata nel coniugare insieme i principi e le determinazioni storiche nel farsi cioè carico delle mediazioni, che non sono momenti riduttivi o compromissori ma “*soluzioni più immediate della soluzione ultima*”, ad essa correlate e non vanificate e da essa giudicate ed esigite (cfr Mt 25,31-46). In questo senso la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* fa riferimento al “*mondo contemporaneo*” e non all'umanità in senso generale.

In tale orizzonte qualcuno ha affermato che “*la pastorialità consiste nello sforzo di dare ai problemi posti dalla storia un orientamento cristiano*”.

Ne consegue che l'azione pastorale è realtà sempre dinamica ed ha intrinseca struttura dialettica: tra escatologia e storia; tra formale e materiale; tra trascendentale e categoriale.

È da questa visione ecclesiologica che emerge il significato e il ruolo della “pastorale”, in sintonia con il Concilio Vaticano II, che la colloca dentro il ministero della Chiesa nella sua forma storica.

È l'affermazione lucida di Giovanni Paolo II, il quale ricordando la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno e rileggendo le acquisizioni del Concilio, ha scritto che il Vaticano II deve dirsi pastorale “*non già per un giudizio riduttivo né superficiale, ma per una precisa realtà operativa in risposta alle istanze dei tempi moderni... e dunque diretto propriamente al servizio del Vangelo di salvezza*” (Lettera apostolica, 29 giugno 1990).

L'azione pastorale, dunque, è la continua e sempre nuova attualizzazione del mistero della Chiesa nella sua forma storica. L'essere stesso della comunità ecclesiale, la sua via concreta, tutte le sue attività sono, perciò, essenzialmente e radicalmente azione pastorale. La Chiesa, infatti, “*trasmette ad ogni generazione tutto ciò che essa è*” (DV 8), affinché la pienezza del mondo intero passi nel popolo di Dio (LG 17).

b) *Connotazioni qualificanti*

Una rinnovata concezione della pastorale non può non esigere una rinnovata metodologia che il Concilio ha chiamato, in senso generale, “*dei segni dei tempi*” (cfr GS 11) e che sul piano della prassi possiamo riassumere in tre compiti fondamentali:

- *La lettura delle situazioni.* L'azione pastorale è, simultaneamente, risposta, proposta, progetto. Esige, dunque, che si colga innanzi tutto la domanda; si discernino le esigenze e i bisogni autentici, si verifichino le possibilità.
- *La partecipazione.* L'azione pastorale è azione di tutta la comunità ecclesiale, nella varia articolazione di tutti i suoi membri “*secondo la misura del dono di Cristo*” (Ef 4,7). Ciò esige da parte di tutti “*solidale responsabilità*” (Giovanni Paolo II).
- *La creatività.* Proprio per essere fedeli al Dio che cammina con l'uomo e al cammino dell'uomo, è dovere “*partire*” di continuo, come Abramo (cfr Gen 12,1); “*camminare*” sempre (cfr Rm 6,4); “*crescere*” incessantemente (cfr 1Pt 2,5). Il dono di Dio, infatti, è per ogni tempo, per tutte le culture, per tutti i popoli.

A questo proposito mi pare doveroso fare riferimento a due **consegni** (mi sia consentito definirle così) di Papa Francesco: una tratta dalla EG in ordine alla pastorale, l'altra indirizzata proprio a voi Famiglia Paolina nel 2014.

a) Nella **EG**, in cui Papa Francesco ha voluto proporre – come afferma al n. 17 – “*alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice*” sono elencate le **tentazioni** – così le definisce – degli operatori pastorali (cfr nn. 76-109). Trattando qui di “pastorale oggi” è doveroso richiamarle, perché Papa Francesco utilizzando la formula “*Non lasciatevi rubare...*” elenca sette qualificazioni necessarie all'agire degli operatori pastorali. Esse sono:

- l'entusiasmo missionario
- la gioia dell'evangelizzazione
- la speranza
- la comunità
- il Vangelo
- l'ideale dell'amore fraterno
- la forza missionaria.

b) A voi Famiglia Paolina, nel *discorso del Centenario* (27 novembre 2014), il Papa ha offerto indicazioni puntuali per “rinnovare l’impegno nel vivere la fede e comunicarla” secondo il vostro carisma. Ne elenco brevemente alcune:

- i destinatari della “buona notizia” sono tutti gli uomini, ogni uomo e ogni donna, ed è tutto l’uomo nella sua integralità;
- i caratteri della evangelizzazione sono la *gratuità* (Mt 10,8) e l’*amore* (EG 9);
- la strada aperta da don Alberione ha sempre lo sguardo rivolto a *vasti orizzonti*, alle “genti” e alle “periferie esistenziali”;
- la Chiesa in cammino esprime sempre la *speranza cristiana*;
- le persone consacrate sono sempre testimoni di gioia e appassionati per *l’unità della Chiesa*.

È questa l’eredità preziosa ed è questa la passione pastorale tipica del carisma paolino!

Ora – ancorché rapidamente – ci soffermiamo su due ambiti che hanno particolarmente impegnato don Lamera e che tocca a voi – presbiteri e famiglie – accogliere come “eredità” e come “profezia” nell’oggi della Chiesa.

2. *Il ministero presbiterale*

a) *La figura del presbitero*

Negli ultimi 50 anni la figura del presbitero ha attraversato un’evoluzione assai complessa e profonda: la “teologia del ministero ordinato” è, evidentemente, legata alla cristologia, all’ecclesiologia e al movimento ecumenico ed è segnata, ovviamente, dal vissuto delle persone e dalle esperienze religiose, dal problema delle vocazioni e dal tessuto socio-culturale del tempo.

Qui mette conto ricordare almeno una visione tradizionale diffusa che vedeva il prete come “*ministro del culto*”: il suo legame a Cristo, il suo agire qualificato “in persona Christi”, il suo spazio sacramentale lo rapportavano essenzialmente al culto. Ora proprio questo “milieu” – ecclesiale e sociale – è scomparso. Si è così via via imposto un radicale cambiamento pastorale (ricordiamo il progetto CEI degli anni 70!) che è stato definito “*conversione pastorale*” e che ha sfidato la figura e il ruolo del presbitero, senza voler qui dimenticare la figura conciliare del vescovo e la “*restitutio*” del diaconato permanente.

Tale “conversione pastorale” – dinamismo ancora in sviluppo – ha richiesto e richiede un passaggio che Papa Francesco propone con risolutezza ma che, già al Convegno ecclesiale di Palermo del 1995 Giovanni Paolo II enunciava così: “*Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell’esistente, ma della missione*”. È cioè andare oltre le celebrazioni rituali e devozionali, oltre l’ordinaria amministrazione.

E – solo per indicare alcuni percorsi – ecco:

- la conversione da una *religiosità naturale* alla *fede biblica*;
- la conversione dalla *ritualità* delle manifestazioni a *vita cristiana* coerente;
- la conversione dall’*individualismo* all’*ecclesialità* della esperienza di fede.

Proprio a fronte di questo contesto in cambiamento il nuovo Direttore di *Vita pastorale* (che don Lamera ha diretto dal 1948 al 1956) don Antonio Sciortino nel suo primo editoriale (giugno 2017) scrive: “È una sfida, quella che mi attende, affascinante e impegnativa allo stesso tempo. Affascinante perché coincide con una stagione di rinnovamento pastorale della Chiesa italiana, pur tra tante difficoltà, lentezze e inadempienze. Papa Francesco, fedele allo spirito del Vaticano II, ne ha tracciato la direzione nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: una ‘chiesa di popolo’, cioè la ‘Chiesa di tutti’, dove i differenti carismi e mansioni trovano unità e complementarietà, in forza del battesimo che tutti ci accomuna, con la stessa dignità e la stessa missione evangelizzatrice. Una Chiesa ‘popolo di Dio’, dove la specificità del ministero ordinato non si contrappone alla piena corresponsabilità dei laici (uomini e donne), voluta dal Vaticano II e mai del tutto attuata”.

Ecco dunque la sfida: un **volto nuovo di comunità ecclesiale**, uno stile nuovo di ministerialità. Riassumo il tutto in una espressione paolina: *per edificare* (2Cor 10,8; 13,10) perché il verbo richiama la costruzione, richiama la casa, richiama la città, quella della storia in cammino e quella celeste del compimento.

E soprattutto, perché l’espressione significa che l’opera ministeriale si spende nel “fare volto storico alla comunità ecclesiale”.

b) *Per edificare* (2Cor 10,8;13,10)

C'è un testo del Vaticano II che vale a disegnare luminosamente figura e ruolo del presbitero: *“Esercitando la funzione di Cristo capo e pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità viva e unita e la conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. Per svolgere questo ministero, come per le altre funzioni, viene conferito un potere spirituale, concesso proprio per loro edificazione. Ma nell'edificare la Chiesa i presbiteri devono avere con tutti rapporti di spiccata delicatezza, sull'esempio del Signore”* (PO 6).

Ed è in questo contesto e in relazione al compito di “edificare” che il Concilio definisce i presbiteri *“educatori nella fede”*: *“Spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e operativa, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. E per promuovere tale maturità, i presbiteri potranno contribuire efficacemente a far sì che ciascuno sappia scorgere negli avvenimenti stessi - siano essi di grande o di minore portata - quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio”* (PO 6).

Educare nella fede: un'espressione che sintetizza il ruolo del prete nella comunità e dischiude orizzonti sconfinati all'impegno apostolico. Tale ministero presbiterale ha per termine di riferimento la persona, con il suo carico di consapevolezza, la sua irripetibile dignità, la sua originale responsabilità. Educare nella fede è formare la persona cristiana matura, cioè consapevole e responsabile. È formare una mentalità di fede, cioè «capacità di comprendere e di interpretare tutte le cose secondo la pienezza del pensiero di Cristo».

Dal testo emergono compiti ben articolati e tra loro complementari. Ne evidenziamo tre:

a. Compito di *stimolo*: lo Spirito «distribuisce» i suoi doni con piena libertà; tocca, però, al prete sollecitare e leggere i «segni» della volontà di Dio, perché ciascuno sia aiutato a rispondere alla sua originale vocazione.

b. Compito di *discernimento*: esso esige, innanzitutto, ascolto dello Spirito (cfr Ap 2,17) e rispetto per la libertà dei fratelli, perché ogni dono sia accolto con gioia e nulla si perda di ciò che è buono (cfr 1Ts 5,12 e 19-21), anche (e soprattutto) quando si presenta con i caratteri dell'umiltà e della semplicità.

c. Compito di *armonizzazione*: i doni dello Spirito sono «per l'edificazione della comunità» (1Cor 14,12). Il prete «è chiamato ad aiutare i cristiani a collaborare tra loro, trovando ciò che meglio si armonizza tra le diverse idoneità e attitudini», perché il bene di ciascuno diventi il meglio per tutti.

Ma ecco subito un interrogativo: **come realizzare tutto ciò** nelle nostre comunità *“spesso piccole, povere, disperse”* (LG 26)? Mi limito ad indicare alcune linee di impegno.

Educare allo stare insieme. La Chiesa è «essere con», secondo l'originaria esperienza della comunità apostolica (cfr At 2,42ss; 4,32ss) e le stupende indicazioni dei Padri (cfr le *Lettere* di Ignazio d'Antiochia). Ma stare assieme è un compito da realizzare. Il cristiano non deve dimenticare che si è tutti fratelli per vocazione, ma anche la fraternità si realizza attraverso una non sempre facile conquista quotidiana. E il prete ha questo compito pedagogico: oltre l'individualismo, le rivalità, le separazioni costruire la gioia dello stare assieme.

Educare alla libertà. «A libertà Cristo vi ha chiamati», scrive san Paolo ai Galati (5,13). E il Concilio afferma che il popolo di Dio «ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio». Vivere la libertà e realizzare in sé l'immagine e il disegno di Dio, rispondere alla propria specifica vocazione. Tutto ciò esige dialogo, sforzo di ricerca comune, conversione incessante. Educare alla maturità non ha senso senza la libertà: il cristiano però non potrà mai dimenticare che la sua libertà è, in Cristo, un «essere-per»; disponibilità sempre nuova a Dio e ai fratelli. Bisogna allora che ciascuno si converta dalla prepotenza al rispetto, dall'arroganza all'accoglienza, al costruire assieme. Il prete, in questo senso e per questo compito, non può, lui per primo, essere un «uomo di parte».

Educare al servizio. «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto» (Mc 10,45). Ciò esige la volontà di non ignorare le situazioni (cfr la parabola del samaritano in Lc 10,29-37); esige lo sforzo di camminare con gli altri (cfr l'episodio dei discepoli di Emmaus in Lc 24,13-35); l'impegno per promuovere l'uomo, perché «l'uomo che vive è la gloria di Dio» e perché l'amore di Dio passa e si rivela nell'amore del prossimo (cfr 1Gv 4,19; Mt 25,31-46).

E non è proprio questo orizzonte, di “tutti gli uomini” e di “tutto l'uomo”, quello che chiedeva a voi della Società san Paolo Papa Francesco nell'udienza del Centenario (novembre 2014)?

3. *La Famiglia*

Parlare oggi di famiglia è – per ricordare un detto storico – come parlare di “confini geografici” in tempo di guerra tra vicini.

C'è lo *stupore* per le realtà incantevoli che la caratterizzano (libertà, bellezza, vita, amore...) e c'è *preoccupazione* perché è nodo complesso, spazio aperto, esperienza problematica in una società liquida. Ci sono i cambiamenti profondi che la sfidano a livello culturale, sociale, politico, sotto il profilo individuale e collettivo, civile e religioso. E c'è ovviamente una confusione diffusa e una ambiguità crescente anche in ordine al linguaggio.

Per porre la questione sarebbe necessario non un Convegno, ma almeno due.

E due sono i nodi che subito vorrei mettere in evidenza per la nostra rapida riflessione.

a) *Il significato* di famiglia tra l'orizzonte “sacrale” (parliamo di “Santa Famiglia”) e la dimensione “sacramentale” che oggi sfidano la pastorale della Chiesa.

La visione “sacrale” è quella che assolutizza il “segno e dimentica la “res”: cioè si ferma a porre il segno (rito o parola) fino a farne una realtà magica che si esaurisce nel suo porsi e che nel porsi stesso ha il suo compimento e la sua efficacia. Non solo si corre il rischio che non ci sia il sacramento, ma... neppure il matrimonio!

Altra è la dimensione propriamente “sacramentale” che non separa il “segno” (sacramentum, realtà visibile) dalla “res” (dato invisibile) che dal segno viene posta in essere. E che, pertanto, ha un prima (ed è “*culmen*”) e un poi (ed è “*fons*”) come della liturgia parla la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* al n.10.

S. Paolo la spiegava ai Romani in ordine al Battesimo (Rm 6,4) e in ordine all'Eucaristia (1Cor 11,27-29) e ancora in riferimento a tutto l'organismo sacramentale rapportato all'esperienza di Israele (1Cor 10,1-5).

Per non separare *sacramentum et res* è allora, indispensabile tener unito il *prima* (il cuore che si apre) e il dopo (la vita che ne scaturisce). “*Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Cristo nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, anche noi possiamo camminare in una vita nuova*” (Rm 6,4).

Spiegazione analoga in 1 Cor 11,27-29 e 1Cor 10, 1-5.

Ebbene, proprio questa è una sfida alla pastorale d'oggi in ordine alla famiglia.

b) *Lo snodo antropologico* tra l'io individualistico e l'io ospitale e il “noi” della realtà familiare. Che la nostra convivenza sia oggi segnata da un individualismo radicale ed esasperato è noto a tutti e se ne potrebbero elencare i fattori molteplici e descrivere il cammino culturale almeno da Cartesio a oggi. Ma l'io individualista è la disgregazione, è il “*bellum omnium contra omnes*”, è anche l'*homo homini lupus* di Hobbesiana memoria.

Ma l'io proprio della persona umana è “ospitale” in senso passivo perché nascendo è “ospitato” (il Creatore della terra, la madre con il suo grembo...) ed è chiamato ad “ospitare” perché la persona è relazione, ad immagine di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo (cfr Benedetto XVI, *Deus caritas est*).

La Bibbia di tutto ciò ci consegna un paradigma in Abramo (Gen 18). E un *midrash* così ne tratteggia la figura: “*La casa di Abramo era aperta ad ogni creatura umana, alla gente di passaggio e ai rimpatriati, e ogni giorno arrivava qualcuno per mangiare e bere alla sua tavola. A chi aveva fame egli dava del pane, e l'ospite mangiava e beveva e di saziava. Chi arrivava nudo in casa sua era da lui rivestito e da lui imparava a conoscere Dio, il creatore di tutte le cose*”.

E i tratti di questa “ospitalità abramitica” sono:

- 1) tenere aperta la porta di casa,
- 2) dare il benvenuto,
- 3) accorgersi dei bisogni dell'altro,
- 4) far spazio all'altro,
- 5) donare ciò che si ha.

Né va dimenticato lo “straordinario” della ospitalità come lo propone Gesù: “*Se amate quelli che vi amano... Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?*” (Mt 5,46-47).

Così dall'io ospitale si passa al “noi”, come tutto il Vangelo insegna, a cominciare dalla relazione con il Padre che è “nostro” (cfr Mt 6,9-13).

c) “*Ogni casa è un candelabro*”

Al I° cap. dell'*Amoris Laetitia* c'è questa citazione di Jorge Luis Borges: **la casa è il candelabro** (AL 8).

E il pensiero corre spontaneo al candelabro del Tempio ebraico: la **Menorah**, una lampada ad olio a sette bracci.

E spontaneamente mi è sembrato utile pensare alla famiglia come una singolare Menorah, dalle 7 luci che la compongono e che danno *luce e calore*. Le sintetizzo così:

1. **Vocazione.** “Dove sei?” È una voce che chiama a dare risposta (responsabilità) con la quale l’ovvietà naturale diventa appello di grazia e dove la libertà si trasforma in dono.
2. **Accoglienza.** “Io accolgo te come mio/a sposo/a. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita”. “Ricevi questo anello segno del mio amore e della mia fedeltà. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”.
3. **Gioia dell’amore.** È il progetto di Dio che è amore (Gv 4,8): amare è dono, è reciprocità, è rivelazione di un volto, è canto di esultanza. Dove c’è amore c’è gioia.
4. **Figli come dono.** La vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto (AL 188). Ed è il dono più prezioso che si può consegnare sulla terra.
5. **Compito educativo.** La vita donata è sviluppo, è crescita, è maturazione. Educare è scoprire i significati, di ciò che è, è stato e sarà; è portare a compimento ciò che è sbocciato dall’amore.
6. **Comunione vitale.** Amare è uscire da sé, e l’incontro è pieno quando è *condividere* tutto ciò che alimenta e dà significato alla vita nel tempo fino alla patria del compimento.
7. **Figli si nasce, sposi si sceglie, genitori si diventa.** La *persona*, ogni persona, è *relazione*. L’amore è *ricevere e donare*. L’amore è *don* e diventa *compito* nella giustizia, nella fraternità, nella pace.

Salmo 127/128

*Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.*

*Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.
La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.*

*Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.*

*Ti benedica il Signore da Sion!
Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.
Pace su Israele!*



DON LAMERA, MAESTRO DI VITA E DI GUIDE SPIRITUALI PER LE FAMIGLIE

Don Furio Gauss igs

Come ogni mattina, don Alberione anche quel 1° gennaio 1935 dettava la meditazione a chierici e sacerdoti. Era presente anche Stefano Lamera, aveva 25 anni . La professione perpetua dei santi voti l’aveva già emessa. Da pochi mesi aveva iniziato gli studi teologici.

Ciò che don Alberione diceva quella mattina interessò particolarmente Stefano. Infatti, a parecchia distanza di anni, egli ricordava data e argomento ed anche emozione di quella mattina. Così da renderla bene, nel confidarcela a distanza di tempo. Ma ecco le parole del Primo Maestro ispirate al Presepio: «La Madonna trasalì di gioia nel contemplare e adorare il Bambinello benedetto frutto del suo grembo Gesù».

La paternità spirituale è il gaudio ineffabile di un cuore sacerdotale che a guisa di madre si immola in amorosa letizia. È il frutto del potere che si ha in Gesù Cristo di istruire con la parola, trascinare con l'esempio, santificare con i sacramenti. È il merito speciale di chiamati al sacerdozio per la particolare carità di Dio.

Un sacerdote di san Paolo poi è padre e madre, generando e nutrendo intellettualmente e spiritualmente, moralmente e materialmente, poiché - se vi sono molti ad insegnare - diceva san Paolo – “potreste avere infatti anche diecimila maestri nella fede, ma non molti padri” (1Cor 4,15). Ebbene io sono diventato vostro padre nella fede in Gesù Cristo, quando vi ho annunziato la sua Parola.

Don Alberione voleva che i suoi sacerdoti applicassero la paternità e la maternità spirituale: cioè, gaudio ineffabile di un cuore sacerdotale che a guisa di madre si immola in amorosa letizia. Il cuore sacerdotale non può essere diverso, non può non accogliere la dimensione di immolazione, però una immolazione connotata di amore e letizia.

Il frutto del potere che si ha in Gesù Cristo è di istruire con la parola, trascinare con l'esempio, santificare con i sacramenti. L'ordinazione sacerdotale dà un potere grande, visto nell'ottica della integralità: istruire impegnando la propria mente, precedere con l'esempio, frutto di volontà, e santificare mettendoci il cuore.

Il merito speciale dei chiamati al sacerdozio, per la particolare carità di Dio. Non manca il merito da attribuirsi anzitutto all'amore gratuito di Dio.

Un sacerdote di san Paolo poi è padre e madre, generando e nutrendo intellettualmente, spiritualmente, moralmente e materialmente. Mirabile

unificazione di padre e madre insieme, con il compito di generare e nutrire sotto tutti gli aspetti il popolo di Dio. Merito, premio e corona di gloria. Con tali basi fioriranno le vocazioni, aumenterà l'apostolato si entrerà in paradiso curvi sotto i covoni abbondanti del grano mietuto nei vasti campi delle anime.

"Padre e madre". Alberione tutto intento a scrutare i segni dei tempi, come lo avrebbe più tardi definito Papa Montini. Alberione: piemontese, asceta, severo con se stesso, impegnato però dinamicamente in mille iniziative e problemi concernenti fondazioni, decollo delle neonate congregazioni religiose e istituti, riconoscimento della loro particolare identità da parte delle competenti autorità ecclesiastiche, discernimento delle allora abbondanti vocazioni, costantemente assillato da debiti, nonostante ciò egli aveva incredibili attenzioni paterne e materne per tutti, ma in particolare per i giovanissimi in formazione ma già impegnati anche nell'apostolato. Molteplici le testimonianze di tenerezza genitoriale verso di loro.

La famiglia di don Lamera

Ma per Stefano cosa significava la parola "madre"?

Suo padre Pietro, agli inizi del 1900, si recò da Bariano in Lombardia, Regno d'Italia, fino alla mia regione, la Venezia-Giulia, allora impero austro-ungarico, per l'acquisto di cavalli. Non molto distante da Trieste c'era e c'è tuttora un famoso centro di allevamento selettivo di cavalli bianchi, detti "lipizzani", che allora erano i preferiti dalla corte imperiale di Vienna. Lo aveva realizzato il duca Carlo di Stiria nel 1580 incrociando cavalli del Polesine con razze andaluse e arabe. Accanto c'erano pure scuole di equitazione e maneggio e si organizzavano mostre mercato di cavalli a cui partecipavano allevatori di varie regioni dell'impero. Là Pietro Lamera conobbe una bella ragazza, figlia di un allevatore tzigano ungherese. Si chiamava Regina e gli rubò il cuore. Tanto che, presto, lei lo seguì lasciando il proprio mondo di favola, costituito dall'allenamento alla corsa nella prateria magiara dei puledri che suo padre allevava. E' da un grande attaccamento al proprio clan familiare che, ogni sera, suo padre incantava suonando magistralmente il violino.

Così, a Bariano, Pietro ritornò portando con sé non solo un giovane cavallo ma anche una Regina, di nome, che lo cavalcava disinvolta lasciando stupefatti i paesani. Dicono che i figli maschi mutuano le doti materne. Certo è che il piccolo Stefano rimase poco tempo con sua madre che gli impartiva sì un'educazione spartana ma gli voleva un immenso bene.

A undici anni don Alberione venne a prenderselo per portarlo con sé ad

Alba, da dove non si concedevano vacanze. Perché i santi preti educatori piemontesi, tipo don Bosco, in quell'epoca sentenziavano che le vacanze sono "la vendemmia del diavolo". Quindi quello di Stefano fu un distacco motivato dalla premura protettiva per la sua incipiente vocazione ma non fu certo indolore. Stefano ritornò in famiglia soltanto dopo anni, nei quali però Alberione aveva già suscitato in lui un tenerissimo amore per Maria, Madre Maestra ed anche lei Regina. E nel nostro caso era anche un'altra la ragione di questo austero provvedimento educativo a tutela degli aspiranti. Ai propri genitori don Alberione insegnava a riconoscere e manifestare rispetto, stima e gratitudine ma la frequentazione in famiglia non era prevista. C'era invece in atto una graduale, metodica educazione degli alunni a riconoscersi a buon diritto figli di adozione della Santa Famiglia di Nazareth, alla luce di quanto rivelato soprannaturalmente, anni prima, al can. Francesco Chiesa e affidato a lui quale indirizzo vocazionale.

Un programma di vita sacerdotale

Abbiamo iniziato con la meditazione dettata da don Alberione il 1° gennaio 1935. Sessantadue anni dopo, il 1° gennaio 1997, don Lamera scriveva alle "Ancillae Domini", madri di sacerdoti: «Questo primo giorno dell'anno, consacrato alla solennità di Maria Madre di Gesù, Eterno Sacerdote, che lei per la prima volta presenta a Dio nel Tempio mi ricorda e richiama al mio cuore voi care Ancille, che sull'esempio della Madonna vivete per i sacerdoti, portandoli tutti i giorni nel Tempio Santo di Dio con i loro nomi. Ma non dimenticate che ogni sacerdote ha il nome stesso di Gesù. "Si chiamerà Gesù perché Egli salverà il mondo, il suo popolo" (Mt 1,21).

Vorrei proprio che metteste nel cuore che il primo dell'anno, con la solennità della Madonna Madre di Gesù, voi celebrate la vostra festa, la vostra missione, la vostra gloria. Ricordandovi, come la Madonna, di portare maternamente nel Tempio di Dio il Sacerdote Cristo per offrirlo al Padre.

Tutto questo è vostro compito, tutto questo è vostra missione, tutto questo è vostro carisma e sarà la vostra beatitudine in cielo. Tutto questo è il più grande servizio che voi possiate rendere alla Chiesa e, con la Chiesa, all'umanità, la quale non può fare a meno dei sacerdoti. L'umanità, volente o nolente, consapevole o inconsapevole, ha assolutamente bisogno dei sacerdoti. Come è essenzialmente necessario Cristo Sacerdote. I preti continuano nel tempo la sua missione con il poter consacrare l'Eucaristia. E come potrebbe camminare l'umanità, nella pace se non ci fossero i sacerdoti che perdonano a nome di Dio? E poi pregate anche per me, perché anch'io

compia la mia missione che si illumina con la lettera scrittami un giorno da don Alberione. Era il 4 maggio 1950. "Caro don Lamera, al Signore piacque affidarti delicati uffici; *in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Il Divin Maestro da evangelizzare, il Signor Maestro Giaccardo da far vivere; il nostro istituto da descrivere, i maestri delle anime da confortare. Basta questo. Sarai efficace così. Prego, auguro. F.to Maestro Alberione".

In seguito don Alberione aggiunse: "Vivere sereno in questi compiti. Gesù ti sia Via, Verità e Vita. F.to Maestro Alberione"».

Nel suo messaggio proseguiva don Lamera: «Care Ancille, voi capite che qui ci sono due punti che vi riguardano: "I maestri delle anime da confortare" cioè la mia missione per i sacerdoti. Soprattutto "confortarli", cioè renderli forti. Comprendete allora perché ci siete anche voi? Anche voi con me e con i Sacerdoti dell'IGS?

Inoltre c'è anche il Divin Maestro da evangelizzare. Non posso vantarmi ma devo riconoscere che è un mandato preciso da parte di Dio, a mezzo di don Alberione, che io evangelizzi Gesù Maestro Via Verità e Vita. Evangelizzare è più che far conoscere. Volete aiutarmi? Per tutti i sacerdoti. E pregate perché io viva sereno in questi compiti. Che non perda tempo in altri. Don Alberione me lo ha detto: "Basta questo, non cercare altro". Se voglio andare in paradiso, devo fare questo» (F.to don Stefano Lamera, Roma, Casa Gesù Sacerdote, 1.1.1997).

Il 22 ottobre 1989 papa Giovanni Paolo II, nella basilica di San Pietro presiedette la solenne funzione della beatificazione di don Giuseppe Timoteo Giaccardo, primo sacerdote della Famiglia Paolina. Don Stefano, postulatore della causa, recitò la rogatoria ufficiale.

Evento attesissimo dopo una lunga e diligente opera di preparazione del postulatore. E addirittura dopo delle sollecitazioni a concluderlo fatte da Papa Wojtyla in colloqui privati con don Lamera.

Ricordando il passato

Quel giorno poi, a pranzo, nella nostra Casa romana di Circonvallazione Appia, presenti tanti confratelli dell'IGS, approfittai per rivolgere una serie di domande a don Stefano Lamera. Appresi così che nella Basilica di San Pietro egli era entrato per la prima volta nell'anno santo della Redenzione 1933 per il solenne rito di beatificazione di Bernardetta Soubirous, rito molto più fastoso del rito attuale con flabelli e trombe d'argento e sedia gestatoria. Gli sovveniva ora un desiderio di allora: se un giorno potessi anch'io portare qui a conclusione un rito di beatificazione da postulatore di una causa?

«Ma, insistevo io, quale ricordo affettuoso conserva del nuovo Beato.

Dite tutti che Giaccardo era la tenerezza materna fatta persona».

«Lo vuoi proprio sapere? Conservo il ricordo di uno schiaffo che mi ha appioppato. Senza quel suo schiaffo io non sarei qui oggi».

E mi spiegò. «Appena entrato, ad Alba, il 21 novembre 1923, venni accolto dal vice-superiore don Giaccardo». Ma come sappiamo Stefano sentiva fortemente la mancanza della mamma. Scriveva a casa, quasi ogni giorno che lo venissero a prendere. Suo padre riceveva le lettere e ci rifletteva su; sua madre propendeva per andarlo a prendere; il parroco, diceva: «No, lasciatelo ad Alba». Ma Stefano era inquieto e dispettoso. Un giorno don Giaccardo lo chiamò: «Perché sei dispettoso e fai danni? In tipografia, mentre gli altri lavorano alla composizione, tu rovesci sul bancone il loro lavoro di composizione di caratteri, perché?». Risposta: «Perché non voglio restare, qui mi manca la mamma». «Ma vedi i tuoi compagni che vengono da più lontano, dalla Calabria, la mamma la rivedranno ancora dopo di te». Stefano alzò le spalle: «Sapesse cosa importa a me tutto questo! Peggio per loro». A questo punto anche il santo perse la pazienza e gli rifilò un ceffone. Grande pianto di rabbia. Nel vasto ambiente di studio Stefano piangeva e piangeva. Dopo un po' si accorse che nemmeno ai suoi compagni gliene importava niente di lui. D'un tratto pigliò carta e penna e scrisse a casa: «Cari genitori, ho deciso di rimanere».

Devozione alla Madonna

Per rispondere alla chiamata del Signore il piccolo Stefano aveva dovuto compiere il primo offertorio della sua vita rinunciando all'affetto di sua madre. So cosa significhi questo per averlo sperimentato personalmente. Anch'io a dieci anni lasciai mia madre, giovane vedova, per entrare in un seminario lontano cento chilometri dalla mia città. So che già la rinuncia giovanile di Stefano all'affetto materno, nel disegno di Dio, gli ha procurato progressivamente, con l'aiuto di don Alberione, la filiale, delicata, intensa devozione per un'altra Madre, la Regina degli Apostoli. Ma successivamente anche l'impegno a sperimentare e praticare nella propria vita sacerdotale la tenerezza paterna e materna verso i sacerdoti, secondo il programma e l'esempio di Alberione. Infine la sua premura nel formare per i confratelli preti delle autentiche madri sacerdotali che li sostenessero con la preghiera, con l'affetto materno, con l'umile servizio liturgico e domestico.

Don Lamera aveva più di un filo diretto con il paradiso. Aveva conosciuto di persona, durante la sua vita terrena i Paolini che poi grazie al suo lavoro di postulatore qui in terra, erano già stati riconosciuti venerabili. Don Alberione e Giaccardo, sono già beati. Lui li contattava abitualmente per quelle che definiva "commissioni". Anzi indirizzava le richieste di

intercessione a seconda delle particolari competenze dell'uno o dell'altro che lui ben conosceva.

Ho presente e vi partecipo quanto nel nostro precedente convegno su don Lamera, dieci anni fa, ci ricordò don Giovanni Battista Perego, che ha avuto la fortunata occasione di essere vicino nella vita a don Stefano.

Egli di continuo ricorreva alla Regina degli Apostoli che amava appassionatamente. E veniva esaudito con sollecitudine, con tenerezza materna. Era uno dei capisaldi della sua vita: la devozione mariana vissuta in profondità, praticata con insistenza a voce e con gli scritti.

Nel suo ultimo e lungo articolo sul tema *Maestra e guida a Gesù Cristo. Con Maria verso il terzo millennio*, da lui inviato alla redazione della rivista *Vita Pastorale* e pubblicato postumo nel luglio 1997, don Stefano ci ha donato una delle sue ispirate riflessioni sulla missione della Madonna. Egli scriveva: «Ciò che nella pienezza del tempo si è compiuto per opera dello Spirito Santo e di Maria, solo per opera loro può rendersi ancora presente nella nuova fase della storia dell'uomo sulla terra. Maria ci ha dato Gesù una prima volta nella carne (Santo Natale); ora dopo duemila anni dobbiamo essere preparati a riceverlo una seconda volta, nella potenza dello Spirito Santo, onde si instauri nel cuore degli uomini e per essi nel mondo, il suo Regno di grazia di amore e di pace. Maria, la portatrice di Cristo, ci può essere Maestra; anzi Ella stessa ci prepara all'atteso prodigio. Ecco il dono dell'Anno mariano. Maria Maestra e Guida della nuova venuta di Cristo, portato da lei per opera dello Spirito Santo. Questa è la nuova Pentecoste preconizzata dal papa Giovanni Paolo II e, prima di lui, da Paolo VI».

Don Stefano nel citato articolo spiegava come la Madonna sia per tutti noi, il primo dono di Dio e l'ultimo dono di Gesù. Continuava con l'invito: «Dobbiamo chiederci che posto occupa nella nostra vita personale, nella nostra parrocchia, nella nostra famiglia, questa Madre che Gesù ci ha donato dalla croce prima di morire. Mettiamoci alla scuola di Dio, di Cristo Maestro, della Chiesa, per meglio comprendere e far comprendere ai fedeli nelle catechesi quanto sia essenziale la devozione alla Madonna nella nostra vita cristiana. Impariamo dunque da Dio, seguiamo l'insegnamento delle Tre Divine Persone, ognuna delle quali volle avere con Maria una relazione personale».

L'amore alla Madonna rischiara la vita intera di don Stefano. Basta pensare ai pellegrinaggi da lui voluti e guidati a Caravaggio, a Loreto, a Pompei, a Lourdes. Alle *peregrinatio Mariae* nelle famiglie, alla collaborazione per la rivista *Madre di Dio* e al suo impegno per promuoverla e diffonderla. In particolare instillava nei sacerdoti e nelle

famiglie una grande devozione per il santuario della Regina degli Apostoli.

Don Gabriele Amorth rese questa testimonianza: «Un giorno don Lamera, dopo lunga preghiera e preparazione mi convocò e mi parlò del desiderio espresso dalla Madonna a Fatima, che intere nazioni facessero solenne atto di affidamento alla sua materna protezione. Cosa risaputa anche in Italia. Però da quarant'anni i nostri Vescovi non trovavano un accordo su dove, quando, come farlo. – “Tu conosci il Card. Lercaro, Arcivescovo di Bologna e presidente della CEI. Va' da lui e chiedigli di patrocinare l'affidamento dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria” -. Sono andato. Il Card. Lercaro ha accettato e ci ha ringraziato. A facilitare la cosa, giunse inaspettata l'elezione di papa Roncalli che sollecitò la decisione dei vescovi. Così la statua della Vergine di Fatima, portata in elicottero, visitò tutti i capoluoghi delle province italiane per predisporre l'evento che fu celebrato il 13 ottobre 1959, durante il Congresso Eucaristico di Catania.

Don Lamera già l'11 febbraio 1959 manifestava la propria gratitudine verso la Madonna e scriveva: «È questo un anno importante per l'umanità. Il trionfo del Cuore di Maria è vicino. Ti ringrazio, o Maria, che mi hai concesso la grande grazia di veder accolta dai Vescovi la proposta di affidare l'Italia al tuo Cuore. Grazie per avermi ispirato tanti anni fa di promuovere e di insistere su questa proposta attraverso *Famiglia Cristiana* e *Vita Pastorale*. Il trionfo è tutto della bontà materna del tuo cuore. Accogli l'Italia e fanne un giardino di vocazioni e di santi».

Anche questa preghiera di don Stefano venne esaudita. Al passaggio della bianca statua, definito il "Pellegrinaggio delle meraviglie" le diocesi italiane furono investite di un benefico vento di grazia, di fede, di spiritualità mariana. Piazze gremite di fedeli, chiese che non chiudevano nemmeno di notte dato il gran numero di penitenti che chiedevano di confessarsi. I Vescovi, decisero la costruzione di un Tempio dedicato a Maria Madre e Regina quale memoriale e antemurale a protezione dell'Italia, sull'altopiano alle spalle di Trieste, a poca distanza della "Cortina di ferro" che allora separava il mondo libero da quello comunista.

All'ombra di quel tempio fiorirono vocazioni sacerdotali e di religiose paoline. Lì nacquero pure i due nostri Istituti "Santa Famiglia" e "Ancilla Domini" che vennero affidati a don Lamera fino al giorno della sua morte.

Don Stefano amava molto la Madonna, la invocava con fiducia per sé e intercedeva per altri, ottenendo grazie di conversione e di guarigione per le anime e per i corpi. Per sé la invocava con trasporto. In uno dei suoi notes (vol. 1, pp. 117-118) leggiamo: «In preparazione alla rinnovazione solenne della mia consacrazione alla Madonna: dono totale per la vita e per la morte. Mamma carissima, accogliami come un povero tuo figliolo. Non

lasciarmi che quando mi avrai baciato davanti a Gesù Maestro, in paradiso. Che io ami Gesù Maestro, che lo faccia amare. Salvi delle anime. Ti offro come posso le sofferenze. Usale per il trionfo di Gesù Maestro tuo e mio, o Mamma».

Nelle sue vibranti preghiere di intercessione al primo posto erano i sacerdoti che gli erano affidati: «Madonna, dammi di amare i sacerdoti sulla terra e in cielo come li ami tu, affinché possa amarli come li ama Gesù. Risuscita in tutti i confratelli dell'Istituto "Gesù Sacerdote" le grazie della loro consacrazione speciale, mediante la professione dei consigli evangelici. Ti prego ottieni all'IGS dei grandi santi sacerdoti! Concedimi, o Madre mia, la grande grazia di avvicinare, guidare e confortare tanti, tanti, tanti giovani sacerdoti perché si innamorino di Te, Madre di Dio e Madre nostra. Vivano nel tuo Cuore. E, innamorati di Te, Madre mia, innamorino tutti i giovani di Te. Perché lavorino, pieni di entusiasmo e di gioia, al trionfo del tuo Cuore Immacolato, o Regina del cielo e della terra».

Sempre in merito al suo amore alla Madonna, don Stefano era capace di compiere gesti semplici e coraggiosi insieme. Durante i propri Esercizi spirituali nell'anno 1949 formulò il seguente proposito particolare: «In treno, viaggiando o camminando pregherò. Almeno terrò in mano visibile la corona del Rosario, perché sia veduta. La Madonna, a Lourdes e a Fatima si è sempre presentata con la corona».

Il 7 novembre 1952, venticinque anni prima della sua morte, pensò di stilare il suo testamento spirituale con questo *incipit*: «Mater mea, fiducia mea» e continuava con l'invocazione «O Maria, Maestra mia». Inoltre nel testamento fra i desideri espressi, chiedeva che tra le sue mani, un volta composto nella bara, venisse avvolta la corona del Santo Rosario. Assieme a don Francesco Todaro, abbiamo eseguito al dettaglio questa sua volontà, appena la sua salma ci venne restituita, dopo l'autopsia, dall'Istituto di anatomia e patologia di Roma.

Don Lamera, padre e guida

Don Stefano era ricercato come sacerdote, maestro e padre, guida spirituale da vescovi, sacerdoti, fondatori di nuove istituzioni ecclesiali, da religiosi e religiose, da laici consacrati e da semplici fedeli. Ministeri che egli esercitò dall'inizio del suo sacerdozio fino al termine della sua vita terrena. Per compierli, con fedeltà, costantemente invocava luce e grazia dal Signore.

Nel novembre 1954 così scriveva: «Mamma, Signora e Regina, dà alla mia povera parola, o Regina degli Apostoli, per intercessione di Santo Stefano, *cui nemo resistere poterat*, la grazia della conquista delle menti,

delle volontà, dei cuori, della vita. Sant'Atanasio il cui nome mi è stato assegnato da religioso, mi guidi come Pastore, mi ottenga santità come confessore» (Notes vol. 2, pp. 170-180).

Nel medesimo anno 1954, in una lunga preghiera, don Stefano chiede assistenza e lumi per il suo ministero di guida delle anime: «Sono uomo di insegnamento. O Sede della Sapienza, Madre della Scienza, del Buon Consiglio, concedimi la perfetta verginità della mente. Salvami dagli errori, dai preconcezioni, dalle illusioni. Che io cammini sempre nella verità e diffonda luce nella Chiesa a quanti mi avvicinano, a quanti mi ascoltano o mi leggeranno, a quanti mi pensano e mi conoscono».

«Supplica, o Maria Santissima, lo Spirito Santo perché compia in me tutta la sua opera di amore, liberamente. Che lo Spirito bruci e ricrei, distrugga e riedifichi e concedi a me, per te, di bruciare nelle anime quello che non è bene e di farlo fiorire nella grazia. Di distruggere quanto si oppone all'opera di Dio e di edificare quanto resta in eterno» (Notes vol. 2, pp. 188-191).

Vent'anni fa, alla notizia della sua morte, molti si sentirono letteralmente orfani di un padre, di un maestro, di una guida nel loro cammino spirituale. Don Stefano fu uno dei sacerdoti paolini più stimato, conosciuto e amato sia dal clero che dal laicato della Chiesa italiana.

A ragione egli è considerato padre di molte anime. Egli chiedeva costantemente questo dono non solo per sé ma per tutti noi sacerdoti. Lo sappiamo perché egli affidava le sue invocazioni ai Notes: «Padre, riguarda questo tuo figlio e abbi pietà di me. Padre celeste, fammi partecipe di tutti i tuoi beni e fammi in Te padre di molti figli, specialmente di molti altri padri e maestri, cioè di tutti i sacerdoti e anime consacrate che sono e che saranno fino alla fine del mondo. Attirami a Te e fammi capace di comunicare i tuoi beni, di esprimere e vivere verso le anime la tua paternità amabile e forte, perché tutte le anime comprendano e credano, vedano e sentano il tuo amore». Fa' divampare nel mio cuore la fiducia della tua paternità e partecipami un raggio della tua bontà e sapienza per dirigere tutti con bontà e sapienza, al proprio fine. Accresci e perfeziona la tua paternità in me come padre delle anime. Il tormento e la gioia della paternità, fa' che tutti i sacerdoti lo sentano vivamente e profondamente. E in Te, Padre, siano padri di molte anime».

Una delle funzioni della vera paternità è di attingere al dono di amore che il Padre celeste comunica ad ogni persona, per vivere nell'amore e comunicare agli altri «la sovrabbondante ricchezza della grazia divina».

Don Alberione ha avuto un figlio fedelissimo in don Lamera. Un figlio che attingeva al dono fatto da Dio, a lui quale fondatore, attraverso

l'Apostolo San Paolo e che comunicava con generosità e dedizione tante ricchezze per il cammino di santificazione e di apostolato a noi preti dell'Istituto "Gesù Sacerdote". Abbiamo sperimentato in tante occasioni la sua paternità sollecita, cordiale, premurosa. Ci teneva a comunicare la verità sicura della fede e il dono specifico della Famiglia Paolina. Il calore di un'esperienza di amore e di dedizione generosa e la gioia di un'esistenza radicata in Cristo, Maestro e Pastore, Via, Verità e Vita. A Dio Padre esprimeva il desiderio di essere accolto con amore e misericordia perché egli si sentiva e voleva essere suo figlio. Gli esprimeva la piena disponibilità ad accogliere la sua volontà, a donarsi nell'offerta di se stesso, per il bene dei fratelli. Il dono che don Stefano chiedeva in preghiera con più insistenza al Padre celeste era il dono della paternità. Lo considerava un elemento costitutivo del suo sacerdozio. Perciò lo implorava per sé e per noi preti.

Penso che a realizzare in sé quella paternità affettiva che gli riconosciamo abbiano concorso vari fattori:

a. la scuola della sua lunga malattia e dei segni lasciati sul suo corpo sofferente;

b. l'educazione ricevuta direttamente da maestri santi;

c. la loro ulteriore conoscenza avvenuta da postulatore della loro cause di beatificazione;

d. la paterna direzione spirituale da lui esercitata a vantaggio di sacerdoti santi;

e. l'apostolato fra le famiglie consacrate. Il contatto con le gioie e gli affetti delle famiglie;

f. Infine penso che la sua squisita paternità sia maturata nella sua continua esperienza mistica.

Ma obbediente al programma datogli da don Alberione, assieme alla paternità spirituale don Lamera chiede in preghiera il dono della maternità spirituale: «O Mamma, compi in me come sacerdote le perfezioni materne! Non solo siano potenziate e sopranaturalizzate in me ma, per tua mediazione, o Maria, tutte le virtù paterne e materne si fondino e armonizzino la perfezione, le buone qualità, le virtù caratteristiche del padre e tutte le virtù, le buone qualità e perfezioni di una madre. Che si smorzino le angolosità, le precipitazioni, gli atti autoritari, ogni durezza e asprezza di tatto e di tratto, di parola, di comportamento. Tutto sia fasciato e permeato dalla tua protezione materna. Ogni grossolanità scompaia per lasciare luogo ad una finezza materna soprannaturale, fusa ed armonizzata con una dolce e forte autorità paterna. Amen.» (Notes, vol. 3, pp. 58-59).

La paternità e maternità spirituali di don Stefano sono un dono di cui

abbiamo beneficiato tutti, soprattutto i membri dell'IGS, i coniugi dell'ISF e l'Associazione "Ancilla Domini". Egli fu Delegato del primo per 32 anni (1965-1997), del secondo per 25 anni (1972-1997) e responsabile per quasi 20 anni (1978-1997) dell'Associazione "Ancilla Domini".

Per i membri di questi Istituti don Stefano fu una figura carismatica e di indiscusso prestigio. Con il suo esempio ed il suo insegnamento propose al clero diocesano l'ideale della partecipazione al carisma e alla spiritualità paolina (Statuto e Direttorio art. 6) invitando i sacerdoti diocesani ad aprirsi all'invito dello Spirito per vivere la vocazione e la missione sacerdotale come supplemento di grazia e con una marcia in più nella loro vita di pastori, fino al raggiungimento dell'ideale di san Paolo: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21).

Qualche membro dell'IGS ha dichiarato che se non avesse conosciuto don Stefano probabilmente avrebbe lasciato il ministero come purtroppo hanno fatto tanti dopo il Concilio Vaticano II.

Revisione degli Statuti secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II

All'inizio degli anni '70 prima che l'IGS avesse la propria Casa in Circonvallazione Appia, don Lamera mi chiese di venire da lui. Era allora superiore alla "Sampaolo Film" in via Portuense.

Voleva che studiassimo insieme lo Statuto generale per tutti i nostri Istituti aggregati, già approvati dalla Congregazione Vaticana nel 1960, per adottarlo all'IGS. Nel frattempo si era svolto il Concilio Vaticano II i cui Documenti dovevano essere presi in considerazione. Lo studio era da farsi con sollecitudine perché la prima approvazione della Santa Sede era per un decennio soltanto.

Così don Lamera mi inserì nel metodo di lavoro che per lui era logico, congeniale. Anzitutto furono dei giorni di preliminare intensa preghiera. Poi di studio. Ma studio che ci trasferiva più volte durante la giornata dal tavolo di lavoro all'inginocchiatoio dinanzi al Tabernacolo. Alla fine la stesura del nuovo testo, con tutte le citazioni bibliche e conciliari, ci scorreva logica. E la potemmo presentare ad una cerchia di esperti.

Ricordo quei giorni anche per un altro particolare: don Lamera in via Portuense disponeva di un mini-alloggio. Non c'era modo in cui accogliere un ospite in quello spazio ridotto. Così rimediò un posto letto, chiudendo con una parete di legno un coretto che si affacciava sul presbiterio a lato dell'altare della chiesa di San Giuseppe. Io dormivo là a due passi dal Tabernacolo, come il giovane Samuele che pernottava nel Tempio.

Un incontro di lavoro analogo avvenne nell'autunno 1972 per lo Statuto dell'ISF. Per il quale già don Alberione aveva stilato un abbozzo di

regolamento. Il nostro elaborato fu presentato ai sacerdoti responsabili regionali dell'IGS, riuniti a Roma, nella Casa Buon Pastore in via di Forte Bravetta. Erano presenti, invitati per l'occasione pure dei maestri della Società San Paolo, don Amorth, don Brazzo, don Crovella, don Roatta e due vescovi, già membri dell'IGS, mons. Vincenzo Jacono e l'indiano mons. Alfredo Fernandez.

Nel 1973 si pensò anche ad un primo Direttorio, ma con una nuova sensibilità di spirito e di stile. Si pensò a qualcosa che nascesse dal cuore dei fratelli, di ogni sacerdote diocesano paolino, reso tramite di illuminazione e di formazione degli altri fratelli. Don Lamera ci fece intensificare le preghiere per cercare di approfondire la grazia che Dio ci dava e poi sollecitare gli altri aiutandoli a compiere una adeguata maturazione. Pur trattandosi di un Direttorio non si volle né denominarlo così né configurarlo come di consueto si faceva. Occorreva sì una direzione di vita, la descrizione di un fine, la messa a punto dell'ideale, ma non sembrò opportuna la forma precettistica. Lo definimmo *Vademecum*.

Destinato questo testo anche a farci conoscere fra il clero diocesano, si volle chiarire redigendolo in parallelo al recente Statuto che l'IGS non si propone di formare un presbiterio paolino separato nell'ambito del presbiterio diocesano.

Don Alberione, fra le sue opere, nulla cercò di inclusivo, ma tutto volle a vantaggio della Chiesa universale e della Diocesi. Questa era stata ancora prima la mentalità dell'Apostolo Paolo a servizio del Vangelo e della Chiesa. Il nostro Istituto, già nel nome "Gesù Sacerdote", esprime universalità ed essenzialità. Si volle risultasse pur chiaro che l'Istituto non aggrava gli obblighi del sacerdote, ma lo aiuta in quelli che lui si è già assunto con l'ordinazione presbiterale: la santificazione. E la forma che gli si propone è di Cristo, secondo la visione di Paolo Apostolo: tutto Cristo Via Verità e Vita. L'apostolato: l'opera del sacerdote diocesano paolino non esula dall'essenziale del ministero sacerdotale: si è preti per evangelizzare. Oggi la Chiesa fa obbligo al sacerdote di usare per l'evangelizzazione gli strumenti più rapidi ed efficaci della comunicazione sociale. L'IGS gli procura la grazia divina e l'assistenza per farlo meglio.

La materia per ogni singolo titolo fu studiata dai fratelli dell'IGS durante un anno, poi discussa negli incontri dei gruppi regionali. La si completò per l'impegno di preghiera e di studio di don Lamera, il quale poi mi affidò il compito di corredare il testo di ogni capitolo con ampie citazioni del pensiero del Padre, don Alberione. Il *Vademecum* ne acquistò in ricchezza e fu per tutti noi sacerdoti un prezioso dono dell'Anno Santo 1975. Aveva come titolo *Siate miei imitatori*.

A proposito di un appropriato degno annuncio della Parola rivelata, don Lamera non perdeva alcuna occasione per farcene una questione di coscienza sensibile. Ci diceva: «Nessuno ha il diritto di porgere la Parola di Dio in vestaglia. Occorre prepararla come forma ma soprattutto come sostanza. La predica deve riflettere una gestazione di studio, di preghiera, di pensieri e di affetto. Migliaia sono le prediche che ogni domenica vengono proposte nelle nostre chiese. E, da parte degli ascoltatori, è luogo comune lamentarsi della qualità delle omelie. Inconsapevolmente i nostri ascoltatori riprendono un filo che era caro agli scettici, alla Voltaire che comparava l'eloquenza sacra alla "spada di Carlo Magno, lunga e piatta". C'è ovviamente una verità in tutte queste dicerie non solo a livello di stile ma anche di contenuto. Spesso noi predicatori ci accostiamo alla Parola di Dio con superficialità e quindi col risultato deleterio di banalizzarla neutralizzandone l'efficacia. La lettera agli Ebrei la paragona ad una spada e Geremia ad un martello e ad un fuoco.

Vi sconsiglio non bisogna mettere la Parola di Dio in vestaglia. Certo essa tocca la quotidianità ma non per lasciarla indenne, intatta. Il secondo dato è ancor più importante: per conoscere e testimoniare la Parola sacra non basta una attrezzatura teologica, ma è pur necessaria. È indispensabile una gestazione lunga di pensieri, affetti, preghiera oltre che di studio. È quel far risuonare la Parola divina nel cuore e nell'anima in un intenso ascolto interiore».

Associazione "Ancilla Domini"

Grande è stato anche lo zelo profuso da don Lamera nell'avviare l'Associazione "Ancilla Domini" dall'agosto del 1974 e nel portarla alla approvazione canonica nella Diocesi di Trieste in cui è nata. Tale approvazione è del 1° giugno 1997 in contemporanea alla consumazione del suo sacrificio.

Don Lamera attuò così ciò che don Alberione aveva più volte espresso dichiarando necessaria una associazione di donne "consacrate" a Dio in forma privata, disposte a dedicare la propria vita per la santificazione e la fedeltà dei sacerdoti, per la corrispondenza, di tutti i consacrati alla loro vocazione, nonché prendersi cura, per quanto possibile, delle persone dei sacerdoti, delle loro necessità umane e pastorali (*Atto costitutivo*, 01.06.1997). Di questa Associazione, secondo una testimonianza, don Alberione avrebbe detto: «Sì, è una cosa necessaria, ma non sarò io a farla, la faranno altri dopo di me» (cfr. Eugenio Fornasari (a cura di), *Un apostolo a servizio dei sacerdoti e delle famiglie. Don Stefano Lamera*, san Paolo 2004, pp. 36-41).

Infatti don Alberione, parlando alle suore Pie Discepoli il 13 aprile 1958 le aveva chiaramente invitate a prendersi cura di signorine che, vivendo fuori convento, fossero sensibili allo spirito della Pia Discepoli, per associarle in una vita di consacrazione secolare, all'apostolato eucaristico liturgico e al servizio sacerdotale.

Cinque anni dopo su *Vita Pastorale* in data maggio 1963 egli ritornava sull'argomento in modo dettagliato e concludeva: «Chiedo a tutti una particolare preghiera per quest'opera che dovrebbe riuscire di conforto a tutti i Sacerdoti».

A parte le preghiere che voglio sperare saranno anche state fatte, non mi risulta che le sue altre richieste e progetti abbiano avuto risposta né dalla Società San Paolo né dalle Pie Discepoli. Mentre è certo che Alberione personalmente se ne preoccupò preparando alla consacrazione e a questa specifica missione delle persone secolari che nelle sue mani misero privatamente i santi voti. Parecchi anni dopo quando l'associazione "Ancilla Domini" divenne realtà, a Trieste abbiamo accolto le più longeve di quelle prime fortunate.

Anche in questo ambito il ruolo di don Stefano è stato un dono meraviglioso. Incontri personali, predicazione a gruppi, pubblicazione di opuscoli ed articoli. Ancor oggi il suo ricordo, i suoi insegnamenti sono vivi in chi ha avuto modo di conoscerlo. Le sue parole i suoi scritti davano serenità, conforto e coraggio. Egli sapeva conquistare e convincere, capiva le svariate situazioni delle persone, sapeva condividere gioia e sofferenza.

Istituto "Santa Famiglia"

Successivamente con la sua catechesi don Stefano insegnò alle coppie cristiane i valori e i principi fondamentali contenuti nel diritto di natura e nell'insegnamento della Chiesa proponendo la Santa Famiglia di Nazareth come loro sicuro modello di vita (cfr. *Statuto e Direttorio*, art. 6).

Educato al di fuori della famiglia, quindi non avendone un'esperienza di vita vissuta ma soltanto culturale, attraverso lo studio, a vent'anni l'obbedienza gli affidò improvvisamente la corrispondenza con i lettori di *Famiglia Cristiana* nella rubrica "Il Padre risponde", in cui venivano affrontati problemi di fede, di religione, ma anche di psicologia coniugale e genitoriale. La stessa cosa quando nell'ottobre 1939, due anni dopo l'ordinazione sacerdotale, per obbedienza, scrisse il libro *La famiglia, piccolo e grande nido*.

Parecchi anni dopo mi confidava: «Sai, ora, a rileggerlo io stesso mi chiedo come abbia potuto scrivere quelle cose. Perché del matrimonio e della famiglia, a quei tempi, cosa ne potevo sapere io?».

Eppure don Alberione nella prefazione a quel libro non esitava a scrivere: «Questo libro prende tutto da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Con chiarezza ne spiega la dottrina, con sacra unzione e sacerdotale zelo di scrittore ne fa conoscere la pratica. Benedica il Signore queste belle e sapienti pagine, perché siano il seme che viene a cadere in buon terreno e producano il cento per uno».

Di quel libro vennero successivamente stampate dodici edizioni. La prima risale al 1940. Nel decimo anniversario della morte di don Stefano, nel 2007, don Domenico Cascasi ebbe l'idea di farne uscire un'altra edizione in copia anastatica con la collaborazione di don Clemente Petrillo.

Un particolare. Nella presentazione di quest'ultima edizione don Cascasi ci confidava: «La prima volta che ho visto don Stefano Lamera è stato nel 1956, quando dalla Casa degli Scrittori - Società San Paolo di Albano Laziale - venne come superiore nella Casa della Società San Paolo di Roma, allora Via di Grottaperfetta, oggi Via Alessandro Severo. Era ancora il tempo che la veste talare era d'obbligo per i sacerdoti e i Paolini sopra ci mettevano una fascia nera. Quello che però mi ha colpito in don Lamera era una penna stilografica che portava sempre infilata alla fascia e ciò mi richiamava la spada che i cavalieri tenevano appesa alla cintura. La spada, è vero, è simbolo di guerre o di stragi, ma è stata usata anche per la difesa del popolo, delle città, degli oppressi. Nel salmo è scritto: "La lode di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani". E la Parola di Dio è una "spada" sulla bocca di Geremia. Ebbene la penna, come la spada, edifica e distrugge. E don Lamera quando "tirava fuori" la sua penna l'ha sempre usata per l'edificazione, soprattutto per l'edificazione della famiglia. Questo apostolato gli è stato affidato dal Fondatore della Famiglia Paolina, don Giacomo Alberione, che ha trovato in lui il discepolo più adatto per questa particolare missione».

Don Lamera allora non lo poteva nemmeno immaginare, ma furono queste nei piani della Provvidenza, le basi preliminari per il suo futuro travolgente apostolato per le famiglie e con le famiglie. Dal 1972 al 1997, cioè fino alla morte, la "laurea honoris causa" in pastorale familiare e in ascetica del matrimonio gliela avrebbero assegnato le migliaia di famiglie che egli avvicinò nei ritiri e nei corsi di Esercizi spirituali regione per regione, e poi nelle loro realtà territoriali, parrocchiali e domestiche.

Da lui, maestro, le famiglie avrebbero ricevuto tanto. Ma anche lui ricevette tanto dalle nostre sante famiglie. Ricevette venerazione, affetto, condivisione delle gioie e partecipazione ai loro problemi dall'interno di tante situazioni. E lui stesso ammetteva di aver accettato dalle famiglie il dolce invito a mitigare qualche proprio rigorismo.

Fedele al carisma paolino

Nel ministero di padre e di guida delle anime era presente e operante in don Stefano lo Spirito del Signore da lui invocato con amore: «Tu, o Santo Divino Spirito, pensa in me, parla in me e con me, per mezzo della mia lingua e più con la mia vita e con tutta la mia povera persona che io offro con Maria a Te. Concedimi di conoscere le tue operazioni nelle anime, di stabilirle nella verità, di conoscere e comunicare la volontà di Dio a loro riguardo. Concedimi il dono della Sapienza e del Consiglio» (Notes, vol. 2, p. 148).

Da vero uomo di Dio, la sua fede otteneva ciò che chiedeva per sé e per gli altri. Dotato di un particolare dono di discernimento, riusciva a leggere nei cuori e, al momento opportuno, con disarmante semplicità e sicurezza, indicare la volontà del Signore da mettere in atto, sollecitando alla conversione e alla fedeltà ai propri doveri di stato. Talvolta era così convinto di quello che era il da farsi da indicarlo senza possibilità di appello. In casi particolari si assumeva lui stesso la responsabilità della decisione.

Una delle testimonianze su don Stefano, maestro di vita spirituale, la rese sua ecc. mons. Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia. «Siamo nella Casa Divin Maestro di Ariccia, durante un corso di esercizi spirituali per vescovi e sacerdoti. Gesù ci portò in cappella mediante la viva parola di don Stefano Lamera. Siamo negli anni sessanta. Don Stefano è un santo religioso ed ha molta esperienza come direttore di anime. Alto e curvo, ha due messaggeri del cuore, due fulgidissimi occhi. Si vede che è sofferente, ma ha un sorriso di bambino. È ardente, impetuoso, vero figlio di San Paolo, senza mezzi termini. Lo conosco bene».

Suscitatore di vocazioni: nella vita di don Stefano troviamo anche una particolare capacità di individuare vocazioni di speciale consacrazione. A ragione infatti è ritenuto un intercessore, un suscitatore e sostenitore di tante vocazioni religiose e secolari nella Famiglia Paolina. Tante sono le testimonianze che rivelano come egli abbia predetto, persuaso, incoraggiato e sostenuto vocazioni con interventi sorprendenti. La fedeltà a tutta prova di don Stefano nei riguardi di don Alberione e al carisma paolino lo resero convincente nel preparare e guidare altri a donare la vita per il compimento della missione.

Mons. Benito Marconcini, biblista e canonico penitenziere della Cattedrale di Firenze, membro dell'Istituto "Gesù Sacerdote", per la biografia, curata da don Eugenio Fornasari, ha dichiarato che tre aspetti della forte personalità di don Stefano lo hanno colpito:

«1) La costante serenità: dolori o preoccupazioni non gli mancavano, ma non trasparivano;

2) Fermezza sui principi: Il centro della spiritualità comune alla Famiglia Paolina, e cioè Gesù Maestro e Pastore, Via, Verità e Vita, era anche il fondamento della sua predicazione. Concretezza poi nella fede in Gesù Eucaristia, non disgiunto da una tenera, commossa e commovente devozione alla Madonna Regina degli Apostoli. L'apostolato era per lui un travasare, un comunicare ciò che aveva ricevuto dall'Eucaristia, dalla preghiera, dall'ascolto della Parola;

3) Dono del Consiglio straordinariamente chiaro, efficace, carismatico. Era il dono maggiore da lui ricevuto dal Signore. Poche parole e capiva subito la situazione. Offriva linee di soluzione chiare e sicure, illustrandole con grande bontà. Sapeva discernere nella situazione gli elementi positivi in sviluppo dagli elementi ambigui che si sarebbero diradati come nebbia al sole. Solamente l'illuminazione dello Spirito poteva dargli tanta sicurezza.

Le tre doti, o doni, trovavano una meravigliosa concretizzazione in un'attenzione straordinaria alla persona che gli stava davanti, senza mai dare segni di stanchezza, saltando gli orari. Appariva contento di dare, lieto come un bambino, quando era oggetto di affetto».

Don Stefano è stato una figura carismatica che ha vissuto in pienezza la missione paolina in fedeltà alla Chiesa e allo spirito del beato Alberione. Egli non aveva conseguito lauree, non era un erudito secondo la comune accezione del termine, ma considerava persone e avvenimenti secondo la sapienza del Vangelo, Per questo era ascoltato come uomo di Dio. La sua parola e i suoi scritti conquistavano tutti: persone comuni, intellettuali e professionisti, suscitando interesse e desiderio di approfondimento in chi lo ascoltava. La sua era una personalità ricca di sorprese. È difficile stilare un elenco completo dei suoi tratti fondamentali: fede adulta e robusta, piena fiducia nei mezzi soprannaturali, resistenza incredibile alla fatica nonostante una situazione fisica che gli procurava notevole sofferenza, adesione totale a don Alberione.

Don Lamera non solo eseguiva alla lettera le disposizioni ed anche i desideri del Fondatore, senza alcun cenno di riserva o di critica, ma considerava l'obbedienza come adesione completa della propria volontà alla volontà del superiore. E addirittura anche adesione del proprio pensiero al pensiero del superiore. Pensiero e decisioni che egli condivideva in pieno giudicandoli la cosa più giusta, la più appropriata alla situazione, o alla persona, al momento.

Quindi i biglietti autografi che riceveva da don Alberione avevano

immediata, pronta realizzazione e venivano considerati e conservati quali reliquie. Innumerevoli poi le telefonate che intercorrevano fra i due, anche più volte al giorno. La fiducia vicendevole fra don Alberione e don Lamera era segno di una comunione che andava oltre il naturale rapporto fra padre e figlio. La frequenza delle loro reciproche consultazioni rivela quanto l'uno facesse affidamento sull'altro. Don Alberione, via via, affidava a don Lamera mansioni di impegno nei diversi settori della vita paolina: formazione, redazione, animazione e guida di comunità. La fiducia già riposta da don Alberione in don Giaccardo dopo la morte di questo si riversò su don Stefano.

L'uomo don Lamera

Ma tutto perfetto in don Stefano?

Egli ad Alba fu maestro dei novizi per quindici anni. Un'estate, per le vacanze, li portò nella casa paolina di Bordighera. Là venne a sapere da don Lorenzo Agostino Monticone che era stato destinato quale superiore della casa di Genova. Finiti i pochi giorni di vacanza ritornò indispettito ad Alba con la domanda: «Come si fa a non dirmi niente?». Tanto più che trovò già insediato nella sua stanza il successore. E la propria roba già messa in un baule. Don Giaccardo lo calmava: «Don Lamera sta' buono; obbedisci». «Ma perché il Primo Maestro non lo ha detto a me?». Non gliene disse nulla nemmeno in seguito. Lamera andò a Genova e là comprese che c'erano da fare due cosette importanti: mettere i Paolini in libreria al posto delle Figlie di San Paolo e aprire per un vocazionario una nuova casa in Emilia. Per la prima si scontrò con la madre superiora e più di una volta. Un giorno all'improvviso gli capitò a Genova don Alberione. «Don Lamera, mi dai il pranzo?» «Nessuna difficoltà, anzi una gradita sorpresa. Ma quel è il motivo della visita?» Alberione glielo disse dopo il pranzo. «Vedi, don Lamera, sono venuto a dirti di persona che non merita litigare con le suore. L'hanno sempre vinta loro. Ma tu esegui quello che per obbedienza ti ho ordinato. E adesso con il primo rapido ritorno a Roma».

Anni dopo don Alberione e don Lamera si incontrarono sulle scale dell'ospedale di Albano. «Don Lamera tu sarai superiore della casa paolina di via Alessandro Severo». Risposta: «Con tutto il mio rispetto, ma lei Primo Maestro è matto». Alberione: «Io sarò matto, ma tu sarai superiore di quella Casa». Lamera: «Io celebrerò una Santa Messa perché lo Spirito Santo la illumini». Alberione: «Anch'io celebrerò una Messa perché tu impari l'obbedienza». Dopo pochi giorni apparve all'albo della Casa di Roma l'avviso che entrava in carica il nuovo superiore don Lamera. Lo avvertì un confratello: «Vieni, tutti ti aspettano». Ma quando, obbedendo,

arrivò non trovò neanche una stanza per dormire. Il predecessore continuava a starsene là. Sloggiarono un ragazzo, un chierico, che fu mandato in camerata e misero nella sua stanza Lamera. In quel momento in quella Casa c'erano seicento persone. Qualcuno gli pronosticò: «Con tanta gente qui e con il Primo Maestro presente in Casa, se duri un anno qui è molto». Durò invece parecchi anni. Talvolta, quando le cose non andavano bene don Alberione entrava nell'ufficio di don Lamera e soltanto si fermava a guardarlo con uno sguardo particolare senza dir nulla.

Tutto perfetto in don Lamera? La perfezione non è di questo mondo. Anche don Lamera aveva difetti, limiti, debolezze e chi lo avvicinava abitualmente se ne accorgeva. Ma chi sapeva accoglierlo e sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda, o sulla sua frequenza, presto lo stimava ed amava. Perché lui per primo era consapevole dei propri lati deboli del carattere, del proprio temperamento, ma non si scoraggiava né drammatizzava. Pregava e lottava per correggersi, chiedendo prontamente perdono al Signore ed a coloro a cui aveva procurato disagio o offesa, senza volerlo. Lo faceva con umiltà.

Un confratello sacerdote che lo conosceva bene ha scritto: «Don Lamera non era nato santo, ma non esito a dire che il capolavoro della sua vita, il suo impegno maggiore è stato rivolto a correggere i propri difetti, di cui era ben conscio. Di sua natura egli era molto orgoglioso, ambizioso, autoritario, amava brillare, comandare, farsi servire. Come sarebbe finito se non si fosse corretto?».

Don Stefano sapeva che le sue impulsività, le sue impennate, la sua rigidità talvolta producevano sofferenza e, alla richiesta di perdono, sapeva aggiungere anche una salutare battuta di buon umore. «Con la mia malattia il Signore mi ha piegato la schiena, ma mi ha raddrizzato il cervello. Povero don Lamera se non avesse questa gobba!», ripensando ai propri difetti e ambizioni, così confidava ad un confratello paolino.

Spesso invocava dal Signore la grazia necessaria per correggersi, «Gesù, Maestro buono, sono qui davanti a Te per ascoltare e vivere il tuo invito di amore e di misericordia. Gesù, abbi pietà di me che sono l'errore, l'ignoranza, la confusione. Ti supplico con la Madonna. Comunicami i tuoi doni. Io sono aspro, rude, grossolano, cattivo, egoista. Sono povero, misero, anzi in me c'è egoismo, c'è malvagità, c'è cattiveria. Ho bisogno, o Maria, che il Maestro buono mi consoli donandomi la sua stessa carità, il suo stesso amore soprannaturale, ma umano, sensibile» (Notes, vol. 3, 3 febbraio 1946, p. 75).

Ma sta di fatto che, nonostante i limiti e le esagerazioni, don Stefano è stato un grande trascinatore ed ha suscitato ovunque amicizie, simpatie,

sequele profonde e durature.

Don Stefano dava molta importanza alla preparazione di ciascuno dei corsi di Esercizi che egli dirigeva o anche predicava. Non erano solo preoccupazioni per la migliore sistemazione logistica dei partecipanti o per l'organizzazione; preparava intensamente ogni nuovo corso con la preghiera personale e quelle di anime generose che impegnava a pregare e ad offrire sacrifici e sofferenze.

Nonostante i molteplici corsi annuali su temi unitari mai dava per scontata la propria precedente meditazione su quegli stessi temi. Ma l'importanza massima la dava alla predisposizione della propria anima alle grazie relative alle giornate del corso. Premetteva una propria confessione sacramentale ad ogni corso che proponeva agli altri. Quando non riusciva a confessarsi a Roma, prima della partenza, appena giunto sul posto chiedeva l'incontro con un confessore. Successe così che più volte, sia salito all'eremo di Camaldoli e si sia confessato al padre Roberto Bussi dei monaci camaldolesi. Egli lo ricordava così: «Don Stefano è stato un sacerdote di grande fede e semplicità. Possedeva un attaccamento forte, consapevole, alla Famiglia Paolina a cui apparteneva. Di don Alberione aveva una stima immensa: della sua persona, della sua santità e della sua opera apostolica nella Chiesa e per la Chiesa. Possedeva una grande umiltà. Durante la confessione, pur sofferente, rimaneva inginocchiato, ma obbediva quando lo esortavo ad alzarsi. Dialogando con lui, in alcuni momenti, non sembrava più lui ma un altro (quasi fosse una metamorfosi). Da lui emanava come un profumo di grazia. Aveva occhi di bimbo, luminosi, sereni, gioiosi sempre».

E concludeva padre Roberto Bussi: «I santi hanno itinerari diversi dall'uomo comune ed è naturale quindi che sul loro operato scenda la critica, la non comprensione. La sua partenza per l'eternità mi ha lasciato un vuoto grande pur avendo accettato questo distacco nella fede. Sono contento di aver testimoniato a suo favore perché l'ho sempre presente con venerazione. Quando avevo occasione di parlare con lui l'animo mio si colmava di profonda spiritualità».

Il Cardinale Angelo Comastri nella liturgia da lui celebrata nella Basilica di San Pietro nel decimo anniversario della morte di don Lamera si esprime così: «L'ho incontrato l'ultima volta a Loreto pochi mesi prima della sua morte nel gennaio 1997. Era così curvo che il suo mento lambiva quasi l'altare. In sacristia gli dissi: "Don Stefano, è una bella penitenza!". Lui mi rispose prontamente: "No, no. Quando celebriamo ho il volto più vicino a Gesù". Mi vennero in mente - proseguiva il Cardinale, - le parole di Madre Teresa di Calcutta: "Quando soffri sei così vicino a Gesù in Croce che Egli

senza staccarsi ti può baciare"».

In un pomeriggio caldo d'estate don Lamera giunse a Trieste per tenere due corsi di Esercizi: uno alle "Ancillae" ed uno ai coniugi dell'Istituto "Santa Famiglia" successivamente, con solo 24 ore di distacco l'uno dall'altro. Appena sceso dal treno mi disse: «Portami in una chiesa, desidero confessarmi perché non mi è stato possibile farlo a Roma». Data l'ora, le 14,30, non avevo molte scelte. Lo accompagnai al convento dei frati cappuccini. La chiesa attigua era aperta. Suonai il campanello per chiamare un confessore. Nell'attesa, don Lamera ammirava un quadro raffigurante il martirio di Santo Stefano e mi faceva notare la grossezza delle pietre assassine. Arrivò un frate. Mi ritirai per lasciarli soli. Finita la confessione don Lamera si fermò a pregare, poi proseguimmo per la casa degli Esercizi. Giunti, lo accompagnai alle stanze preparate per il predicatore e gli sistemai il bagaglio. «Fermati» mi disse. «Sai, quel buon frate che mi hai chiamato, quando io ho iniziato la mia accusa dei peccati, dicendogli: "Non amo ancora abbastanza il Signore..." lui si è spazientito, mi ha interrotto subito: "E per dirmi questo, lei mi ha svegliato in quest'ora di siesta e mi ha fatto scendere in chiesa?"».

Non riuscii a trattenermi dal ridere. Ma compresi subito che lui, don Lamera, ci era rimasto proprio male. Tentai una battuta: «Don Lamera, è successo anche allo stesso san Francesco. I suoi frati della prima ora non gli risparmiarono umiliazioni. Ricorda quel passo del libro dei *Fioretti*. "Poi che ci saranno capitate tutte queste cose, tu frate Leone scriverai: esserci quivi perfetta letizia"».

Don Stefano mi guardò un attimo, in silenzio. Poi, a sorpresa, mi disse: «Il Signore ha molta fantasia e in modi impensati mi svela la sua volontà. Dalla prossima volta in cui ritornerò qui a Trieste, mi farai la carità di essere tu stesso il mio Anania». Posso solo dirvi che mantenne la promessa.

Un modello da imitare

Cari amici che mi ascoltate, noi qui presenti siamo ben convinti della provvidenzialità dei nostri Istituti "Gesù Sacerdote" e Santa Famiglia". Siamo convinti della loro singolare convenienza, opportunità, necessità in questo quadrante difficile della storia dell'umanità. Giornalmente ringraziamo la Provvidenza Divina per avere ispirato in merito don Alberione. Per avergli concesso tanta fede e santa ostinazione sì da superare difficoltà, in ambito ecclesiastico, per avere credibilità e approvazioni curiali. Grati soprattutto per essersi rivolto "in extremis" a sacerdoti paolini del clero diocesano per tradurre in realtà quel progetto dell'ISF che la Società San Paolo in dieci anni non era riuscita a far decollare. E non certo

per negligenza ma perché le sante famiglie le si potevano trovare all'ombra dei campanili. Ed i nostri confratelli della Società San Paolo non svolgono il loro ministero nelle parrocchie territoriali. Dopo averci insegnato che «la santità sta nella cocciutaggine di fare ciò che si intuisce volontà di Dio», Alberione, come i patriarchi antichi, poteva morire in pace, ormai pago d'aver compiuto la volontà di Dio fino alla fine, benedicendo i suoi innumerevoli figli e figlie.

Sacerdoti e famiglie insieme

Grati anche a don Zanoni per avere scelto proprio don Stefano quale delegato del neonato ISF. Nell'attuale società, in tutte le sue specifiche attività, sarebbe bello che venisse sempre scelto al momento giusto l'uomo giusto per il posto giusto cioè per l'attività che gli riesce più congeniale.

Ma quali erano gli insegnamenti vincenti che don Lamera proponeva alle famiglie? Eccoli. Due sono i cardini della società scelti da Dio per ricostruire il tessuto cristiano: la famiglia e il sacerdote.

1) La famiglia: la storia dell'umanità inizia con la famiglia, la più grande opera uscita dal cuore di Dio. Il Signore stesso ha benedetto il matrimonio della prima coppia: Adamo ed Eva. È con la famiglia e nella famiglia che Iddio inizia l'opera della redenzione.

«Il piano della salvezza e la storia della salvezza passano attraverso la famiglia umana» (San Giovanni Paolo II).

«Dio volendo restaurare ogni cosa in Gesù Cristo dispose che Egli iniziasse la sua Opera presentando a tutte le famiglie un perfetto modello ed esempio nella Famiglia di Nazareth» (don Alberione).

2) Il sacerdote: per salvare l'umanità Dio, nel suo amore infinito ha inviato sulla terra il Sacerdote Eterno, Gesù Cristo. «Nella luce stessa della Rivelazione Divina ci è dato di cogliere e di comprendere l'importanza dei nostri due Istituti: “Santa Famiglia” e “Gesù Sacerdote”. Dio ha affidato alle nostre mani la grande missione di operare sui "cardini" che reggono tutta la società umana. Perché vi siano tempi nuovi, una società diversa, più cristiana, è necessario cominciare dalla famiglia e dai sacerdoti. Dio stesso, in Cristo e con Cristo, ha seguito questa via (cfr. *Gesù Maestro*, gennaio-febbraio 1989, pp. 8-9). E ancora: «Gesù è prete: nasce nella Santa Famiglia e la famiglia è tutta ordinata al prete, al Sacerdote Gesù».

«Queste due colonne che reggono l'umanità: famiglia e sacerdote, sacerdote e famiglia. Ecco l'unità dei due Istituti, non detta idealmente da don Lamera. Tenete ben presente che questo lo ha fatto Dio, non don Lamera. O entra nel cuore questo o i due Istituti resteranno sempre un po' ai margini, vaganti, perché non realizzeranno il disegno eterno di Dio; prete e

famiglia» (Omelia del 22 dicembre 1995).

«Ancora una volta sento l'urgenza e l'ansia di sottolineare e ribadire che sacerdoti e genitori sono chiamati da Dio a collaborare insieme. L'alleanza dell'IGS e ISF e viceversa, non nasce come qualcuno potrebbe pensare dal fatto che sia stato affidato alla stesso sacerdote paolino il compito di portare sulle braccia e crescere i due Istituti; e quindi da ragioni di convenienza, ma da volontà divina. Dio stesso ha voluto ed ha stabilito per sempre questa alleanza mediante l'Incarnazione del suo Figlio nella Santa Famiglia di Nazareth. Due sposi, due coniugi, Maria e Giuseppe, per disegno e volontà di Dio accolgono nella loro vita Gesù Sacerdote e insieme collaborano per crescerlo e prepararlo alla sua missione. Nello stesso tempo però essi sono i primi chiamati ad offrire la loro cooperazione e collaborazione alla sua divina missione redentrice. Gesù inizia la Redenzione nella famiglia e con la famiglia e così fissa per sempre la priorità assoluta della pastorale familiare e l'inscindibile alleanza fra sacerdote e genitori nella missione di salvezza. Non dimentichiamo che se è vero che Gesù compie il suo primo miracolo a Cana di Galilea per due sposi, è altrettanto vero che tale miracolo lo compie contemporaneamente per i discepoli, futuri sacerdoti, presenti con Gesù a quella festa di nozze. L'evangelista Giovanni così termina infatti il racconto: "E i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). Ad essi, sposi e sacerdoti, Gesù rivela la sua gloria. Meditare su quanto Dio ha operato nel mistero dell'Incarnazione e su quanto Gesù ha fatto all'inizio della sua vita pubblica deve illuminare e guidare sempre più i sacerdoti nella pastorale della famiglia e la famiglia nella collaborazione ai sacerdoti.

Il treno dell'umanità corre su due rotaie parallele: sacerdoti e coniugi, e tende verso un'unica stazione terminale: Dio, l'eternità! Ministero sacerdotale e ministero coniugale: l'uno esige l'altro, rimanendo distinti per chiamata di Dio, ma complementari per cooperare alla sua opera di redenzione. Vi sono dunque due vocazioni: vocazione sacerdotale e verginale e vocazione coniugale. Entrambe vengono da Dio. Tutte e due hanno un solo fine: servire nell'amore l'uomo. Ciascuna con un sacramento proprio: l'Ordine e il Matrimonio. Il sacerdote è per la famiglia e con la famiglia. Nasce da una famiglia. La famiglia è per il sacerdote e con il sacerdote perché lo ha generato, è suo figlio. Entrambi sono "operai" chiamati a lavorare ad operare nella vigna di Dio, per la messe di Dio» (*Gesù Maestro*, gennaio-febbraio 1993).

«È il Signore che ha voluto questo Istituto e lo ha messo in braccio a noi sacerdoti. Nel gennaio 1972, nella cripta del tempio dedicato al Divin Maestro, in via Portuense, durante la concelebrazione con il Superiore Generale, don Zanoni, affidò ufficialmente ai sacerdoti paolini diocesani lo

sviluppo dell'ISF in tutte le regioni d'Italia con queste parole: "C'è una grande novità: l'ISF è nato in braccio a voi dell'IGS. Io vi chiedo di farvene carico, di condurlo nei suoi primi passi, di farlo crescere". Poi rivolgendosi a don Lamera: "Guardi, credo proprio che dovrà occuparsene lei. Dai fatti avvenuti vediamo che il Signore ha messo in mano all'IGS il neonato ISF, sbocciato alla consumazione del nostro venerato don Alberione, questo Istituto riconosciuto già e approvato dalla Santa Sede l'8 aprile 1960, assieme agli altri Istituti aggregati, potrà ora crescere in quanto vi saranno sacerdoti che, convinti della grandezza della causa, saranno strumenti docili nelle mani di Dio per illuminare le famiglie e comunicare loro questa grazia. L'ISF ha bisogno di sacerdoti di grande fede, intimamente convinti che la consacrazione mediante i consigli evangelici è dono grande, offerto da Dio"» (*Gesù Maestro*, gennaio-febbraio 1990; *Pastor Bonus* giugno-luglio 1972, pp. 46-48).

Questo compito, affidato ai sacerdoti dell'IGS è stato accolto e svolto in pienezza dai presenti quel giorno e da tanti altri, in tante parrocchie d'Italia. Senza nulla togliere ai meriti di don Lamera né al suo personale carisma di eccezione, risultò da subito evidente ch'egli poteva disporre di una rete capillare di riferimento pastorale in tutte le regioni. L'ISF si sviluppava là dove c'erano sacerdoti dell'IGS che già curavano la direzione spirituale dei coniugi loro parrocchiani, portandoli progressivamente allo sviluppo delle virtù coniugali e familiari decifrando loro la virtù della religione e predisponendoli ai santi voti.

E il Divin Maestro, sempre fedele ai patti, anche dopo la morte di don Alberione continua a garantirci quanto aveva concordato con lui il giorno in cui aveva osato presentargli la *Magna Charta* degli Istituti.

«A Maria, Madre, Maestra, Regina. Io, indegno vostro figlio, accetto con amore la volontà del vostro Gesù: completare la Famiglia Paolina. Inizierò i tre Istituti: Gesù Sacerdote, Maria S.S. Annunziata, S. Gabriele Arcangelo. [Nell'intenzione del Fondatore c'erano anche gli sposi come risulta da alcuni sui interventi posteriori].

Saranno anime che bruciano di amore a Dio e che traducono tutta la loro vita in apostolato.

Ho bisogno di queste grazie: fede proporzionata, buone vocazioni, retta intenzione, cooperatori, il mille per uno – da me nulla posso, ma con Dio posso tutto.- Mi impegno per la gloria di Dio e la pace degli uomini; e conto sulla vostra parola, o Gesù: "Tutto ciò che chiederete vi sarà dato". Tutto offro in penitenza dei miei molti peccati. Che siate amata, o Maria! Che siate conosciuta, o Maria, che siate pregata, o Maria, che siate predicata, o Maria. Che per voi tutti seguano Gesù, Via e Verità e Vita».

Sottolineerei qui la richiesta di poter disporre di buone vocazioni e di cooperatori. Richiesta appagata generosamente dall'alto. Non solo con i primi confratelli dell'IGS che ricordo ben protesi in avanti e vocazionisti entusiasti, ma a mano a mano, le stesse coppie di coniugi che aderivano alla proposta ed entravano nell'ISF. Presto diventavano operative nei loro ambienti ed a fianco di noi sacerdoti.

Qualche coppia si è particolarmente distinta per il generoso sostegno personale a don Lamera e al suo apostolato, rinunciando per anni a buona parte delle proprie entrate per organizzargli i continui suoi viaggi da Roma ad Alba, a Trieste, a Palermo, a Cagliari, sobbarcandosi le spese per i suoi viaggi in aereo o in treno, per i pedaggi d'autostrada, per ettolitri di carburante. Ma anche per curare la sua salute, sempre precaria, con visite mediche specialistiche, con interventi in clinica. Fino alla discreta, delicata provvista di sostituzione di capi di biancheria o vesti del suo guardaroba che le Pie Discepoli non sapevano più come rammendare. Don Lamera organizzava convegni dei due Istituti congiunti e ne spiegava la ragione. «Mi sembra che l'ISF non senta ancora abbastanza il sacerdote, non lo ami abbastanza. Se lo amaste di più il Divin Maestro farebbe nascere fra le vostre famiglie molte vocazioni sacerdotali».

E ai sacerdoti aggiungeva: «I coniugi hanno un loro ministero che nasce dal sacramento del matrimonio. Non possiamo ignorare nessuna Chiesa. Ogni matrimonio nato dal sacramento è Chiesa. L'Eucaristia è il sacrificio di Cristo a cui si aggiunge il nostro. Noi siamo qui, sacerdoti e coniugi. Qual è il principio del nostro coinvolgimento? Cosa genera la Chiesa? L'Eucaristia. È il sacramento che costituisce la Chiesa. Le vostre famiglie sono "piccola Chiesa" sul modello della grande Chiesa. La famiglia, senza l'Eucaristia andrebbe a monte, così come andrebbe a monte la grande Chiesa. Ma chi è il ministro dell'Eucaristia, chi fa l'Eucaristia anche per la piccola Chiesa? È il sacerdote. Senza sacerdote non vi può essere Eucaristia. Egli ne è l'unico ministro per volontà divina. Ogni sacerdote vi dà l'Eucaristia. Ecco perché le famiglie devono amare il prete. In questa luce resti in voi il desiderio di aprire la vostra "piccola Chiesa" al prete. Di amarlo così com'è, per quello che vi dà. Nessuno altro vi dà ciò che vi dà il vostro prete. E non si può capire il sacerdote senza l'Eucaristia. Noi preti siamo soprattutto per l'Eucaristia. Vogliateci bene. Ch'egli possa entrare nella vostra famiglia come entra in chiesa. Le prime Eucaristie si celebravano nelle famiglie. Dove entra il sacerdote sempre ci sono più grazie e meno peccati» (*Gesù Maestro*, maggio - giugno 1987, p. 28).

Su *Gesù Maestro*, novembre - dicembre 1975, p. 29, invitava i due Istituti ad uscire allo scoperto, a gettarsi nella mischia in piena unità:

«Carissimi fratelli e sorelle, buon lavoro! Nessuna opera è grande, necessaria e urgente come quella vocazionale. Essa ha bisogno di voi, di noi. Del vostro impegno appassionato della vostra disponibilità ma soprattutto della vostra piena fiducia nella promessa di Cristo: "Chiedete e vi sarà dato" Sacerdoti e coniugi, cosa vogliamo fare? Cosa possiamo fare? La storia incalza, non c'è tempo da perdere. Tiriamo fuori il lume da sotto il moggio cioè la grazia che è stata data a noi. Usciamo allo scoperto. Non si vince una battaglia restando sempre in trincea ma gettandosi nella mischia. E non abbiamo paura perché in questa battaglia non siamo soli. Dio è con noi e ci dice come ad Abramo: "Non temere. Io sono il tuo scudo. La tua ricompensa sarà immensa. Tu sarai benedizione (Gen 15,1). I profeti di sventura possono descrivere tutti i sintomi di una prossima sparizione della famiglia e la presa in possesso delle sue funzioni da parte della grande macchina dello Stato, ma il cristiano sa che Dio non lascia distruggere la sua opera più bella. Non è tanto discutendo o moltiplicando le parole in riunioni o tavole rotonde che si migliora la famiglia prima cellula della società, ma vivendo da santi l'impegno della propria vita.

Se Dio si è rivelato a noi come Padre, se Cristo ama la Chiesa come lo sposo ama la sposa, come possiamo non avere la certezza che la famiglia esisterà fino alla fine per offrire al mondo una testimonianza d'amore?». ».

Testimonianze

Inserire foto allegata in verticale

DON STEFANO LAMERA

POSTULATORE PER LE CAUSE DEI SANTI

Don Antonio Perez ssp

Assecondando le richieste di molti confratelli, cooperatori e di quanti avevano sperimentata l'efficacia della intercessione del Signor Maestro (così veniva chiamato), nel marzo del 1955 don Alberione decise di avviare le pratiche per la causa di canonizzazione di don Timoteo Giaccardo. Ne dava l'annuncio il *San Paolo* del mese di aprile-maggio riportando la decisione del consiglio generale e la nomina di un postulatore.¹

Infatti, la decisione comportava la nomina di un postulatore, che ricadde nella persona di don Stefano Lamera (1912-1997) l'8 febbraio 1955, anche se la nomina ufficiale approvata dalla Congregazione delle cause dei santi il 19 luglio 1957 porta la data del 21 novembre 1977, firmata da don Raffaele Tonni, e poi confermata da don Renato Perino il 19 giugno 1982. A don

¹ Da notare che detto consiglio non era ancora giuridico, dal momento che il primo capitolo generale sarebbe stato celebrato più tardi, in aprile 1957, nella casa di via San Francesco di Assisi, in Albano Laziale (Roma). Scrive così don Giuseppe Barbero: «Il primo capitolo generale – più formale che giuridico – fu convocato dal superiore generale con una circolare. Successivamente si è disposto per le elezioni dei membri che dovevano prendere parte al capitolo. Tra membri di diritto e membri delegati risultarono essere 33. [...]»

Dal 4 al 10 aprile i capitolari attesero agli esercizi spirituali, predicati da don Giacomo Alberione, da mons. Antonio Bergamaschi, vescovo di Pennabilli (provincia di Pesaro e Urbino), e dal padre Arcadio Larraona, segretario della sacra Congregazione dei religiosi. Il giorno 11 aprile incominciarono le sessioni capitolari. Il presidente del capitolo era don Alberione, che venne riconfermato superiore generale il giorno stesso. Il giorno dopo, 12 aprile, vengono eletti i consiglieri e gli ufficiali generali. Essi risultarono: don Luigi Damaso Zanoni, primo consigliere e Vicario generale; don Eugenio Pierino Marazza, don Carlo Tommaso Dragone, don Valentino Ambrogio Gambi, consiglieri; don Aldo Cipriano Poggi, procuratore generale presso la Santa Sede; don Fedele Pasquero, segretario generale; don Torquato Tito Armani, economo generale. Il 15 aprile, nella seduta pomeridiana, il capitolo viene concluso, con un discorso del Primo Maestro, don Giacomo Alberione, superiore generale rieletto.

La mattina del 16 aprile, Pio XII, concede ai capitolari della Pia Società di San Paolo una udienza speciale, alla quale è presente don Alberione, e qualche altro paolino non capitolare». (Cfr. G. BARBERO, *Il sacerdote Giacomo Alberione. Un uomo, un'idea*, Roma 1987, p.768).

Stefano, che è stato postulatore fino alla morte nel 1997 (quindi 42 anni) corrisponde l'onore di aver dato inizio a tutte le cause aperte fino adesso nella postulazione della Famiglia Paolina.

Il giorno 8 giugno 1955 viene introdotta la causa di don **Timoteo Giaccardo**, con l'apertura presso il vicariato di Roma del processo ordinario informativo. Don Alberione, che sarà presente a tutte le principali tappe, ricorda così l'apertura e lo svolgimento di questo processo:

«Erano passati sette anni dalla morte del signor Maestro, avvenuta il 24 gennaio 1948, quando il Primo Maestro nel marzo del 1955 decideva di avviare le pratiche per la causa di beatificazione. [...] Ne dava l'annuncio il *San Paolo* di aprile-maggio riportando la decisione del consiglio generalizio e la nomina del postulatore nella persona di don Stefano Lamera. L'8 giugno 1955 presso il vicariato di Roma, nella diocesi cioè in cui il Maestro Giaccardo è deceduto, alla presenza di mons. Traglia, vice-gerente, e di mons. Marcello Magliocchetti, presidente del tribunale del vicariato, del Primo Maestro e di don Pietro Ocelli, si apriva il processo informativo sulla fama di santità, virtù e miracoli del servo di Dio. [...] Sempre presso il vicariato, il 9 dicembre 1955 si iniziava il processo sugli scritti del servo di Dio ordinandone la raccolta.

Per facilitare l'audizione dei testi, dietro richiesta dello stesso eccellentissimo vescovo di Alba, mons. Carlo Stoppa il postulatore presentava al sacro tribunale di Roma la richiesta perché si avviasse il processo rogatorio presso la curia di Alba, sede della casa madre, dove il Maestro Giaccardo aveva consumato per la gloria di Dio e per il bene dell'istituto tanti anni della sua vita. Per seguire i lavori presso il tribunale di Alba, veniva nominato vice postulatore don Silvano Gratilli. Si sono ascoltati 33 testi ad Alba dei quali 17 non appartenenti alle congregazioni paoline; altri 22 sono stati ascoltati dal sacro tribunale di Roma dei quali 10 non delle congregazioni paoline. A Roma si sono avute 41 sezioni. Ogni sezione aveva la durata di due ore. Ad Alba, sia il numero di sezioni, sia le ore impiegate per l'audizione dei testi sono state molto superiori a quelle di Roma. [...]

Ultimate le audizioni dei testi citati dal postulatore e di quelli citati *ex officio* dai rispettivi sacri tribunali, il 6 novembre 1956 si procedeva alla chiusura del processo rogatorio di Alba i cui atti costituivano un grosso volume manoscritto, ed il 19 giugno del corrente anno [era il 1957], vigilia della festa della Consolata di Torino, si procedeva alla chiusura del processo sulla fama di santità e virtù e sugli scritti presso il vicariato di Roma alla presenza del sacro tribunale riunito per

l'occasione al completo».²

Durante questo processo sono stati stampati il libretto dei pensieri di don Giaccardo, *Dai tetti in su*, 100.000 immagini-ricordo e due edizioni del volume: *Lo spirito del Maestro Giaccardo*, scritto da don Stefano Lamera.

Senza dubbio, in tutto questo itinerario la presenza dinamica di don Stefano è stata decisiva. Il fondatore, beato Giacomo Alberione, aveva scritto così a don Stefano il 4 maggio 1950:

«Caro don Lamera, al Signore piacque affidarti delicati uffici. *In patientia vestra possidebitis animas vestras!* (Lc 21,19):

- Il Divin Maestro da evangelizzare;
- Il signor Maestro da far vivere;
- I Maestri delle anime da confortare; basta questo.
- Il nostro Istituto da descrivere;

Sarai efficace così. Prego, auguro. Vivere sereno in questi compiti.

Gesù ti sia via e verità e vita. M. Alberione».³

In questo biglietto, con il consueto stile telegrafico e il contenuto singolarmente profetico, il Primo Maestro confermava a don Stefano qual era la volontà di Dio a suo riguardo e puntualizzava i compiti che avrebbero dato senso ai 47 anni di vita che gli restavano. «Questo biglietto – conferma suor Eulogia, collaboratrice di don Lamera – don Stefano lo teneva in evidenza sul suo scrittoio e ne parlava spesso, con il senso di una chiamata e di una missione che erano tutto il suo destino».

Don Stefano aveva trentott'anni. Era riuscito a convivere con la malattia che lo tormentava dai diciott'anni e che aveva calcificato le sue vertebre dorsali. Egli guardava all'avvenire in chiave di obbedienza a quel biglietto così scarno, autorevole e profetico. E si gettò nell'azione con tutto il suo entusiasmo... Ecco il commento di don Stefano in un'omelia alle Pie Discepoli il 27 settembre 1989:

«Dal 1950 conosco esattamente che cosa il Divino Maestro vuole da me. Il Primo Maestro mi ha scritto: “Basta questo! Sarai efficace”. Io ho il compito, affidatomi dal Divin Maestro, di “far vivere il signor Maestro”. Non solo promuoverne la causa, come ho fatto finora. Far vivere don Giaccardo. Non solamente nella memoria, ma nella vita della Famiglia Paolina, perché lui assente verrebbe a mancare chi in modo unico ne comunichi lo spirito e la missione. È lui che Dio ha voluto unito intimamente a don Alberione per “conservare, interpretare, far

2 Cfr. IVI, pp.768-770.

3 Cfr. E. FORNASARI, *Un apostolo a servizio dei sacerdoti e delle famiglie. Don Stefano Lamera*, Cinisello Balsamo 2004, p. 105.

passare e scorrere lo spirito e le direttive del Primo Maestro”. Dio ha dato a don Alberione, don Alberione ha trasmesso a don Giaccardo. Questo ha voluto Dio. Quindi, senza don Giaccardo, la Famiglia Paolina sbanda, rischia di non essere più fedelissima al Fondatore. [...]

“Far vivere don Giaccardo”, non solo farlo conoscere, ma farlo vivere. [...] Volete interpretare don Alberione? Imitate don Giaccardo! Disse più volte don Alberione: “Io non ho più forte desiderio, riguardo ai fratelli, che quello di avere tra di essi dei santi”». ⁴

Il 26 ottobre 1967 si concluse il processo apostolico presso il tribunale del vicariato di Roma, e il 6 novembre 1956, per rogatoria, presso il tribunale di Alba. Nell’insieme l’apparato probativo consta di 57 testi con 100 deposizioni. Il 5 settembre 1985 Giovanni Paolo II firmò il decreto sulla eroicità delle virtù del servo di Dio Timoteo Giaccardo, dichiarando così concluso il processo. Il Papa aveva concesso (il 4 febbraio 1982) la dispensa dal canone 2101 dell’allora vigente Codice di Diritto canonico, che richiedeva 50 anni dalla morte del servo di Dio.

Non c’è dubbio che la beatificazione di don Timoteo Giaccardo è stata per don Lamera un motivo di tanta gioia e soddisfazione, un premio per tutti i suoi sforzi come postulatore. Scriveva egli stesso sul *Cooperatore Paolino* di settembre 1985:

«Il sottoscritto con il superiore generale don Renato Perino si sono trovati la mattina del 9 maggio 1985, alle ore 11.30, con i cardinali ponenti e i membri della Congregazione per le cause dei santi, nella biblioteca privata del santo padre Giovanni Paolo II, per ascoltare la lettura del decreto di "venerabilità" del servo di Dio don Timoteo Giaccardo e per ringraziarlo del grande dono offerto alla Società San Paolo, alla Famiglia Paolina e particolarmente alle Pie Discepoli del Divin Maestro». ⁵

Il 3 febbraio 1989 il congresso speciale della Congregazione per le cause

4 Cfr. IVI, pp. 105-107.

5 Continua l’articolo di don Stefano Lamera: «Il santo Padre ci accolse con bontà, salutandoci con un sorriso paterno. Quando il sottoscritto si inchinò per baciargli la mano, presentandosi come postulatore della causa esclamò: - Oh, i paolini! - Subito gli presentai il superiore generale; sorridendo disse: - Lo conosco. [...] Prima di congedarci mi permisi di ricordare al Santo Padre la felice coincidenza del decreto sull’eroicità delle virtù di don Giaccardo con il *Decretum laudis* e l’approvazione delle Costituzioni alla Società San Paolo da parte del suo venerato predecessore Pio XII. Don Giaccardo, ora “venerabile”, era il più bel frutto di quelle Costituzioni. Il papa, sorridendo, rispose: - Lodiamo il Signore!». (Cfr. IVI, pp. 120-121).

dei santi esaminò il caso, il cui studio era stato iniziato qualche anno prima, della guarigione perfetta e istantanea di suor Maria Luciana Lazzarini, Pia Discepolo del Divin Maestro, da tubercolosi polmonare bilaterale postprimaria, avvenuta nel luglio 1954 e attestata dal dott. Kizawa, primario del sanatorio di Kawaguchi (Giappone). Un consultore ritenne il fatto un miracolo di secondo grado (*quoad subiectum*), altri sei un miracolo di terzo grado (*quoad modum*). Il 13 maggio 1989 Giovanni Paolo II firmò il decreto che riconosceva il miracolo.

Il 22 ottobre dello stesso anno, nella basilica di San Pietro in Roma tenne la cappella papale per la solenne beatificazione del venerabile Timoteo Giaccardo, primo sacerdote della Società San Paolo, alla presenza di oltre cinquemila pellegrini paolini e paoline convenuti da diversi paesi del mondo.

Per capire meglio don Lamera postulatore, può essere utile ricordare il ruolo di questo compito nella Chiesa. Il postulatore è il rappresentante dell'*attore*, cioè di chi promuove la causa, e anche della comunità dei fedeli davanti all'autorità competente. Egli ha il diritto e il dovere di seguire le cause in tutte le sue fasi.

In precedenza potevano essere postulatori soltanto i sacerdoti; nell'attualità possono esercitare questo servizio anche i religiosi e religiose e anche i laici senza distinzione, se hanno le condizioni richieste. Il postulatore ha un duplice ruolo nella ricerca della verità: difendere gli interessi dell'*attore* che l'ha nominato e collaborare con l'autorità ecclesiastica, che ne ha approvato la nomina⁶. La nomina del postulatore da parte dell'*attore* deve essere approvata dal vescovo responsabile per la fase diocesana, o dalla Congregazione delle cause dei santi per la fase così detta "romana" della causa.⁷

⁶ In precedenza un'altro compito esclusivo del postulatore era quello di amministrare i beni della causa; ora è stata promulgata una nuova normativa (rescritto del 7 marzo 2016) per cui i postulatori non possono essere amministratori dei beni delle cause; solo i postulatori generali possono continuare ad esercitare questo compito.

⁷ Curiosamente la figura del postulatore generale non si trova nelle Costituzioni della Società San Paolo, nemmeno come una delle responsabilità di nomina da parte del superiore generale. Nel *Servizio dell'Autorità. Manuale*, invece, la figura del postulatore viene elencata tra i *collaboratori* del governo generale, e il suo ruolo è descritto in maniera sintetica e piuttosto imprecisa (cf. n. 156.1). Posteriori orientamenti del governo generale precisano che il postulatore riceva la nomina direttamente dal superiore generale ed ha una autorità delegata che si regola in base alle esigenze proprie del ruolo e agli orientamenti particolari dati dallo stesso

Per motivi d'ordine pratico, un istituto religioso o un ente giuridico può avvalersi di un postulatore per tutte le cause. In questo caso viene denominato postulatore generale, la cui nomina è diritto esclusivo dell'*attore*, e deve essere approvata dalla Congregazione delle cause dei santi. Detta Congregazione preferisce che nelle famiglie religiose ci sia solo postulatore, come unico interlocutore.

Prima del 1983 la procedura per la beatificazione e canonizzazione dei servi di Dio era differente e si articolava in due diversi tipi di processi; quello diocesano-ordinario e quello apostolico della sacra Congregazione dei riti. Oggi questa distinzione non esiste più, e vi è un solo processo con due fasi: quella diocesana (che s'incarica dell'inchiesta, cioè, della raccolta di documenti e testimonianze) e quella "romana", che in varie fasi studia il tutto e prende la decisione finale da presentare all'approvazione del Papa.

Le altre cause della postulazione

Alla morte del canonico **Francesco Chiesa**, la voce unanime del popolo di Dio esplode ai funerali: «È morto un santo». Nel 1959 don Giacomo Alberione inoltra istanza a mons. Carlo Stoppa, vescovo di Alba, pregandolo di introdurne la causa. Su richiesta del postulatore don Stefano Lamera, il vicario generale della diocesi indirizza una lettera ai sacerdoti diocesani e a quanti hanno conosciuto il servo di Dio per raccogliere memorie e testimonianze: sulla scorta di queste testimonianze, mons. Agostino Vigolungo, direttore spirituale nel seminario di Alba, compila, la prima biografia.

La fama di santità del canonico Chiesa induce ugualmente il capitolo della cattedrale a fare richiesta al vescovo perché dia inizio al processo informativo ordinario. La stessa richiesta è fatta da tutti i vicari foranei della diocesi. In tal modo il 4 febbraio 1959 si apre, presso il tribunale diocesano di Alba, il processo informativo che si concluderà il 21 dicembre 1964, dopo aver escusso 39 testi, dei quali 2 *ex officio* e due contesti, per un complessivo di 169 sessioni. Nello stesso tempo si inizia il processo circa la ricerca di numerosi scritti e per constatare il *non culto*. Tutto il materiale raccolto nel triplice processo: fama di santità, scritti, "non culto", viene trasmesso alla Congregazione per le cause dei santi, la quale, dopo aver tutto vagliato, nel 1972 emise il decreto per l'introduzione della causa. Dopo un serio lavoro di vaglio e di studio, il papa, ascoltati i voti dei

superiore generale, che sarà la persona di riferimento. Essendo postulatore dell'intera Famiglia Paolina, si adopererà nell'avviare e seguire i processi di tutti i paolini e paoline candidati.

consultori e dei cardinali, il 23 marzo 1975 firmò il decreto di introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione del canonico Francesco Chiesa.

Il 10 gennaio 1976 la Congregazione per le cause dei santi, su istanza del postulatore don Stefano Lamera, concesse di celebrare il processo apostolico nella curia di Alba. Si aprì solennemente il 30 novembre 1977 nel tempio di San Paolo, e durò fino al 29 maggio 1978. Sono stati ascoltati 33 testimoni, dei quali due *ex officio*, cioè, scelti dal tribunale. Nell'ultima sessione solenne, per la chiusura del processo apostolico, il 29 maggio 1979, tutto il materiale è stato consegnato al postulatore in un volume sigillato di 462 pagine, affinché lo recapitasse alla Congregazione per le cause dei santi. Dopo l'elaborazione e lo studio della *positio* da parte dei teologi e dei cardinali e vescovi, l'11 dicembre 1987 Giovanni Paolo II firmò il decreto che proclamava l'eroicità delle virtù del canonico Chiesa, a cui, da questo momento, è attribuito il titolo di "venerabile".⁸

Per iniziativa di don Alberione, don Stefano Lamera promosse anche la causa di **Maggiorino Vigolungo** il cui processo ordinario fu introdotto da don Alberione stesso ad Alba il 12 dicembre 1961 e si è concluso il 26 settembre 1963 (con l'escussione di 37 testi). Il processo apostolico si è aperto il 30 settembre 1981, e si è concluso il 21 ottobre dello stesso anno, con l'escussione di 26 testi.

Maggiorino Vigolungo è per la Società San Paolo l'icona dell'aspirante radioso all'apostolato carismatico della congregazione. A dodici anni, il 15 ottobre 1916, Maggiorino entrò nella Società San Paolo. Qui maturò i suoi propositi: «D'ora in avanti voglio progredire un tantino ogni giorno» e «Voglio essere un apostolo della buona stampa».

Nel mese di maggio del 1918 si consacrò a Maria Regina degli Apostoli, perché lo facesse «santo, grande santo, presto santo». Avvertì che il suo tempo era breve. Nel mese stesso di maggio fu colpito dal male: meningite fulminante. Morì il sabato 27 luglio 1918, salutato da don Alberione con queste parole: «Vorrei essere io al tuo posto, considerata la tua vita santa e la tua preziosa morte».

Il processo canonico di Maggiorino fu introdotto il 12 dicembre 1961 e si è concluso il 28 marzo 1988 con il decreto di Giovanni Paolo II che ne proclama l'eroicità delle virtù e gli conferisce il titolo di "venerabile". I resti del suo corpo, traslati dal cimitero di Benevello, riposano nel tempio di San

⁸ Cfr. E. FORNASARI, *Ho dato tutto. Il venerabile don Francesco Chiesa*, San Paolo 1993, p. 274.

Paolo di Alba.

Per volontà di don Alberione, presente in Alba all'apertura, don Lamera promosse pure il processo canonico della causa di fratel **Andrea Maria Borello**. Riccardo Borello era entrato nel 1926 nella casa madre di Alba e qui si consacrò all'apostolato delle edizioni, collaborando con i fratelli sacerdoti all'evangelizzazione mediante gli strumenti di comunicazione sociale. Per lunghissimo tempo attese con amore – e competenza – all'umile mestiere di calzolaio della comunità.

Nel suo grande amore alla congregazione, ottenuto il consenso del suo padre spirituale (don Giovanni Roatta), fece offerta della vita al Signore perché i suoi fratelli Discepoli fossero fedeli e perseveranti nella propria vocazione. Gesù Maestro accolse l'offerta del fedele e umile discepolo. Stroncato da tubercolosi fulminante, morì santamente a Sanfré (Cuneo) il sabato 4 settembre 1948. Aveva compiuto 32 anni. Si congedò sorridente dai confratelli, dicendo: «Vogliamoci sempre bene e arrivederci in paradiso».

Il processo canonico di beatificazione, introdotto dal postulatore don Lamera il 31 maggio 1964, si è concluso il 3 marzo 1990 con il decreto di Giovanni Paolo II sull'eroicità delle virtù che attribuisce a fratel Andrea Maria Borello il titolo di “venerabile”. I resti del suo corpo sono conservati nel tempio di San Paolo presso la casa madre della Società San Paolo in Alba.

Don Lamera promosse anche presso il vicariato di Roma la causa di beatificazione di **Maria Teresa Tecla Merlo**, Prima Maestra delle Figlie di San Paolo, che morì il 5 febbraio 1964, quindici giorni prima di compiere settant'anni. Di lei disse don Alberione: «Fu un'anima contemplativa. Pregava ovunque, perché continuamente e in ogni luogo unita al Signore. Il suo spirito si affinava. Una luce sempre più viva la illuminava... Verso la fine della vita soprattutto ascoltava, considerava e gustava: cercare solo la gloria di Dio. Questo costituisce il vertice della santità... Ho già detto altre volte che la santità *consumata* consiste proprio nel cercare soltanto la gloria di Dio. La Prima Maestra era arrivata a questo punto».

Il giorno 11 luglio 1967 don Giacomo Alberione fece richiesta al cardinale Arcadio Maria Larraona (1887-1973), prefetto della sacra Congregazione dei riti, che aveva anche la competenza nei processi di beatificazione e di canonizzazione, per iniziare i processi informativi riguardanti suor Maria Teresa Tecla Merlo. Il cardinale si rivolse al vescovo di Albano Laziale (Roma), mons. Raffaele Maccario, perché procedesse. La causa fu introdotta dal postulatore don Stefano Lamera presso il vicariato di Roma, con l'intervento del cardinale Luigi Traglia (1895-1977); ad Alba

viene istituito un analogo processo informativo rogatorio il 10 dicembre 1968. Il processo ordinario romano durò dal 26 ottobre 1967 al 23 marzo 1972. Il processo rogatorio di Alba durò dal 10 dicembre 1968 al maggio 1971. Il 15 luglio 1967 la sacra Congregazione dei riti emise il decreto per l'apertura del processo ordinario informativo, che si aprì il 26 ottobre 1967. Il 24 maggio 1974 viene emesso il decreto sopra la revisione degli scritti della serva di Dio.

Il postulatore della causa, don Stefano Lamera, fece domanda al sommo pontefice Giovanni Paolo II, perché fosse concesso di procedere al processo apostolico sopra le virtù in specie della serva di Dio suor Maria Teresa Tecla Merlo, presso la curia ecclesiastica del vicariato di Roma, e presso la curia della diocesi di Alba. La Congregazione per le cause dei santi concesse quanto era stato richiesto, con alcune clausole, in data 8 maggio 1982. Il processo apostolico si è aperto in Alba il 21 ottobre 1982, ed a Roma il 24 maggio 1983, e si è concluso ad Alba il 25 gennaio 1987, ed a Roma il 17 giugno 1987.

Su questi processi venne preparata la *positio super virtutibus*, che dopo maturo esame portò al decreto del 22 gennaio 1991, firmato da Giovanni Paolo II, sulle virtù eroiche della serva di Dio Teresa Tecla Merlo, che da tale data è “venerabile”.⁹

La causa del beato Giacomo Alberione

Il 19 giugno 1982 il postulatore generale della Famiglia Paolina, don Stefano Lamera, affiancato dal giudice delegato del tribunale diocesano, can. Fiorino Triverio, dichiarò aperto il processo cognizionale della causa di beatificazione e canonizzazione di don Giacomo Alberione.¹⁰ Nel tempio,

⁹ Cfr. G. BARBERO, *Il sacerdote Giacomo Alberione...*, p. 891.

¹⁰ «Tra i presenti – Scrive don Giuseppe Barbero – uno dei “due ragazzi di 13 e 15 anni” che nell’agosto 1914 iniziò, con don Alberione, l’opera paolina. È don Desiderio Costa di 81 anni (l’altro era don Tito Armani, deceduto il 6 dicembre 1980); ed è stato commoventissimo l’istante in cui il cerimoniere e Procuratore per la Famiglia Paolina, don Umberto Muzzin, lo ha presentato dall’ambone... Ci sono le autorità civili di Alba, del comune di Fossano, della Provincia di Cuneo. Il vescovo di Alba, membro dell’Istituto aggregato “Gesù Sacerdote”, con la curia, il capitolo, e i vescovi di Fossano, mons. Severino Poletto (a San Lorenzo di Fossano, il 4 aprile 1884, nacque Giacomo Alberione) e di Mondovì, mons. Massimo Giustetti. Ci sono parroci tra cui quelli di Benevello e Narzole dove don Alberione esercitò il suo primo ministero sacerdotale e paesi da cui il Signore gli regalò rispettivamente Maggiorino Vigolungo e don Timoteo Giaccardo suo primo vicario generale. Tra essi, anche se nascosto in tribuna, c’è il fratello di don Alberione, il

gremio di fedeli, erano presenti tutte le componenti della Famiglia Paolina con i rispettivi/e superiori/e generali, operatori e membri degli Istituti aggregati, 200 sacerdoti paolini, fra i quali 24 di “Gesù Sacerdote”, e 4 vescovi. Presiedeva la concelebrazione eucaristica mons. Fausto Vallainc, vescovo di Alba.

Si iniziò con la lettura del decreto rilasciato dalla sacra Congregazione per l'introduzione della causa del servo di Dio, don Giacomo Alberione, da parte del postulatore generale; e insieme con il mandato al vescovo della diocesi di aprire il processo cognizionale. Seguendo la lettura di questo *decreto* si possono cogliere alcuni aspetti del lavoro complesso, qualche volta difficile, qualche volta sofferto che sta a monte di questo documento.¹¹

signor Tommaso, soprannominato affettuosamente «Tumahn» dal Primo Maestro. Il signor Tommaso, che è ospite della comunità albese di «Famiglia Cristiana», ha 93 anni compiuti. Ha assistito a una parte della cerimonia poi la commozione ha avuto il sopravvento e si è ritirato... Ha partecipato anche il Dott. Bussetti, medico personale del Primo Maestro, e Suor Delfina, sorella di Maggiorino Vigolungo. [...] La cerimonia ha compreso due momenti ben differenziati: la parte propriamente giuridica, propria del processo introduttivo della causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio don Giacomo Alberione; la solenne Eucaristia di ringraziamento». (Cfr. IVI, p. 924).

11 Ecco il testo del «*Decreto* per la causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio sac. Giacomo Alberione fondatore della Famiglia Paolina. In data 4 maggio dello scorso anno 1981, la sacra Congregazione per le cause dei santi, con l'approvazione del sommo pontefice Giovanni Paolo II, aveva dichiarato non esservi impedimenti perché fosse introdotta la causa di beatificazione del servo di Dio don Giacomo Alberione, fondatore della Famiglia Paolina e che, di conseguenza, poteva essere avviato il processo cognizionale sulla vita, virtù e miracoli dello stesso servo di Dio presso il tribunale del vicariato di Roma e della diocesi di Alba. Tutto questo però ad una condizione: che prima di pubblicare il decreto di introduzione della causa, un competente ufficio compisse investigazioni e ricerche circa alcune questioni riguardanti il servo di Dio. Compiute queste ricerche, e sembrando che rimanessero ancora alcune difficoltà, fu ascoltato il postulatore generale don Stefano Lamera, il quale animato da sicura speranza che tali difficoltà sarebbero state risolte, pregò vivamente che si procedesse, senza ulteriori ritardi, alla pubblicazione del decreto per l'introduzione della causa e che quanto prima fosse avviato il processo cognizionale presso i rispettivi tribunali delle diocesi di Roma e di Alba. Fatta relazione di tutto questo al papa Giovanni Paolo II da parte del cardinale prefetto della Sacra Congregazione per le cause dei santi, Sua Santità si degnò accogliere la supplica e comandò di procedere nella causa del Servo di Dio Don Giacomo Alberione, nonostante qualunque cosa contraria, usando per il processo degli interrogatori preparati dal competente ufficio giudiziale della sacra Congregazione e tenendo presente l'istruzione preparata dal

Don Stefano Lamera spiegò ulteriormente:

«Dallo scorso maggio 1981 siamo arrivati al 2 aprile 1982 e a questo giorno che certamente è giorno di grazia e di gaudio per tutti i membri della Famiglia Paolina, ma non solo per essi. [...] Si è giunti a questo giorno in cinque anni di lavoro, compiuto da parte della sacra Congregazione insieme alla postulazione. Lavoro qualche volta sofferto. [...] Certamente quest'ora è un'ora grande di Dio. Non è però arrivata così semplicemente. Quanto lavoro a monte! Perché tutto quello che prima veniva compiuto con il processo ordinario-diocesano è stato compiuto prima dalla santa sede la quale ha voluto rendersi conto e conoscenza e delle voci contrarie e poi allargando l'ascolto anche di alcune voci favorevoli per ridimensionare le difficoltà e le opposizioni. Tutto è stato compiuto con l'assistenza della grazia di Dio e alla fine la Congregazione dei santi, riunita in congresso, tenendo presente quanto aveva sul tavolo, non si pronunciò, decise di rimettere ogni decisione al Santo Padre. E il Santo Padre, papa Giovanni Paolo II che aveva già menzionato don Alberione e il canonico Allamano nel discorso rivolto ai vescovi del Piemonte ricordando i grandi santi della Chiesa piemontese, disse: "Si vada avanti e si compia tutto quello che è da compiere". [...]

Non è questione di dire: "Un santo in più o un santo in meno", sebbene quando si tratta di santi uno in più o uno in meno ha ripercussioni che non possiamo neppure immaginare. Basterebbe pensare se non ci fosse nella Chiesa sant'Antonio di Padova: un santo in più o un santo in meno...? Se non ci fosse san Francesco d'Assisi: un santo in più o un santo in meno...? Ma siamo qui con la grazia del Divin Maestro a rispondere alla sua volontà di glorificare questo nostro Padre per la Chiesa e per l'umanità che con i mezzi della comunicazione sociale sta avviandosi a un'epoca nuova. Per questo la causa di don Alberione non interessa solo noi ma l'umanità intera».

Intervenire poi il vice-presidente del tribunale, canonico Fiorino Triverio, dichiarando: «Con l'approvazione e per mandato del papa, sua santità Giovanni Paolo II, come abbiamo sentito, si apre oggi qui ad Alba il processo di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio, don Giacomo Alberione».

Il martedì 24 maggio 1983 si è tenuta, nel palazzo apostolico del Laterano, sede del vicariato di Roma, alla presenza del cardinale vicario,

medesimo ufficio per le cause dei santi. Dato in Roma il 2 aprile 1982. Palazzini card. Pietro, prefetto della Sacra Congregazione per le cause dei santi. Traiano Crisan, segretario». (Cfr. IVI, pp. 925-926).

Ugo Poletti, la sessione di apertura del processo cognizionale per la beatificazione di don Giacomo Alberione e la sessione di apertura presso lo stesso vicariato del processo apostolico per la beatificazione di suor Teresa Tecla Merlo. Erano presenti i Superiori maggiori delle diverse congregazioni religiose paoline, e il postulatore, don Stefano Lamera. Questo processo cognizionale si è chiuso il 17 giugno 1987.¹²

Queste date scandiscono il lungo e paziente lavoro guidato da don Stefano Lamera, di scavo e di documentazione sulla vita e sulla fama di santità, nonché sulla missione apostolica di don Alberione, che è condensato nei due grossi volumi della *Positio super virtutibus* presentata al congresso dal relatore della sacra Congregazione, fray Ambrogio Eszer op.¹³ I due volumi della *positio*, studiati dalla Congregazione delle cause dei santi sono datati il 31 maggio 1990. Il 25 giugno 1996 Giovanni Paolo II firmò il decreto di eroicità delle virtù del servo di Dio che dichiarò don Alberione “venerabile”. In vista della beatificazione, don Lamera sottopose

12 Cfr. IVI, pp. 926-927.

13 Disse fra l'altro P. Eszer: «La straordinaria voluminosa *Informatio* raccolta prende, come al solito, lo spunto dall'analisi delle prove raccolte nei processi cognizionali di Alba e Roma, illuminandone le testimonianze e la documentazione (pp. 4-11). Il fatto saliente è quello che un folto gruppo di testimoni ha avuto consuetudine di vita quasi giornaliera con il servo di Dio per molti anni. Va anche sottolineato che non pochi dei testi non provengono da uno dei vari gruppi paolini. La sezione del capitolo che riguarda i documenti, presentati nel *summarius* della *positio* spiega che essi si dividono in tre gruppi principali, vale a dire: in *documenti sulla vita del servo di Dio* (*Summ.*, pp. 953-979), *Documenti sulla missione apostolica di don Alberione: le congregazioni, gli istituti e le associazioni da lui fondate negli anni 1914-1963* (*Summ.*, pp. 980-1090) e una *documentazione sulla fama di santità, goduta da don Giacomo Alberione* (*Summ.*, pp. 1091-1101). [...] Passando alla *Tabella-Index Testium et Summarii*, possiamo constatare che dei ben 125 testi escussi nei due processi cognizionali hanno potuto deporre sugli anni di vita del servo di Dio fino al sacerdozio 3 testi (2,4%); sulla sua attività sacerdotale e spirituale in seminario 9 (7,2%); su don Alberione fondatore 58 (46%); sulla sua fede eroica 64 (51,2%); sulla sua speranza 48 (38,3%); sulla sua carità verso Dio 65 (52%); sulla sua giustizia 50 (40%); sulla sua temperanza 40 (32%); sulla sua forza 52 (41,6%); sulla sua povertà 38 (30,4%); sulla sua castità 37 (29,9%); sulla sua obbedienza 36 (28,8%); sulla sua umiltà 54 (43,2%); circa il giudizio conclusivo sull'eroicità delle sue virtù 86 (68,8%); sui doni in vita, avuti dal servo di Dio 43 (34,4%); sulla morte, i funerali e la sepoltura del servo di Dio 26 (20,8%); sulla sua fama di santità 97 (77,5%); sulle grazie e guarigioni ottenute dietro la sua invocazione 59 (47,2%)» (Cfr. B. SIMONETTO, *La santità del nostro Fondatore. Note biografiche del venerabile Giacomo Alberione*, Roma 2001).

al giudizio della Congregazione delle cause dei santi la presunta guarigione miracolosa dell'annunziata messicana María Librada González Rodríguez, di Guadalajara, Jalisco (Messico). Con decreto del 10 novembre 1995, la Congregazione riconobbe giuridicamente valida la guarigione miracolosa, avvenuta il 25 maggio 1989.

Il 20 dicembre 2002 don Lamera, che l'aveva tanto desiderato, non poté purtroppo essere presente al solenne atto: Giovanni Paolo II, presenti i superiori generali della Famiglia Paolina, lesse il *decreto* per la beatificazione del ven. don Giacomo Alberione. Il 27 aprile 2003, in piazza san Pietro, alle ore 10.30, Giovanni Paolo II iscriveva nel martirologio romano, tra i beati, don Giacomo Alberione.¹⁴

Le ultime cause

Ancora a don Stefano fu affidata la causa di canonizzazione di suor **Maria Clementina Anuarite Nengapeta**, prima martire del Congo (già Zaire), che ebbe inizio il 13 gennaio 1978 per l'interessamento del paolino don Rosario Esposito. Questa giovane suora africana apparteneva all'istituto autoctono, di origine belga, della Sacra Famiglia e fu trucidata per aver difeso eroicamente la sua verginità da un ufficiale della rivoluzione dei Simba, Olombe. Pare che il suo stesso assassino, convertito, abbia deposto a suo favore. La Società San Paolo, tramite il superiore di Kinshasa, assunse gli oneri della postulazione e trasmise il compito a don Lamera. Egli accettò con gioia e passò agli atti. Tra l'altro sollecitò lo scrittore paolino don Rosario Esposito a recarsi in Congo per un lungo sopralluogo giornalistico, che si concretò in una documentata biografia sulla vita e sul martirio della giovane suora. Don Stefano fece stampare la biografia, che fu assunta come documento al processo canonico. Maria Clementina Anuarite Nengapeta fu beatificata il 15 agosto 1985 da Giovanni Paolo II nel suo primo viaggio missionario in Africa. La Società San Paolo vi fu ufficialmente rappresentata dall'allora superiore generale don Renato Perino.

Don Stefano aveva un gran desiderio di arrivare anche alla canonizzazione della beata Anuarite. Gliela aveva sollecitata più volte lo stesso pontefice. La burocrazia non è mai sollecita e don Stefano personalmente si raccomandava a religiosi/e, ad ammalati e a persone

¹⁴I documenti che preparano, e i diversi interventi fatti dalle autorità durante l'apertura del processo cognizionale per la causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio don Giacomo Alberione sono riportati da don Giuseppe Barbero dal *San Paolo*, bollettino interno della Società San Paolo, del mese di luglio 1982.

bisognose di grosse grazie di ricorrere all'intercessione della beata martire negra.

Sono molte le grazie ricevute per intercessione della beata Anuarite; il problema è trovare la documentazione richiesta. In questo momento il vescovo di Isiro porta avanti l'inchiesta diocesana sulla guarigione di una bimba paralitica. Vedremo come va a finire, perché nella Congregazione delle cause dei santi sono piuttosto esigenti e meticolosi. Speriamo che arrivi a buon fine e la Beata venga riconosciuta come la prima santa del Congo. Per questo appuntamento don Lamera "gioca in perdita", come aveva detto don Fornasari al momento della beatificazione.

Don Stefano Lamera introdusse pure la causa di **Madre Maria Scolastica Rivata**, prima Madre delle Pie Discepolo del Divin Maestro. Questa causa è stata la prima introdotta secondo la nuova normativa promulgata dal beato Giovanni Paolo II nel 1983. Questo spiega la maggior chiarezza e rigore della *positio*, rispetto a quelle precedenti, grazie anche alla preziosa collaborazione di sr. Joseph Oberto, pd.

Accolta il 29 luglio 1922 dallo stesso don Giacomo Alberione, a Orsola Rivata fu affidata la responsabilità della congregazione nascente delle Pie Discepolo del Divin Maestro, pur sempre giuridicamente dipendente dalla Superiora Generale delle Figlie di San Paolo. Quando la congregazione raggiunse l'autonomia giuridica, come espresso nel documento di giovedì santo, 3 aprile 1947, Madre Scolastica si ritirò silenziosa e orante, semplice, serena, per continuare a servire generosamente la congregazione e la Famiglia Paolina. Colpita da ictus cerebrale si spense dolcemente alle ore 19.13 di martedì 24 marzo 1987, vigilia dell'Annunciazione.

Dal 13 marzo 1993 al 25 gennaio 1997 presso la curia ecclesiastica di Alba si istruì l'inchiesta diocesana, la cui validità fu riconosciuta dalla Congregazione delle cause dei santi con decreto del 2 dicembre 1994. Preparata la *Positio*, il congresso dei teologi, nella sessione del 22 giugno 2012, espresse parere favorevole. I cardinali e vescovi, nella sessione ordinaria del 9 dicembre 2013, hanno riconosciuto che la serva di Dio ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, e papa Francesco firmò il decreto che la dichiarava "venerabile".

Concludendo

Io direi che don Stefano Lamera è stato "il Postulatore" della Famiglia Paolina. È vero che dopo di lui ci sono stati altri tre (io ho l'onore di essere il quarto), ma con l'eccezione del riconoscimento del miracolo per la beatificazione di don Alberione, portato a buon fine grazie alla fede e

al'impegno di don Gino Valtorta, e più di recente la dichiarazione di "venerabilità" di Madre Scolastica, tutti gli altri passi dei vari processi (otto in questo momento) sono stati portati avanti dalla tenacia, piena di fede, di don Stefano Lamera.

Non è che gli altri postulatori non abbiano fatto nulla, ma si tratta sempre di un lavoro indiretto a favore delle cause, cioè, un lavoro di promozione della conoscenza e la devozione verso i beati e venerabili, ma non un lavoro che faccia progredire direttamente le cause, in questo momento tutte in attesa del sigillo divino, cioè, di un miracolo riconosciuto dalla Chiesa.

Voglio finire con un augurio di don Lamera il 22 ottobre 1989, in una omelia alle Pie Discepoli, che ci rivela l'anima di questo grande profeta, e al tempo stesso richiama alla responsabilità di ognuno di noi rispetto alle cause dei nostri modelli:

«...E intanto la congregazione dia altri santi. Non vogliamo credere che i santi siano finiti nella Famiglia Paolina, siano chiusi con don Alberione e... che so io, con madre Scolastica! Che davvero fioriscano dei santi. E dunque un'umile supplica nel sacrificio di don Alberione, perché la Famiglia Paolina abbia dei santi, dei grandi santi a gloria del Divin Maestro.

Noi non glorificheremo mai Gesù Maestro con gli scritti soltanto. La gloria del Divin Maestro sono i santi che vivono di lui, con lui, Divino Maestro, Via, Verità e Vita.

Gli studi fanno cultura, i santi fanno la vita e la storia. Siamo tutti qui a dire: il trionfo del Divin Maestro si compie con i santi, mica con i libri, mica con le riviste. Siamo almeno umili per riconoscere questo. Non che non ci vogliano gli scritti, che non si debba parlare, ma è evidente che la gloria del Divin Maestro si fa con i santi. La gloria di Dio Padre è Gesù Cristo. E detto tutto!». ¹⁵

15 Cfr. E. FORNASARI, *Ho dato tutto...*, p. 121.

IL CAMMINO DI UNA CHIAMATA

Amalia Usai, Ancilla Domini

L'insegnamento di don Stefano Lamera, nostro Padre nella vocazione e nella missione

Dio ha chiamato ciascuno di noi alla vita: questa è la prima grande vocazione, la vocazione alla vita. E ci ha creati e ci ha chiamati alla vita per il Paradiso. Ma ognuno per arrivare al Paradiso ha una sua via. Non la facciamo noi questa via, la fa il Signore per noi. E' molto importante conoscere questa via per seguirla con generosa corrispondenza fino al *“Tutto è compiuto!”* (Gv 19,30). Signore, ho compiuto quello che Tu mi hai dato a fare sulla terra.

Il progetto di Dio nella creazione

Dopo che Dio ha creato l'uomo Adamo, dice: *“Non è bene che l'uomo sia solo”* (Gn 2,18). Non è mai bene che l'uomo sia solo: **questa è Parola di Dio**. E gli ha dato la donna, un aiuto simile a lui. Ma non gliela ha data solo in ordine al matrimonio. **La donna Dio l'ha offerta all'uomo per tutte le attività e per le vie che l'uomo percorre in questo mondo. L'uomo non deve mai restare solo.**

Difatti, quando viene Gesù, che è Figlio di Dio, non resta solo: **ha la mamma** che non solo gli ha dato la vita naturale ed ha avuto cura della sua persona, ma lo ha accompagnato per tutta la vita, collaborando con lui nella sua missione. Infatti, la Madonna è tutta consacrata alla **persona** di Gesù fino ai piedi della Croce, fino a portarlo nella tomba. E nel medesimo tempo è tutta consacrata **all'opera** di Gesù, perché ha cooperato con Gesù tutta la vita, restandogli sempre a fianco.

Gesù è morto, è risuscitato ed è andato in Paradiso con l'Ascensione, ma ha lasciato su questa terra chi continua la sua opera e sono i Sacerdoti. I Sacerdoti sono altri Gesù sulla terra, sono il cuore della Chiesa con i Vescovi. Senza i Vescovi e i Sacerdoti non c'è la Chiesa, perché i fedeli ricevono, attraverso i Sacerdoti e per mezzo dei Sacerdoti, i Sacramenti, la grazia, tutto!

Dio ha fatto la donna per la maternità

Tutti i Sacerdoti hanno una mamma naturale; senza mamma non si nasce. Ma la maternità non si esaurisce nel dare la vita naturale a un figlio: questa è una maternità di primo piano, ma quante altre forme e espressioni

di maternità ci sono in una donna, anche più elevate, più nobili. Infatti non si tratta solo di mettere al mondo una persona nella vita naturale, ma di crescerla, assisterla, vivere per lei, rischiare la vita per lei, appunto perché l'ha messa al mondo.

E la maternità è una realtà permanente. Una volta che una persona è diventata mamma è mamma per sempre! La maternità è un rapporto unico in questo mondo, che non vive ad ore, per fortuna.

La maternità dà alla donna la pienezza della sua esistenza. **Perché Dio ha fatto la donna per la maternità.** O vive di una maternità o è un aborto, che non ha significato né nell'ordine della creazione né nell'ordine della grazia.

Una maternità nuova

Se Gesù, che è il Maestro e il modello, nella sua vita ha avuto una Madre, che ha avuto cura della sua persona, ma soprattutto una Madre nell'ordine della cooperazione su tutti i piani per la sua missione, **così ogni Sacerdote deve avere, per disegno di Dio, una “madre”,** cioè **una persona che lo ami come madre**, che offra la vita per questi “figli” che sono i Sacerdoti, che sono i suoi “figli”, in una maternità nuova, collaborando con il Sacerdote nella sua missione nella Chiesa per la salvezza delle anime, per la gloria di Dio. Operando così, offrendo giorno per giorno la sua vita e quei servizi che può prestare e quando li può prestare.

Ma la maternità è qualcosa di più grande e di più profondo, in una donna, del servizio che rende al figlio. E la ragione d'essere della donna sono i suoi figli, come madre. Ecco allora che **ci vogliono anche delle persone la cui ragione d'essere nella vita e nella Chiesa siano i Sacerdoti, come loro “figli”.**

Questa vocazione è la più grande perché inserisce una donna nel cuore della Chiesa per i Sacerdoti, con Gesù capo della Chiesa. E quindi ha una grandezza tutta particolare perché **coinvolge una donna in una maternità che viene da Dio**, che è una grazia, con una missione per i Sacerdoti, perché non siano soli: ***“Non è bene che l'uomo sia solo”.***

Non sia solo perché questa donna, ricevendo la vocazione dal Signore, si offre e accetta la maternità come la Madonna e vive per i Sacerdoti, per ognuno di essi, perché siano fedeli, perché siano aiutati nella loro missione, nella loro realizzazione secondo il disegno di Dio, dove Dio li ha posti.

Ogni Prete è un altro Gesù, ogni Prete deve avere una **“mamma”** su un piano spirituale, una donna che, per vocazione, cioè per grazia, abbia cura di lui, che si offra a Dio per lui, come **“mamma”.**

L'unica fondazione fatta da Gesù Cristo

Quando Gesù ha chiamato i dodici apostoli, che saranno i primi dodici Sacerdoti, consacrati da lui il giovedì santo, si è preoccupato subito di accogliere un gruppo di **Pie Donne** che avessero cura di loro. Li prende dalla famiglia ma non li lascia soli, perché l'uomo non può stare solo. Possiamo dire che **l'unica fondazione fatta da Gesù è quella delle Pie Donne che dovevano avere cura degli Apostoli e che li assistevano con i loro beni.**

Quando Gesù starà per morire dona loro ancora la **Mamma: “Ecco la tua madre!”**, e insieme un dono che fa alla Madonna: **“Ecco il tuo figlio!”**. Cara Mamma, pensaci tu! Io ho finito; questi continuano me. Ti affido i Sacerdoti, prima di tutti Sacerdoti.

La solitudine dei Preti

Oggi, se c'è della gente emarginata, sono i Preti. Dappertutto ci sono dei poveri Preti abbandonati che alle volte non sanno dove andare a mangiare cena, e se la fanno loro: un uovo o un po' di caffelatte. A pranzo vanno a cercare l'elemosina dalle Suore, che glielo danno sempre volentieri o malvolentieri. Così per tolleranza, ma non per amore... come un disturbo. Ma queste cose le vuole il Signore? No!

Ci sono tanti Sacerdoti oggi e il Signore dice: Aiutali! Io non li lascio soli nel senso che nessuno pensi a loro, peggio dei poveri vecchi dei ricoveri. Delle persone che capiscano che anche il Sacerdote, proprio perché Sacerdote, ha bisogno di **una mamma**, di una donna che **lo ami come mamma e che si offra per lui, per loro.**

Nel Sacerdote, infatti, ci sono tre aspetti da considerare.

1. **Il Sacerdote, come persona**, ha bisogno di tante cose: chi gli lava la biancheria, chi gli dà da mangiare, chi gli pulisce la casa? Questo povero Prete è un uomo, è una persona e non è bene che sia solo.

2. Oltre che persona **il Sacerdote ha una sua vita pastorale**, cioè un suo ministero, una sua missione. Incomincia dalla chiesa, luogo sacro: qui la liturgia, poi c'è la catechesi, la cura della chiesa, e poi tante altre attività. Tutti i fedeli dovrebbero essere, in qualche modo, collaboratori del Parroco, ma le Ancille lo sono per vocazione, come anime consacrate.

3. **Il Sacerdote ha una sua vita spirituale.** Ma anche lui vive crisi, prove, scoraggiamenti... Chi si impegna a sostenerlo, incoraggiarlo, pregare per lui, proteggerlo, come la mamma che sfida tutte le difficoltà? Chi ha cura di questa persona?

Ecco la presenza dell'“Ancilla Domini” nel suo ruolo di “madre” e il

mistero di questo “figlio” che si chiama Sacerdote e che ha una sua vita spirituale. Una mamma che lo segue in preghiera e col sacrificio, accettandolo in tutta la sua realtà di umanità.

Signore, la mia vita per i tuoi Preti, per questo e per tutti, per i tuoi Vescovi, perché possano sostenere i loro Preti, perché siano fedeli e arrivino tutti alla santità. Certo ci vuole una spiritualità, ci vuole un mondo interiore molto sensibile. Se il Signore chiama, dà queste grazie. Ognuna diventa capace di cogliere delle realtà che non avrebbe mai immaginato, ma per grazia speciale. Per vocazione le vede, le sente, le vive, non sono cose soltanto umane.

Nel Vangelo c'è scritto che mentre Gesù era messo in Croce, c'erano alcune donne che stavano ad osservare da lontano. Ci stavano le **Pie Donne** che assistevano Gesù in agonia, finché è spirato. Ogni “Ancilla”, ogni giorno, dev'essere presente e assistere, anche se lontana, i “figli” Sacerdoti che stanno morendo nel mondo. E poi aver cura anche delle tombe dei Preti. La “mamma” li ricorda e porta un fiore, accende un lume e soprattutto prega per loro.

Le Pie Donne sono investite da Gesù stesso di una grande missione

Alla tomba di Gesù ci sono le **Pie Donne** che alla mattina di Pasqua vanno per imbalsamarlo, per finire di compiere un'opera di carità verso la salma. E Gesù risorto le ha premiate subito. **Visita per prime le donne dei suoi Sacerdoti, apparendo loro.** Esse lo adorano e diventano le prime adoratrici di Gesù Risorto. Non solo, ma comunica loro **la missione** nei confronti degli Apostoli, che sono i Sacerdoti: ***“Andate a dire ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno”*** (Mt 28,10).

Ecco qui un grande atto di ministero delle mamme sacerdotali: **sostenere i Sacerdoti e incoraggiarli e dire: “Vai, che la ti precede Gesù”.** I Preti li manda in tutto il mondo, ma dai Preti manda le Pie Donne.

E don Stefano Lamera ci illumina sempre con la sua parola.

1) ***“Voi non avete solo il compito di pregare per i Sacerdoti, questo è dovere di tutti i battezzati”.***

2) ***“Voi non siete solo per offrire le fatiche e le sofferenze della vostra vita per i Sacerdoti. Siete anche per questo, ma non è tutta qui la vostra vocazione”.***

3) ***“Voi siete chiamate ad offrire tutta la vostra vita per Gesù e i Sacerdoti, ad offrirvi piccole vittime con Gesù-Ostia nella Santa Messa in riparazione dei peccati dei Vescovi e dei Sacerdoti. Essi sono la***

vostra ragione d'essere, del vostro vivere, del vostro operare”.

“E mentre vivete la vostra missione, fate un messaggio nella Chiesa, per tutti i fedeli, perché rivedano la loro condotta e le loro convinzioni di fronte ai Sacerdoti. Dire con la vostra vita, che senza il Prete non si può stare. Perché non si può stare senza Gesù Cristo, senza l'Eucaristia, non possiamo stare senza chi toglie i peccati del mondo. Perché un Prete è un tale prodigio di Dio, è tale meraviglia di Dio, è **tale risultato di meraviglie di Dio che soltanto nell'eternità si capirà che cos'è un Prete!**

Questa è l'attualità della vostra missione: che tutti i Sacerdoti siano santi per una Chiesa più santa, per un popolo di Dio più fedele ai doveri derivanti dal Battesimo, dalla Cresima, dal Matrimonio, ecc.

Chi non ama il Prete non ama Cristo, perché il Prete è Cristo. Vecchio o giovane, bello o brutto, è Cristo. Come l'Ostia che può essere già stantia, secca, sbriciolata, ma è l'Ostia, è Gesù Cristo. Le specie sono quelle che sono, ma dentro queste specie c'è Gesù. Il Sacerdote è Cristo. Amatelo!

Le Ancillae Domini sono anime che hanno acquistato la carità del Cuore di Gesù per il Sacerdote e si offrono intimamente a Gesù Sacerdote e solo in Gesù Sacerdote.

Sono anime che in piccoli gruppi o anche da sole, considerano i Sacerdoti come propri “figli” di adozione per la vocazione che hanno ricevuto. A loro si sentono legate per la vita, per la morte, per l'eternità in una unica aspirazione: assicurare la loro fedeltà, rendendo fecondo il loro ministero di abbondanti frutti, e di portarli avanti fino alle vette della santità più alta.

Esse sono come Maria e guidate da Lei, luce, conforto, sostegno. Esse amano questi loro figli con il Cuore di Gesù, con il Cuore di Maria. Per essi sono pronte a mettere a disposizione se stesse e quanto hanno: tesori di grazia, doni di natura, prestazioni di servizio, capaci di amare i Sacerdoti e di portarli nel cuore anche dopo la loro morte con la preghiera di suffragio. Non basta seppellirli i Preti, bisogna ripresentarli al Padre nell'Ascensione. Finché sono in Purgatorio sono i vostri “figli” che soffrono perché non sono ancora arrivati alla gloria del Padre.

Avranno una particolare bontà e attenzione per i Sacerdoti in pericolo, per i Sacerdoti maltrattati, malati, per i Sacerdoti che eventualmente avessero mancato, così come una madre ha particolare attenzione e premure per un figlio malato, drogato, sviato. La madre non è mai giudice del figlio. Mai! E' madre per il figlio... E' nella natura della maternità proteggere, aiutare, soccorrere, senza mai giudicare e, tanto

meno, condannare. Non il giudizio, ma l'offerta della riparazione per il figlio. Questo ha fatto Gesù per noi: ha fatto riparazione presso il Padre per noi: *“Perdona loro...”*.

L'Ancilla agisce così col cuore, con l'anima, per vocazione! Non per un senso di pietà. No. E questo spirito di soccorrere, proteggere, aiutare lo attuano senza fare commenti, anche là dove ci sono malignità. E lo devono trasfondere nei fedeli perché anch'essi imparino a poco a poco e si educino all'amore di Maria verso i Sacerdoti.

Chiedete alla Madonna di essere come Lei tante Marie, con le sue disposizioni. Farete le cose comuni, è chiaro! La Madonna che cosa ha fatto? Niente cose straordinarie. La Madonna non è mai uscita dalla sua linea di umiltà, di cose semplici, come andare a prendere l'acqua, lavare la casa, cucire le vesti, servire la persona di Gesù e intanto vivere con Lui per la sua missione di salvare il mondo. Non ha mai stupito nessuno la Madonna. **Ha stupito Dio! Ha stupito il Paradiso!** Ma gli uomini non li ha mai stupiti. Mai! Siate tanto umili, persone che parlano poco, che non si perdono dietro a tutti i cicalecci, alle chiacchiere, no! **Una madre è tanto più presente al figlio quanto più è discreta, quanto più sta come ombra del figlio.**

E diceva don Alberione: *“Cosa fa la mamma la mattina? Si alza prima degli altri per preparare il caffelatte per i figli. Che cos'è il caffelatte? E' la preghiera della mamma che precede e accompagna i figli durante la giornata perché siano illuminati, sostenuti, difesi, protetti”*.

La Madonna completa la sua missione il giorno che restituisce Gesù al Padre rientrando in Paradiso. Quand'è che finisce la vostra missione per i Sacerdoti? Quando tutti sono rientrati in Paradiso. Partiti dal Padre, usciti dal mondo, tornano al Padre, finché arrivano in Paradiso.

Ogni maternità è tribolazione

Voi siete il più grande dono che Dio fa ai Sacerdoti e che i Sacerdoti hanno sulla terra, se voi vivete la vostra vocazione. Ma se volete essere veramente **“mamme”** dei Sacerdoti nell'ordine della grazia, sappiate che **ogni maternità è tribolazione, tanto più la maternità sacerdotale!** Pensate alla Madonna: quante tribolazioni ha avuto nella sua vita. Ora in Paradiso è nella gloria, ma nella vita, qui sulla terra, non aveva certo i cioccolatini...

Voi avrete tribolazioni, ve lo dico, perché non vi scoraggiate. **“Ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!”** (Gv 16,33). Ecco la grande parola di Gesù. Quindi la vostra causa è vinta, perché l'ha vinta Gesù

con la Madonna. Come fate a sostenere i Sacerdoti nei momenti di crisi, di tribolazione, di sfiducia? Se anche la mamma si scoraggia, poveri figli! Chi li sostiene? **“...abbiate fiducia!”**.

E la mamma non dirà mai al figlio: mi sono sacrificata per te. Lo fa, senza dirglielo. E' chiaro che la mamma si sacrifica per il figlio: è nella sua vocazione di mamma, senza guardare né la notte né il giorno, né i servizi né le fatiche: **“E' mio figlio; io sono mamma!”**.

Ma da queste vite offerte al Signore, che meraviglie di grazia verranno ai Sacerdoti! Quanto conforto, quanto sostegno per le loro preghiere, per il loro sacrificio, per la vita offerta come madri! La gloria del Sacerdote sarà la gloria vostra, il premio del Sacerdote sarà il premio vostro, delle madri, come la Madonna. Il premio e la gloria di Gesù sono la gloria e il premio della Madonna.

Questa è opera di Dio

Le opere o sono di Dio o non metteteci nemmeno mano, perché se sono di Dio vanno avanti, se sono degli uomini vanno a fondo. **Questa, certamente, è opera di Dio, è il Signore che la vuole, lo vediamo dal Vangelo.**

E nessuno pensi che il Fondatore dell'Istituto “Ancilla Domini” sia don Lamera o don Gauss. Né l'uno, né l'altro. **Il Fondatore delle “Ancillae Domini” è don Alberione, perché ancora vivente più volte ne ha parlato.**

Non ha potuto compiere lui tutta la volontà di Dio per quello che era l'opera della Famiglia Paolina e ha lasciato ai suoi figli di completare. Ma nessuno pensi né che è don Lamera, né che è don Gauss, per quanto don Gauss abbia il merito grande di aver incominciato. Posso dire questo: di aver pregato per venticinque anni per voi tutti i giorni, e poi dove è andato a finire il seme? **Nelle mani di don Gauss.** E' come l'uccellino che porta il grano sopra il campanile. Però quello che è importante è che sappiate questo: **che è di Don Alberione**, così che non ci siano delle confusioni; ad ognuno il suo.

Ognuno mette il suo umile servizio. Ma **il Fondatore è Dio**, perché dal Cuore di Dio e dallo Spirito Santo, a bene della Chiesa, a sostegno e a conforto dei Sacerdoti, **il Signore vuole questo.** Per quale cuore, per quale anima è passata questa grazia dello Spirito Santo? **Per il cuore e l'anima di don Alberione**, e qualchedun altro gli dà mano, come un buon figliolo al suo papà e gli reca aiuto.

Il cammino dell'Associazione

La stabilità, il cammino nella Chiesa di un Istituto è **garantito dai Santi che ha**. I Santi sono una personale presenza di Gesù Cristo, e quindi assicurano veramente il cammino. Andrà avanti la vostra Associazione, si spegnerà, quanto durerà, quanto, opererà per il Regno di Dio? La risposta è da voi: **se vi fate sante!**

UNA PATERNITÀ CHE RIFLETTEVA QUELLA DEL PADRE CELESTE

Don Cesare Ferri igs

Dovendo parlare di don Lamera nel suo rapporto con l'IGS, credo proprio fondamentale iniziare con quel biglietto consegnatogli da don Alberione il 4 maggio 1950. Sta a fondamento di tutto.

Ecco cosa vi è scritto: “Caro don Lamera, al Signore piacque affidarti delicati uffici. Il Divino Maestro da evangelizzare; il signor Maestro da far vivere; i Maestri delle anime da confortare. Vivi sereno in questi compiti. Gesù ti sia Via e Verità e Vita. Basta questo. Sarai efficace così. Prego, auguro”.

Di questi compiti, noi prendiamo in considerazione solo quello riferentesi a coloro che sono denominati: “I Maestri delle anime da confortare” e che sono i vescovi e i sacerdoti.

Ebbene, don Lamera ha svolto tale ufficio con passione, amore ed efficacia. Ci sarebbero tante sue parole ed episodi su cui riflettere, ma il tempo a disposizione non ci permette di dilungarci più di tanto, per cui mi limito a riportare solo alcune riflessioni e testimonianze in proposito.

Innanzitutto, prendiamo in considerazione il suo apostolato per questi Maestri delle anime, per i sacerdoti in genere. Lo fece subito, ancor prima che gli fosse consegnata la cura dell'IGS.

Molti vescovi lo chiamavano a predicare gli Esercizi spirituali al clero diocesano. Tra questi, cito un solo esempio, quello di Mons. Vincenzo Lojali, vescovo di Amelia, per il quale è anche in corso il processo per la beatificazione.

Egli, che aveva scelto don Lamera quale personale confessore, così si esprime a seguito di un corso di Esercizi spirituali promosso per il clero della sua diocesi: “*Gesù ci portò in cappella mediante la viva parola di don Stefano; è un santo religioso e ha molta esperienza di direzione delle anime. Alto e curvo, ha due messaggeri del cuore, due fulgidissimi occhi, si vede che è sofferente, ma ha un sorriso da bambino. È ardente, impetuoso, zelante, vero figlio di San Paolo, senza mezzi termini. Ci ha portato il saluto del suo superiore, don Alberione: <Va', in nome di Dio, e predica Gesù Cristo, e porta loro il saluto di San Paolo, la benedizione, la pace, la gioia dello Spirito Santo>*”.

“*Ha molta esperienza di direzione delle anime*”, ha detto.

Veramente, lo è stato per moltissimi sacerdoti, ivi compresi vescovi e

cardinali. Ha diretto pure fondatori, accompagnandoli nell'opera. Tra questi: padre Gino Silvestrelli, sacerdote veronese, fondatore dei dei "Servi e Serve di Nazareth"; padre Gianni Sgreva, passionista, fondatore della Comunità mariana "Oasi della Pace".

Ma soprattutto ha svolto la missione affidatagli curando l'Istituto "Gesù Sacerdote". Attraverso di esso ha potuto raggiungere tantissimi altri sacerdoti, come testimonierà – lo vedremo più avanti – il cardinale Salvatore De Giorgi.

Don Alberione, alla luce di Dio, aveva compreso che nel clero diocesano vi sarebbero dovuti essere sacerdoti che, per il dono di un "di più" attraverso la professione dei consigli evangelici, a loro volta fossero maestri di conforto per gli altri presbiteri diocesani.

Don Alberione, dopo un breve iniziale incarico dato a don Gabriele Amorth, affida definitivamente a don Lamera la cura dell'IGS, proprio a seguito ed in forza di quanto richiesto con il citato biglietto: quello di *"formare e confortare i maestri delle anime"*.

Per l'IGS a Roma, in Circonvallazione Appia, costruisce la casa con una precisa finalità, quella che lui stesso descrive il 18 dicembre 1971.

In questo scritto, tratto dal suo diario, leggiamo: *"Oggi, o Maria Madre e Regina dei Sacerdoti, mi fai il dono della «Casa per i Sacerdoti». Oggi infatti si firma il contratto per l'acquisto della casa che dovrà essere il centro, il cuore dell'Istituto "Gesù Sacerdote" e, insieme, un suo mezzo per compiere ed esprimere la sua missione nella Chiesa per i Maestri delle anime.*

Sia davvero questa casa il "Cenacolo" della Pentecoste, dove tu siedi Regina per ottenere a tutti i Maestri delle anime, che qui converranno, una nuova Pentecoste.

La casa sia veramente per la santità sacerdotale; sia casa di unione e di fraternità sacerdotale; sia di aggiornamento vero per tutti i Maestri delle anime; doni alla Chiesa Pastori santi, Pastori uniti.

San Giuseppe, tu sei il custode di questa casa; il provveditore, il difensore. Tue sono le chiavi di casa.

Maria, Madre e Regina degli Apostoli, sii tu la Regina della casa come nel cenacolo alle pie donne e agli apostoli.

Lo Spirito Santo inviato da Te, o Gesù Sacerdote, riempi tutta la casa, la vivifichi, la santifichi. La renda un tuo dono vivo e vivificante, santo e santificante".

Ciò premesso, ora ci domandiamo come è stato il suo rapporto con i sacerdoti dell'Istituto.

Cito il racconto di uno che lo ha incontrato per la prima volta ad Ariccia,

in un corso di Esercizi.

Così egli lo descrive: *“Un prete piegato in due che avanza come un uragano tra una folla di vescovi e preti attenti, sorridenti, felici di vederlo, salutarlo, ascoltarlo ed incontrarlo per un colloquio personale ed intimo, dopo una lunga attesa, in piedi nel corridoio, davanti alla sua stanza.*

Ricordo ancora in fila il cardinal Salvatore De Giorgi, arcivescovo di Palermo; Mons. Gerardo Pierro, arcivescovo di Salerno; Mons. Antonio Santucci, vescovo di Trivento; e tanti presbiteri, tutti in fila e pazientissimi nell’attesa.

Mi decido di mettermi in fila anch’io per scoprire il segreto di quel diffuso incantesimo.

Quando entro sono accolto da un sorriso sincero, contagioso, a 360 gradi; immediatamente avverto il bisogno di aprire a lui, senza remore, tutto il mio animo.

Anche successivamente, ogni incontro con lui mi donava pace, senza però lasciarmi più in pace!”.

Lo possono dire tutti i sacerdoti che lo hanno incontrato: era veramente luce e consolazione per i Maestri delle anime.

A tal proposito, il cardinale Salvatore De Giorgi così lo ricorda: *“Gli incontri con lui costituivano per me una esperienza di grazia indimenticabile: si usciva edificati, come edificante era stare con lui davanti al Tabernacolo.*

Con il suo ricco e profondo insegnamento e con una grande esemplarità di vita sacerdotale, ha illustrato e testimoniato ad alto profilo il dono del sacerdozio ministeriale.

Come delegato dell’IGS ha dato un contributo prezioso all’elevazione spirituale del clero in Italia”.

A questo punto, possiamo domandarci: *“Vi era, e se vi era, quale è stato il suo segreto, per riuscire ad essere tale?”.*

Possiamo rispondere, con certezza e senza esitazione alcuna, che il suo segreto consisteva nell’esercizio di una grande paternità. Una paternità che rifletteva quella del Padre celeste, dono che egli aveva chiesto per sé e per tutti i sacerdoti.

L’aveva domandata con questa preghiera: *“Padre, attirami a te e fammi capace di comunicare i tuoi beni, di esprimere e di vivere verso le anime la tua paternità amabile e forte, perché tutte le anime comprendano e credano, vedano e sentano il tuo amore. Fa divampare nel mio cuore la fiamma della tua paternità e partecipami un raggio della tua bontà e sapienza per dirigere tutti con bontà e sapienza al proprio fine”.*

Ma non solo. Oltre a questo, per intercessione di Maria, aveva ottenuto

anche un altro dono straordinario. A lei aveva chiesto di prepararlo agli incontri che avrebbe avuto con le persone.

L'esperienza poi ha dimostrato che di fatto sapeva in precedenza chi erano coloro che avrebbe incontrato e quali sarebbero stati i problemi che gli avrebbero esposto.

Conosciamo la sua espressione quando si incontrava per la prima volta con qualcuno di questi: *"Finalmente, sei venuto! È da tempo che ti aspettavo!"*.

Seguiva lo stupore della persona accolta, soprattutto allorquando riceveva la soluzione di qualche problema, ancor prima che venisse esposto.

Quando, poi, certe situazioni erano piuttosto complicate e non aveva la luce sufficiente per comprenderle, non esitava a chiedere segni, come ad esempio quello di Tignale, il 5 agosto 1969. Chiede ed ottiene la neve, per conoscere se tutti i sacerdoti se ne fossero tornati al loro ministero pieni di grazia.

Per concludere, è interessante e ameno citare il suo metodo "unico" per invitare nell'Istituto i sacerdoti, un metodo – tra virgolette - "molto democratico e libero".

Siccome credeva veramente alle parole dell'Alberione, quando vedeva un sacerdote aperto ed al quale voleva bene, prendeva un foglio e gli diceva: "Firma!". Alla domanda: "Che cosa devo firmare?". E lui, senza rispondere, insisteva: "Firma!". E, prima che il sacerdote finisse di firmare, si sentiva dire: "Da oggi fai parte dell'Istituto Gesù Sacerdote. Hai una grazia in più! Ringrazia la Regina degli Apostoli, San Giuseppe e San Paolo; prega don Giacomo Alberione".

Molti restavano di stucco. Oggi, se lo stesso metodo fosse seguito da altri, sarebbe controproducente. Però, fatto e come fatto da lui, non riscontrava obiezione di sorta; non si poteva non aderire.

Ebbene, anche a distanza di anni, molti di questi ebbero a ringraziarlo, perché, per la propria anima e nello svolgimento del ministero, avevano ricevuto veramente una grazia in più.

A nome di tutti i sacerdoti, grazie don Stefano!

DON STEFANO LAMERA NELLA PROSPETTIVA DELL'ISTITUTO "SANTA FAMIGLIA"

Coniugi Lupi Dino e Berni Anna Maria isf

Dino

Riteniamo doveroso cominciare da quello che è stato il primo incontro con don Stefano.

L'abbiamo incontrato il 2 novembre 1975 qui, in questa casa di Ariccia. Eravamo sposati da pochi mesi, mia moglie mi aveva chiesto di fare un corso di Esercizi – da sposata- con le Annunziate (chi erano lo abbiamo saputo dopo) a Tignale sul Garda, con don Gabriele Amorth. Nostra cugina Vittoria, annunziata, era titubante.. “Devo chiedere..” e in effetti, ci ha raccontato dopo, aveva chiesto il permesso a don Amorth e questo permesso era stato dato perché c'era un articolo dello statuto delle Annunziate che lo permetteva. Certo allora non potevamo immaginare quanto fosse importante questo particolare...

Predicava don Domenico Spoletini, in partenza per la missione. Seguiva il gruppo suor Felicina Luci. Alla fine del corso, quando nella Messa mia moglie “scopri” le professioni delle Annunziate, chiese a don Amorth di poter accogliere anche noi, insieme, come sposi, per ricevere il dono della consacrazione. Don Amorth prima disse che non era possibile, poi, data l'insistenza della domanda, rispose che sì, in effetti il Fondatore aveva pensato a qualcosa di simile anche per gli sposi, che si sarebbe informato meglio. Quando saremmo capitati a Roma saremmo passati da lui e ci avrebbe indicato. Così quando due mesi dopo andammo a Roma, per il giubileo dell'Anno Santo del 1975, ai primi di novembre, ci inviò qui ad Ariccia, da don Stefano. Arrivammo alle 15,30 del pomeriggio. Don Stefano ci aspettava e ci “costrinse” a fermarci alla prima meditazione del corso che stava iniziando e poi per la notte e ancora fino alla fine.

I particolari sono i soliti. Noi in effetti non lo conoscevamo assolutamente, mai visto, mai sentito nominare. Quando ci siamo presentati non è che abbiamo detto molto.

“Noi siamo i Lupi”. Lui si è alzato: “Finalmente siete arrivati!”. “Scusi sa, ma lei non ci conosce”. E lui: “Come non vi conosco, è tanto che vi aspetto, e finalmente siete qui!”. Poi, dopo, il classico foglio: “Firmate qui”. Noi non abbiamo firmato, abbiamo chiesto tempo. La notte è stata una notte non molto tranquilla né per noi né per lui. La risposta l'abbiamo data il giorno dopo.

Eravamo una coppia giovane, lei 22 anni e io 25, e cercavamo un cammino di fede “su misura”: le nostre famiglie erano buone ma lontane dalla religione. Noi sentivamo però il bisogno di Dio e lo cercavamo. Avevamo già incontrato nella Chiesa tante proposte: Comunione e Liberazione, Focolarini, Equipe di Notre Dame, gruppi missionari, l’Azione Cattolica, anche congregazioni, i Gesuiti, e, nella nostra diocesi di REGUASTALLA, la giovane Congregazione mariana delle Case della Carità di don Mario Prandi, e poi la via del diaconato permanente con don Altana. In effetti la ricerca era cominciata a 16/17 anni quindi sono stati 4-5 anni, compreso l’incontro con don Altana qualche mese prima di incontrare don Stefano, e il lungo colloquio con don Prandi che aveva chiesto a me in quanto ingegnere di partire per la costruzione della missione in Madagascar. Ma in nessuna era il nostro posto.

Volevamo seguire il Signore “insieme”, come sposi. Con tutta la presunzione della nostra immaturità, con gli studi che stavamo facendo, le novità e i fermenti sociali cui partecipavamo (il ’68 universitario e gli anni seguenti penso siano noti a tutti) eravamo critici e un po’ diffidenti verso tutto. L’accoglienza di don Stefano, la preghiera notturna, sofferta e combattuta, la lettura dello Statuto che ci aveva subito consegnato (l’edizione vecchia naturalmente, quella dello Statuto unico del 1960, uguale per tutti gli Istituti aggregati), e finalmente la possibilità di quei voti che sentivamo forte in cuore anche se in maniera diversa, ci fece dire: “Il nostro posto è qui!” e firmare quella domanda che senza una parola don Stefano ci aveva dato.

Anna Maria

Attraverso l’incontro con don Stefano, per noi era il Signore stesso che si era finalmente fatto incontrare. La proposta, il dono di una consacrazione con i voti, come legame totale, intimo e profondo, a Gesù Maestro, era chiara: “Vuoi?”; “vuoi seguirmi, essere una cosa sola con me, stare con me, per sempre?” E questo era per noi **insieme**, come coppia. Perché noi non eravamo più due, ma, sulla sua Parola, una “cosa sola”.

Finalmente il nostro matrimonio nel Signore veniva preso sul serio, nella Chiesa, anzi, diventava la condizione per un legame più stretto ancora con Lui. Proprio qualche settimana dopo don Stefano scriveva sulla consacrazione: *“Più che di una scelta da parte nostra, si tratta di una **vera chiamata del Signore** per un suo atto di predilezione misteriosamente riservato a quelli che Egli vuole. Non siamo noi che ci consacrriamo a Dio, ma è Dio che dopo averci eletti e chiamati, consacra noi, configurandoci sempre di più all’immagine del Figlio Suo, Gesù Maestro Via, Verità e Vita,*

donandoci mediante lo Spirito Santo una nuova effusione di grazia perché possiamo essere più fedeli a Lui (obbedienza), più ricolmi di amore (castità); più distaccati dalle cose che passano (povertà).

Nostro dovere è di accogliere l'invito del Signore: «Se vuoi essere perfetto...»; renderci consapevoli del nuovo dono, accoglierlo e corrispondervi. I voti, prima di essere nostro impegno, sono un grande dono del Signore, il quale nella sua infinita bontà sempre elargisce l'essere e l'operare» (Pastor Bonus, nov.-dic. 1975).

Il cammino presentato da don Lamera rispondeva in pieno alle esigenze del matrimonio cristiano: diventare insieme perfetti nell'amore e diffonderlo.

E' l'esigenza profonda di un amore che cresce, si realizza e si perfeziona nella luce di Dio e l'esigenza di un vivere per gli altri, che porti al mondo il bene più grande, Cristo stesso e il suo vangelo. **Santità e apostolato, i due binari di don Alberione.**

Così abbiamo trovato un cammino serio, intenso. Sulla prima circolarina che ci era capitata per le mani c'erano queste bellissime intenzioni scaturite dal cuore di don Stefano che, lette davanti al Signore, ci hanno aperto la via verso il Paradiso!

Aveva scritto don Stefano:

1 - *Che l'Istituto « Santa Famiglia » cresca nella Chiesa secondo il disegno di Dio, si estenda in tutto il mondo per il trionfo di Cristo Maestro e per la elevazione e santificazione della famiglia.*

2 - *Che l'Istituto abbia dei santi, dei grandi santi,(oh finalmente, qualcosa di bello e di serio) molti santi, per realizzare così il suo primo fine nella Chiesa, come è detto nello Statuto.*

3 - *Che dalle « Famiglie consacrate » dell'Istituto fioriscano nuove vocazioni per la Chiesa, per la Famiglia Paolina, per la elevazione e la cristianizzazione del mondo in Gesù Maestro, Via, Verità e Vita. Fioriscano nuove vocazioni per tutte le professioni sociali: scuola, governo, politica, medicina, scienza, tecnica e soprattutto nuove vocazioni per i grandi mezzi della comunicazione sociale: stampa, cinema, radio-televisione, dischi, video-cassette ecc. Così che tutto sia veramente in «servizio» dell'uomo, non contro l'uomo; e l'uomo sia di Cristo Maestro e per Lui e in Lui di Dio!*

4 - *Infine che tutti voi, che docili all'invito dello Spirito Santo, con grande fede, come i pastori di Betlemme, per primi siete entrati a costituire l'Istituto «Santa Famiglia», siate fedeli fino al Paradiso. Anche per voi è la grande promessa di Gesù: «Riceverete il centuplo e possederete la vita*

eterna». Don Alberione, nostro e vostro venerato Padre, dal Cielo vi segue uno a uno. Consideratevi con Lui «confondatori». L'Istituto siete voi, vive di voi, con voi. Che tutti e ognuno sempre vi sentiate impegnati a portarlo avanti. Don Alberione ha rimesso questa sua ultima fondazione nelle vostre mani; soprattutto l'ha affidata al vostro cuore.

Benedite il Signore per il grande dono ricevuto!

Questo è stato il massimo.

Una coppia giovane ha bisogno di sentirsi chiamata a diventare protagonista di una grande bella avventura, e allora dice sì. Ma non è finita: come coppia don Stefano ci ha fatto **entrare subito dentro la storia della salvezza, come le famiglie bibliche, scelte e chiamate per una missione.** Diceva: **“Considerate la vostra vocazione”**. Noi “bevevamo” tutto, perché uno ci dice finalmente “considerate la vostra vocazione” e ce la spiega! Abbiamo accolto come “nostre”, per noi, le sue parole: *“Desidero ancora, in questa nostra prima lettera confidenziale, invitarvi con l'Apostolo San Paolo, a considerare la grande vocazione alla quale siete stati chiamati dal Signore. Siate certi che la «Via» per la quale vi siete incamminati, entrando nell'Istituto «Santa Famiglia», è la «via maestra» per la vostra santificazione cristiana.”* Vedete come don Stefano conferma. Che paternità rassicurante! E prosegue: *“I primi coniugi del Nuovo Testamento sono tutti dei «Consacrati» al Signore. Pensate ai genitori della Madonna: S. Anna e S. Gioacchino. Pensate ai genitori di San Giovanni Battista: santa Elisabetta e Zaccaria. Pensate ai primi genitori cristiani: Maria SS. ma e San Giuseppe. Hanno vissuto la loro vita di sposi e di genitori vivendo umili nella santa casa, in povertà, in obbedienza, in pienezza d'amore reciproco, «consacrati a Dio», cooperando con Gesù alla salvezza del mondo.*

Anche l'Apostolo San Paolo volle avere dei «coniugi» consacrati suoi collaboratori nell'Apostolato. Tra questi conosciamo Priscilla ed Aquila, due simpatici coniugi presso i quali Paolo fu ospite prima a Corinto, e poi durante il suo lungo soggiorno a Efeso, dove i due coniugi corsero serio pericolo di vita per salvare Paolo. «Per la mia vita hanno rischiato il collo» (Rom 16,4). Egli li chiama «suoi operatori in Cristo». Così furono carissimi a San Paolo una coppia di sposi: Andronico e Giunia, compagni di prigionia, dei quali egli scrive: «Sono insigni tra gli apostoli e ancora prima di me furono in Cristo» (Rom 16,7). E' commovente, dice don Stefano, rilevare le delicate sfumature di amore che Paolo riserva a questi suoi «collaboratori» laici.

Considerate, dunque, la vostra grande vocazione, nell'essere entrati a

far parte della Famiglia Paolina come «consacrati». Non temete. Non dubitate! I due santi «coniugi» della prima famiglia cristiana, Maria e Giuseppe, sono i vostri modelli, i vostri protettori, i vostri patroni, i vostri intercessori! Avanti, dunque, con grande fede e fiducia!

Lasciate che concluda questa prima lettera con le parole stesse di San Paolo: «Grazie a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Sempre in ogni mia orazione è con gioia, è con gioia, che io prego per voi tutti. Sono persuaso che Dio, il quale ha cominciato in voi questa magnifica opera la perfezionerà pure fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,1). (nov. Dic. 1972)

E' stato attraverso don Lamera le sue parole, la sua passione, che abbiamo incontrato san Paolo! E don Alberione.

La "nostra" vocazione coniugale è stata subito messa dentro a queste grandi vocazioni, quindi anche noi ci siamo sentiti dentro una scia speciale di storia, da Adamo ed Eva fino al futuro, proiettati all'infinito, anche noi come Abramo e Sara. E ci era richiesta la fede. Don Stefano ci ha dato subito questo "spessore" di fede, grande, sua, perché **lui ha creduto**. Ha creduto nell'Istituto, perché ha creduto al Signore. Ha creduto a don Alberione, ha obbedito. Ha creduto nell'opera della Famiglia Paolina, nell'Istituto nuovo, piccolo, un istituto per sposi, una meraviglia che ancora non si era vista. Quindi ha creduto anche in noi, in ciascuno di noi. Questa fede ha generato anche la nostra. Quando uno ti dà la fiducia al massimo, cosa puoi dire? Dici Sì. Corrispondi. O mi sbaglio? Don Lamera ha saputo cogliere l'anelito più profondo della nostra alleanza sponsale, l'ha accolto in cuore e dandogli forza e coraggio l'ha fatto venire alla luce perché, senza timore, potessimo accogliere la nuova chiamata del Signore e dirgli il nostro "sì".

Questa esperienza di un grande atto di fede da compiere insieme, senza guardare noi stessi, il nostro io o il nostro coniuge, ma solo il Signore, è stata, pensiamo, esperienza forte e grande di tutti, o quasi tutti, i coniugi incontrati da don Stefano. La sua fede ha confermato la nostra vita, ha illuminato la nostra vocazione, rivelato il progetto di Dio per ogni coppia e famiglia, formato all'apostolato per il servizio alla Chiesa e l'annuncio nel mondo...

Sin da principio, dicevamo, ci siamo trovati in compagnia di coniugi "biblici", di Zaccaria ed Elisabetta, di Gioacchino e Anna, di Maria e Giuseppe, una compagnia collaudata, ma soprattutto in questo modo **la Bibbia si è aperta** per noi, perché è diventata luogo in cui altre coppie e altre famiglie avevano fatto una esperienza di fede, di fatica, di buio, però avevano camminato e il loro cammino aveva costruito qualcosa di grande.

Non so se riesco a spiegarmi, **la Bibbia è diventata per noi una storia di famiglia**, concreta. E se io avevo un problema potevo andare a vedere cosa ha fatto mia nonna, cioè abbiamo cominciato a leggere la storia di famiglia.

Don Lamera ci aveva presentato la Bibbia come la lettera che Dio Padre, nella sua grande bontà, aveva scritto per noi. Questa lettera andava letta spesso. Meditata, accolta, pensata pregata ogni giorno. Perché Dio conosce il nostro cuore, e ci parla.

Alla luce della sua Parola abbiamo pian piano cominciato a “vedere” la vita e il nostro cammino, e il mondo e la storia nel grande progetto di salvezza e di bene dell’amore di Dio. Don Stefano ci ha dato veramente il senso della Parola di Dio, come alimento che sazia, luce che illumina, guida del cammino.

Cosa abbiamo trovato nell’Istituto? Lo diciamo non per parlare di una nostra storia personale, ma perché abbiamo sentito tante coppie che ci hanno detto un po’ la stessa cosa e per questo ci sembra che questa sia una esperienza comune, una ricchezza che don Stefano ha trasmesso tutti.

Abbiamo trovato finalmente padri spirituali forti e credibili: non che prima non avessimo conosciuto, anzi abbiamo veramente avuto la fortuna di incontrare molti sacerdoti meravigliosi, però la “prospettiva” del cammino, la via da percorrere è un’altra cosa. Una via di santità specifica, con una missione personale che dilata il cuore al mondo intero, da viverci in totale sintonia proprio nella Chiesa e con tutta la Chiesa. Veramente per gli sposi significa camminare in Cristo e nella Chiesa! Per compiere animati dallo Spirito, la volontà del Padre: la salvezza e la santificazione delle famiglie. Di **tutte le famiglie**, nella famiglia - Chiesa per tutta la famiglia umana.

Qui avevamo dei padri spirituali. Per camminare insieme. C’era **San Paolo**! Proprio il san Paolo che ci parla del “mistero grande” del Matrimonio. Solo lui poteva essere il padre spirituale per gli sposi. Un San Paolo che abbiamo visto subito in modo diverso. Prima sapevamo solo il nome, ci sembrava un grande santo, un grande apostolo, ma troppo lontano, difficile, complesso. Avevo per lui una soggezione immensa, non credevo di poter avere un rapporto diverso con San Paolo. Ma un don Lamera che ti dice: “Oh! Ma San Paolo è il tuo papà! Siete figli di San Paolo” ha cambiato tutto, e abbiamo scoperto che si trattava di una paternità tenerissima, di un cuore appassionato e traboccante di vita e di gioia e che questo cuore è nostro, perché, per grazia, ci è dato lo stesso DNA. Allo stesso modo per **don Alberione** “Siete figli di San Paolo e di don Alberione”. Don Alberione non lo conoscevamo ma noi lo vedevamo in don Stefano che subito si è presentato a noi nel nome del Signore come figlio di

don Alberione: “Non sono io che lo dico, ma il padre, don Alberione”. Quante volte avete sentito dire da lui queste parole!

Poi abbiamo trovato finalmente la valorizzazione piena di quello che eravamo, del **sacramento del Matrimonio**. Don Stefano ha amato e onorato gli sposi e i genitori con il cuore stesso del Padre. Abbiamo sentito su di noi uno sguardo di infinito amore e totale predilezione. Ci ha offerto il dono dell’Istituto come via di santità coniugale voluta da Dio per le famiglie di oggi e di domani. Una via confermata dalla Chiesa. Non solo perché oggi il mondo ne ha bisogno, ma per realizzare la perfetta bellezza del Progetto Trinitario, per “restaurare ogni cosa in Cristo”.

Una luce particolare venne data a Loreto nel 1978: la grazia di essere accolti nella Santa Famiglia di Nazareth in modo specialissimo. Don Stefano come postulatore aveva accesso ai diari dei Paolini e anche questo suo lavoro fu provvidenziale per il nostro Istituto perché ha dato modo a don Stefano di trasmetterci direttamente le grazie di famiglia, come quella ricevuta dal Canonico Chiesa mentre si preparava al sacerdozio e ricevuta anche dallo stesso don Stefano...

Tornando a noi: nel 1975 era appena uscito il documento della CEI “Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio” e leggendolo ci eravamo “ritrovati” proprio in questo documento. Ma soprattutto fu grande la gioia e la conferma piena quando venne presentato sulle circolarine dell’Istituto. Don Lamera subito ha chiesto a don Furio Gauss e a don Cesare Ferri - che obbedivano senza indugio ed era una cosa commovente - “Tu fai, tu scrivi la relazione” e subito loro a fare questo lavoro di sbriciolamento per spiegarci questi bellissimi documenti della Chiesa che così sono diventati pane quotidiano, anche quelli, e abbiamo imparato a considerare anche i Vescovi non più come, scusate, persone inavvicinabili, ma come carissimi padri e pastori con cui camminare insieme e così con il Papa. Questo amore al Papa, questo amore ai Vescovi, ci è stato “trasfuso”, direi, da don Lamera, non è stato spiegato: ci è stato trasfuso.

Allora possiamo parlare di **eredità**, e la prima eredità quando muore un papà o una mamma uno va subito a vedere se ha lasciato dei beni, delle case, dei conti in banca, non so se mi spiego. Sicuramente avrà lasciato anche delle cose, dei capitali... Anche noi abbiamo dei capitali, e che capitali! Perché la nostra eredità è un capitale di Grazia. Però la eredità che ti rimane in cuore, personalissima, è l’esempio del papà e della mamma, che ti accompagna tutta la vita e voi sapete cosa vuol dire, perché continua dentro il cuore a dirti, suggerirti anche nelle situazioni più difficili come potresti fare, una presenza affettiva che continua ad abitare dentro di te. L’esempio. Questo è una grande eredità. Certo don Stefano ci ha lasciato in

questo una eredità meravigliosa. Come sacerdote, come paolino, come padre.

Ma c'è anche un'altra cosa che ci ha fatto pensare tante volte e ci siamo detti spesso, quando don Stefano è andato là, ad occupare le sue ville presso il Padre: ci siamo guardati attorno e ci siamo accorti che l'eredità di don Stefano siamo noi, gli uni per gli altri. I fratelli, le sorelle! Ma vi rendete conto? L'eredità dei genitori sono le persone, sono i figli! Sono i fratelli e le sorelle che ci hanno dato. Il regalo più grande che una coppia di genitori può fare al figlioletto che ha avuto è un fratellino o una sorellina. E' diverso affrontare la vita con il fratello, la sorella, sapere che ci sono. Nei fratelli e nelle sorelle continua la presenza del padre e della madre.

Naturalmente anche qui la misura era infinita, perché capitando qui dentro, con San Paolo, siamo entrati nella Famiglia Paolina. Fratelli e sorelle. Per anni è stato come avere le vertigini, non ho altro termine. Entrare nella Famiglia Paolina. Vista come un tutt'uno, una cosa sola, perché per don Lamera non c'era: "Questo è il mio Istituto, questo è l'altro Istituto che sì ci sta bene vicino, perché è utile, importante, vanno insieme". No! Per don Stefano c'era la **Famiglia Paolina**. La Famiglia Paolina! Io mi sono sentita figlia prediletta, ma erano figlie predilette le Pie Discepole, erano figlie predilette le Figlie. Ognuno secondo il proprio modo di essere. Quante volte ci diceva: "Sai le Pie Discepole... sai le Figlie...". Quando poi abbiamo potuto stare più tempo assieme. La Famiglia Paolina, la MIRABILE Famiglia Paolina. Entrare in una famiglia, una famiglia religiosa che è nata come famiglia, non come Congregazione cui vengono aggiunte le famiglie e vengono aggiunte associazioni e alla fine si dice: questa è la famiglia. No! Noi siamo stati generati insieme fratelli e sorelle. Generati da questo amore a Dio e a San Paolo di don Alberione e cresciuti da questo cuore paterno e materno di don Stefano di cui abbiamo sentito parlare.

Infine, una cosa che don Stefano mi ha detto di dire: "Mi raccomando questa cosa te la segni poi verrà il giorno in cui la dirai". Il discorso è questo: mi faceva notare come don Alberione chiamava, aveva avuto tante vocazioni, ma aveva un **suo metodo educativo**, e mi diceva: "Vedi, don Bosco è famoso in tutta la Chiesa per il suo metodo educativo, che è chiamato il metodo "preventivo", rivolto ai giovani perché crescano buoni e santi, e questo metodo consisteva nell'allontanare il male, nel combattere il peccato, e farli crescere onesti, a costruire il bene. Ma don Stefano ci spiegava come don Alberione, di fatto, preferisse un suo metodo diverso,

possiamo dire un gradino più su. Don Stefano lo chiamava il **metodo “responsabilizzante”** del Primo Maestro. Non ho fatto quel lavoro di approfondimento che mi era stato chiesto, ma ve lo accenno così. Il metodo di don Alberione, e qui tutti i figli di don Alberione possono dire se è vero o se non ho compreso bene, non solo educava al bene, prevenendo così come faceva don Bosco, la dispersione dei giovani, ma “invogliava” a fare il bene in prima persona, proponendo una missione altissima, da protagonisti, per cui ogni talento, ogni forza, ogni desiderio e ogni sogno poteva trovare al massimo la sua realizzazione. Ogni giovane poteva, partecipando allo stesso apostolato di San Paolo, secondo le sue capacità, arrivare ad una pienezza di vita con frutti di gioia e di bene impensabili. Tendere sempre al meglio, al di più. Don Alberione chiamava e formava per vivere da protagonisti la vita e la missione più grande. Dava una prospettiva infinita, apriva gli orizzonti del mondo. Don Stefano mi diceva anche: “Vedi, il motto di san Domenico Savio è: “La morte ma non peccati, ma il motto di Maggiorino qual è? “Progredire un tantino ogni giorno!” E allora, qual è il più bello?

Come combattere il male? Con il bene. Lo dice san Paolo. E don Alberione: “Fa il bene”, qui è l’esortazione del Primo Maestro: pensare bene, desiderare il bene, volere il bene, costruire e fare il bene. Accendere la luce, per vincere l’oscurità.

Ricordate il “Giacu, fa luce!”, Giacomo fa luce. Quando Giacomino piccolo doveva tenere la lanterna perché non era l’alba e c’era ancora buio e i suoi genitori dovevano lavorare e dissodare il terreno e il suo lavoro, mentre lui era pieno di sonno, era quello di tenere la lanterna e spesso gli cadeva a terra, allora la mamma lo richiamava: “Dai Giacomo, fa luce!”.

Giacomo Alberione, fa luce! Con la Famiglia Paolina, con le Sante Famiglie, con i sacerdoti, fa che **insieme** possiamo dare al mondo Cristo che è la LUCE del mondo.

Don Lamera era una cosa sola con don Alberione e questo ci ha trasmesso. Il comando sentito e vissuto di “fare luce”. La prospettiva che ci ha dato è quella paolina della santità e dell’apostolato. Le famiglie dell’Istituto hanno ricevuto la stessa missione di san Paolo, di Aquila e Priscilla, di Maria e Giuseppe: portare Gesù Maestro Via Verità e Vita a tutte le famiglie della terra. Nello stesso tempo don Lamera ha saputo interpretare il desiderio profondo di don Alberione di far arrivare Cristo al centro della famiglia, anzi, farlo abitare e crescere dentro la relazione stessa del matrimonio e **di lì essere annunciato e portato a tutte le famiglie**. Come san Paolo incontrò coniugi disponibili con cui lavorare per l’annuncio del Vangelo e insieme alla crescita della Chiesa così ci vogliono oggi coniugi che mettano il dono ricevuto del loro essere insieme, una cosa

sola in Cristo, al servizio del Vangelo e della Chiesa. Su questo punto i richiami di don Stefano erano continui e forti. Spesso ripeteva a voce e per iscritto nelle circolarine:

*"Considerate la vocazione alla quale siete stati chiamati". **"Voi siete gli Apostoli della famiglia"** Dio vi ha chiamati a lavorare come coniugi per salvare la famiglia con tutti i mezzi divini ed umani, non esclusi quelli della Comunicazione Sociale".*

Nel 1994, per l'anno della famiglia, ci diceva e oggi ci ripete: **"Risuscitate la Grazia che vi è stata data"**. *Quale grazia è stata data a voi? La grazia di salvare e santificare la famiglia. Voi non siete chiamati ad essere i "Sacristi" della Parrocchia, ma ad aiutare: - i fidanzati; - le giovani madri; - i giovani Sposi; - le famiglie in pericolo; - le famiglie da riportare alla fede, perché vivano la loro grande missione.*

I frati "Fatebenefratelli" cercano gli ammalati; don Picchi cerca i drogati; madre Teresa cerca gli abbandonati, i barboni sui marciapiedi; i Salesiani cercano i giovani...

L'Istituto "Santa Famiglia", sull'esempio di San Paolo, cerca le famiglie, i fidanzati, genitori di oggi e di domani, perché rispondano alla missione che Dio ha loro affidata. In questa "missione" che Dio stesso vi ha affidata dovete muovervi, operare, pregare".

E ancora: ***"Sacerdoti, sante famiglie, con quale impegno vogliamo vivere questo anno di grazia? E' tempo di svegliarci dal sonno, di uscire di casa, cioè dai ristretti limiti delle nostre pareti domestiche, dai nostri comodi e lanciarci nell'apostolato. La famiglia, primo santuario di Dio, prima chiesa domestica, è crollata e sempre più crolla dinanzi ai violenti assalti di leggi inique: divorzio, aborto, eutanasia. Che cosa vogliamo fare? Che cosa possiamo fare? "Il domani dell'umanità dipende dalle famiglie di oggi, - ha detto Giovanni Paolo II ai Vescovi – noi resteremo passivi ad assistere a tanto sfacelo?". Cristo non ha detto: "Annunziate il mio Vangelo a quanti verranno da voi", ma "Andate e predicate fino agli estremi confini della terra".***

Sacerdoti dell'Istituto "Gesù Sacerdote" e coniugi dell'Istituto "Santa Famiglia", non mettiamo sotto il moggio la grazia che è stata data a noi. E' venuta l'ora di uscire, come il seminatore della parabola, per seminare la Parola che salva nel cuore di ogni famiglia".

Le sue parole, in sintonia come sempre con il Papa, si fanno sentire OGGI nel cuore di chi l'ha conosciuto e attraverso coloro che continuano il suo mandato. Perché don Stefano, primo Delegato dei nostri Istituti, è stato

l'alter ego del Fondatore: come tale ci ha aperto un canale di grazia che continua e cresce nel tempo. A noi oggi corrispondere al dono ricevuto. **“Risuscitiamo la Grazia che ci è stata data!”**

Dino

Guardate che il metodo responsabilizzante va anche tradotto. Quando don Stefano ci ha detto: “Vi faccio responsabili nazionali” non sapevamo cosa volesse dire. Però i “pizzini” come diceva don Gauss, erano molto semplici: “Andate a Canicattì, Veglie...”. Allora per noi che non avevamo grande conoscenza geografica andare a Canicattì voleva dire andare in capo al mondo. Canicattì in Sicilia, Veglie in Puglia, e via di seguito. Imprese che prese in senso letterale ci sembravano impossibili, però con il Segreto di riuscita su cui don Stefano insisteva molto, le cose sono state possibili. Le coppie che poi ci hanno seguito possono testimoniare.

E la cosa vale per tutto. Diceva: “Andate, parlate in mio nome, sono io che parlo con voi, parlo per voi, siete voi che parlate per me”. Era una responsabilità enorme perché oggettivamente non ci diceva quello che dovevamo dire. E se c'erano dei problemi quando ci chiedeva di parlare con le coppie non ci dava le risposte ma diceva chiaramente: “Voi, se avete dei problemi, non venite da me, **andate davanti al tabernacolo e chiedete direttamente a Lui**”. Punto.

Questo invito di andare con fede dal Signore, come lui stesso per primo faceva di notte e di giorno, se valeva per noi che eravamo una coppia normale, vale per tutte le coppie. Don Stefano ci aveva dato il segreto per ogni risposta, il “*Non temete. Di qui voglio illuminare*”. In tal modo, come ha fatto don Alberione, ci ha trasmesso l'eredità più grande: Gesù Maestro Via Verità e Vita.

Omelie

25 agosto 2017

***Omelia di Mons. Andrea Mugione,
vescovo emerito di Benevento***

(Vangelo: Mt 22,34-40)

Carissimi confratelli, carissimi fratelli e sorelle degli Istituti "Gesù Sacerdote", "Santa Famiglia" e "Ancilla Domini".

Siamo qui raccolti in preghiera all'inizio del Convegno per ricordare (che vuol dire “riportare al cuore” in senso biblico) il caro don Stefano Lamera, nostra guida spirituale, apostolo zelante e santo dei nostri tempi.

In questi giorni molti ci faranno conoscere ancora di più quello che è stato e quello che ha fatto don Stefano per l'apostolato nell'ambito della vita sacerdotale e della vita familiare. E noi ne siamo immensamente grati.

Mi piace meditare sul testo del Vangelo di oggi osservando la coincidenza della Parola di Dio con il titolo del Convegno: "Amore e Gioia".

La *gioia* non è solo esperienza psicologica e umana che comprende allegria, serenità, felicità, ma è qualcosa di più, che va oltre. È lo stato di chi è in comunione con Dio e con i fratelli. È partecipazione all'amore.

La gioia nasce dal sentirsi amati da Dio, avvolti e custoditi dalla tenerezza del suo amore gioioso e fedele.

Don Stefano ci ha provocato tante volte con i tre gradini dell'amore o le tre motivazioni dell'amore:

1. Ama l'altro, il prossimo come te stesso;
2. Ama l'altro, il prossimo come ami Cristo;
3. Ama l'altro, il prossimo come Cristo ha amato te.

«Siate imitatori di Dio e camminate nella carità come Cristo ha amato e dato se stesso per noi» (Ef 5,12).

Ricordiamo i tre gradini della scala dell'amore proposti da Gesù:

1. *Solidarietà*: dà qualcosa di te per i bisogni del fratello affamato, nudo, assetato.

2. *Donazione*: dà te stesso, del tuo tempo, della tua competenza, stima (ammalato, in carcere).

3. *Accoglienza* dell'altro come Dio stesso.

Nella Chiesa, popolo di Dio, tutto si regge con l'amore, tutto si esprime con il servizio.

La Parola di Dio

Mosè nel libro del Deuteronomio (6,2-6) parla al popolo delle leggi, cioè dei comandamenti invitandolo a osservarli per tutti i giorni della vita. Poi ricorda la professione fondamentale di fede degli Ebrei. È la preghiera giornaliera dello *Shemà*: "Ascolta, Israele...". È il vertice della teologia e spiritualità dell'Antico Testamento con il comandamento dell'amore di Dio che è uno solo (monoteismo assoluto). Il Signore è un solo Dio. Il Signore è uno solo. La preghiera *Shemà* è un inno all'amore totale, personale ed esclusivo per Dio. Dio va amato con la totalità del proprio essere (mente -cuore- forza).

L'amore di Dio deve coinvolgere la totalità della persona:

1. Amare con la profondità di se stessi (cuore);
2. Amare con la totalità del proprio essere persona (anima);
3. Amare con la dimensione del proprio conoscere (mente); intensità di riflessione - meditazione;
4. Amare con la forza dell'uomo vivente (tutte le forze) che conta sulla onnipotenza di Dio.

L'amore di Dio non è un *optional*, un accessorio, un consiglio ma è un comando che scaturisce dall'essere stato amato da Dio come sottolinea il Salmo responsoriale (n. 17): «Ti amo, Signore, mia forza». Dio è roccia, rupe, baluardo, fortezza, scudo.

Questo comando d'amore si specifica, si concretizza nella osservanza delle leggi dell'Alleanza: osservandole tutti i giorni della vita; osservando tutte le leggi e comandamenti che Dio ci dà. E siano fissi nel tuo cuore.

Effetti di quest'amore: la felicità, la vita, la gioia, la pace.

Il Vangelo

Gesù risponde a una domanda di uno scriba studioso della Sacra Scrittura: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Potrebbe essere provocatoria, ma forse sincera e opportuna. Considerando che si insegnavano più di 600 precetti.

Il Maestro risponde mostrando il cuore della Legge che è l'amore. 1° comandamento: amare Dio. Ripete la preghiera "Ascolta, Israele". 2° comandamento: amare il prossimo. Tutto è nella Legge antica. Eppure quello di Gesù è un comando nuovo. «Non c'è altro comandamento più importante di questo». Lo scriba si congratula con Gesù e ne condivide la risposta.

Viviamo la duplice dimensione dell'amore: quella verticale e quella orizzontale. Tu sei amato perché tu possa amare.

Al primo posto c'è Dio sempre; è Lui che ci ama e che va amato. È Lui che fonda la grandezza e la dignità dell'uomo.

E poi c'è l'uomo da amare. Non si può dimenticare l'uomo o metterlo da parte dicendo che è più importante il primo comandamento.

I due contenuti dell'amore si richiamano a vicenda, s'intrecciano, sono strettamente congiunti, non sono separabili né in concorrenza. Amare Dio per se stesso e amare il prossimo come si ama se stessi per amore di Dio.

La vera religione, il vero culto è amare Dio e i fratelli. L'amare solo Dio è falsa religione. L'amare solo l'uomo senza Dio è idolatria.

È necessario e urgente ridare all'amore la sua vera dimensione, scoprendone la bellezza, la grandezza e le esigenze. Nell'amore sta il segreto della vita. È nella vita la forza dell'amore. Si vive per amare. Si ama per vivere.

Nell'amore c'è il segreto di santità, il cammino di santità. Santi non si nasce ma ci si diventa. È Dio che ci fa santi e non le nostre opere. Santo è colui che non pone se stesso al centro della esistenza ma si lascia amare da Dio, riconoscendone il primato.

La santità è sempre la stessa ma cambiano i parametri per identificarla:

Prima: frutto di sacrifici, severe penitenze corporali. Frutto di molte preghiere.

Frutto di atti di eroismi, di moralismi, di devozioni.

Frutto di azioni strepitose, straordinarie, miracolose.

Frutto di distacco dal mondo e crocifissi.

Adesso: la santità è crescere nel cammino di perfezione; staccandosi dell'io e dal mio, riempiendosi di amore di Dio. Donandosi ai fratelli.

La santità è crescita nell'amore fino alla maturità. E per crescere nell'amore occorre svuotarsi dell'io e del mio. Riempirsi dell'amore a Dio e con Dio (preghiera e fede); riempirsi dell'amore ai fratelli (la carità).

Chiudo questa riflessione riprendendo quanto dissi di don Stefano il giorno delle sue esequie. Fu un rendimento di grazie a Dio, alla Chiesa, alla Famiglia dei Paolini che ci hanno donato un maestro insuperabile, un innamorato di Cristo Maestro Via, Verità e Vita, un profeta di Dio, un sacerdote santo, un ministro della consolazione. «In te - dicevo - abbiamo incontrato l'uomo di Dio la guida sicura a cui affidarci, il Direttore spirituale col dono del discernimento, il mediatore della pace interiore, l'amico sacerdote fedele, il consigliere prudente a cui affidarsi per momenti bui, duri e gioiosi della nostra esistenza sacerdotale».

Oggi stiamo celebrando l'Eucaristia, come allora abbiamo fatto e ti facciamo il dono della Messa. Ci aspettiamo i tuoi doni interiori. Te li chiediamo.

Tu che hai avuto un cuore puro, di eterno fanciullo attaccato al seno della Madre, Maria Santissima.

Tu che hai avuto un cuore grande, forte, generoso sacrificato *concedici* di amare Cristo Maestro Via, Verità e Vita, Maria Madre di Dio e Madre nostra, la sposa di Cristo, la Chiesa e in particolare il Santo Padre: amare con la stessa gioia, profondità, passione, entusiasmo come tu amavi.

Concedici di servire tutti i fratelli a noi affidati nell'amore di Cristo eterno Signore.

Accogliamo l'ultima raccomandazione perché la santità produce santità: «Fatevi santi: datevi tutto a tutti per il Tutto che è il Signore».

27 agosto 2017

Omelia del Cardinale Salvatore De Giorgi

(Lecture: Is 22,19-23; Rm 11,33-36; Mt 16,13-20)

1 - Amare e seguire Gesù, amare e servire la Chiesa, amare e ascoltare il Papa: è questo il messaggio che il Signore ci ha rivolto con la sua Parola nelle letture della XXI domenica T.O. (anno A).

E questo è anche il messaggio che don Stefano Lamera rivolge a venti anni dalla sua morte a quanti lo hanno conosciuto e in particolare a noi dei due Istituti aggregati “Gesù Sacerdote” e “Santa Famiglia” da lui diretti con incomparabile zelo.

2 - Amare e seguire anzitutto Gesù Maestro, Via verità e vita.

In un momento critico della sua missione quando voci contrastati si incrociavano da parte del popolo sulla sua persona, dopo aver ascoltato le risposte inesatte della gente sulla sua identità, Gesù domanda direttamente agli apostoli: “Ma voi chi dite che io sia?”.

“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, risponde per tutti Simone riconoscendo la sua messianicità e la sua divinità.

Gesù si congratula con lui, ma subito precisa che non la carne e il sangue, ossia l'intelligenza umana, glielo hanno rivelato, ma il Padre suo che è nei cieli.

La fede, infatti, è un dono di Dio. E' l'accettazione umile e consapevole della rivelazione divina. Non è tuttavia solo professione delle verità rivelate. E' vita. E' intima unione con Cristo. E' esperienza di Lui.

E soprattutto in questo senso Gesù ripete anche a noi: “Voi chi dite che io sia?”.

Una domanda provocatoria come un esame di coscienza, che ci interpella sui nostri rapporti con lui: “Chi è Gesù per me? Quale conoscenza, quale esperienza ho di lui? Quale posto occupa nella mia vita? E' veramente il mio Signore, il mio Maestro, il mio modello, il mio amore, il cuore della mia vita sacerdotale e coniugale, la ragione e il fine della missione sacerdotale e familiare?”.

Sono queste le domande fondamentali che don Stefano poneva continuamente a sé e ai suoi ascoltatori, alla luce del motto paolino: “Per me vivere è Cristo”.

Credo che le ponesse a sé soprattutto nelle lunghe soste davanti al Santissimo Sacramento dopo la S. Messa, celebrata con viva percezione del

mistero posto nelle sue mani.

Credo che fossero alla base della sua ricca e instancabile predicazione, sempre accesa dal fuoco della Pentecoste, da vero missionario innamorato di Gesù, con la passione irrefrenabile di farlo conoscere al mondo servendosi di tutti i mezzi che il progresso umano mette a disposizione, secondo il carisma paolino e sempre viaggiando su *un carro a quattro ruote*, secondo l'efficace immagine di don Alberione.

3 - Vero innamorato di Gesù era don Lamera, un contemplativo infiammato dal suo amore divino che esplodeva nell'incontenibile e instancabile dinamismo dell'azione apostolica, svolgendo nell'obbedienza della fede i numerosi e impegnativi incarichi ricevuti.

La sua parola partiva dal cuore e giungeva direttamente a quello degli ascoltatori, carica del desiderio di farli innamorare di Gesù.

Don Stefano è stato uno degli "evangelizzatori con lo Spirito", auspicati da Papa Francesco nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: "Evangelizzatori che pregano e lavorano", convinti che "occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'annuncio. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la parola, di dialogo sincero con il Signore facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne" (n. 262).

Di questo era fermamente convinto don Lamera; e questo non si stancava di raccomandare costantemente, con la forza e la credibilità che scaturivano da questa convinzione divenuta la sua norma di vita: una vita protesa verso gli orizzonti più alti della spiritualità sacerdotale, che si manifestava col suo fascino carismatico e persino a volte con segni o interventi straordinari ampiamente documentati.

4 - Si spiega anche così la costante tensione alla santità che personalmente avvertiva forte nonostante i limiti e le fragilità da lui sinceramente riconosciuti, stimolato dagli esempi dei beati Alberione e Giaccardo che conosceva da vicino, e costantemente infervorato dal delicato e affascinante compito di Postulatore nelle cause dei santi.

E col fascino di questa sua tensione, non si stancava di ricordare a tutti la primaria, fondamentale e universale vocazione alla santità.

L'avvertiva come fine, esigenza, stimolo e grazia sia del sacerdozio ministeriale sia della vita coniugale col valore aggiunto della professione dei voti di obbedienza, di castità e di povertà secondo il proprio stato nel cuore della Chiesa.

E' questo d'altronde il fine principale della consacrazione speciale dei membri dei due Istituti "per seguire Gesù Maestro più da vicino", con la protezione materna della Regina degli Apostoli e della Famiglia e con l'intercessione potente dell'Apostolo San Paolo.

5 - L'amore a Gesù è inscindibile dall'amore alla Chiesa. Non si ama e non si segue veramente Gesù se non si ama e non si serve la sua Chiesa, che è la sua sposa, il suo corpo, il suo prolungamento nella storia.

La Chiesa è sua, soltanto sua. Ce lo ha ricordato Lui stesso nella risposta a Pietro: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa".

Dichiarando l'origine divina della risposta di Pietro, Gesù conferma che egli è veramente il Cristo, il Messia atteso, e il "Figlio del Dio vivente", e come tale edificherà la sua Chiesa, ossia la comunità di coloro che professeranno la stessa fede di Pietro nella sua divinità, e nella sua Chiesa egli sarà sempre presente per servirla come capo e guida. Anche quando non sarà più visibilmente presente, lo sarà nella persona di Pietro e dei suoi successori.

Cambiandogli nome, Gesù conferisce al figlio di Giona una nuova missione: quella di essere il fondamento visibile e incrollabile della sua Chiesa. In aramaico infatti il termine *cefa*, che è di genere maschile, significa pietra, masso roccioso. Ed è l'unica volta che viene usato come nome proprio di persona.

Gesù afferma inoltre l'indefettibilità della sua Chiesa, perché le porte degli inferi, ossia il potere della distruzione e della morte non prevarranno su di essa, e precisa infine il ruolo esclusivo di Pietro nella Chiesa e il suo singolare e specifico rapporto con Lui.

Pur restando Gesù l'unica pietra angolare della Chiesa e perciò il fondamento e principio invisibile della sua unità, Pietro ne sarà il principio visibile, come sono le fondamenta per ogni costruzione. Per questo Pietro avrà la stessa autorità di Cristo nella Chiesa: "A te darò le chiavi del regno dei cieli".

Presso gli orientali le chiavi erano il segno dell'autorità, e quella del sovrintendente della casa reale veniva portata sulle spalle, come abbiamo ascoltato nella prima lettura. E come il sovrintendente della casa reale aveva il potere di aprire e di chiudere, di ammettere e di escludere dalla presenza del re, così a Pietro viene conferito il potere di legare e di sciogliere, di dichiarare ciò che è permesso e ciò che è proibito, di ammettere e di escludere dalla comunità ecclesiale. E tutto questo con la ratifica da parte di Dio.

Il mistero della Chiesa pertanto non può comprendersi senza il mistero

di Pietro. E questo rientra nel progetto del suo Fondatore, che nessun credente può ignorare e tanto meno sconvolgere o cambiare con ottiche puramente umane o con arbitrarie interpretazioni teologiche.

Anche di fronte al mistero della Chiesa possiamo ripetere l'esclamazione con la quale San Paolo – come abbiamo ascoltato nella seconda lettura – conclude la lunga riflessione sul rapporto Giudaismo-Cristianesimo: “Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi... Nessuno può atteggiarsi a suo consigliere”.

6 - L'amore alla Chiesa e al Papa è una caratteristica e una grazia peculiare della Famiglia Paolina, espressa dal quarto voto di obbedienza al Papa quanto all'apostolato messo a servizio della Chiesa: un voto decisamente voluto per ispirazione divina dal Fondatore, il Beato Giacomo Alberione, che riteneva la comunione col Papa segno di fedeltà e di amore a Cristo e alla Chiesa. “Chi conosce il Papa – diceva – lo ascolta, gli obbedisce, lo ama, lo segue, nel Papa conosce, segue, ascolta, ama Gesù”.

Don Lamera, che è stato fedele e solerte collaboratore, ascoltato consigliere e soprattutto affascinato ammiratore e convinto imitatore del Primo Maestro, è stato sempre fedele alla Chiesa e al Papa.

Non ha mai dimenticato un messaggio inviatogli dal Primo Maestro nel torbido clima delle contestazioni del sessantotto anche all'interno della Chiesa: “Siamo fedeli al Papa, sempre! Al suo Magistero, alle sue direttive, ai suoi desideri: Ubi Petrus, ibi Ecclesia. Amare il Papa”.

7 - Oggi sulla cattedra di Pietro siede Papa Francesco, che con l'esempio e la parola vuole riportare la Chiesa allo splendore originario voluto dal suo Fondatore, vuole una Chiesa povera e per i poveri, popolo di Dio tutto missionario, che esce dal cenacolo per annunciare, testimoniare e donare la parola e la misericordia di Dio a tutti, ma soprattutto a quanti sono feriti nel corpo e nell'anima nelle periferie esistenziali di ogni genere.

Col calore di quella convinzione profonda e di quell'amore filiale col quale parlava dei Papi del suo tempo don Stefano ci invita oggi ad amare ed essere docili e fedeli a Papa Francesco. Ci invita a sostenendolo con la preghiera che costantemente ci chiede e con l'adesione gioiosa e sicura al suo Magistero.

Dobbiamo essere grati a Papa Francesco noi sacerdoti, perché con le sue personali scelte di vita e il suo coinvolgente Magistero ci dona una guida credibile che ci riporta a quella *apostolica vivendi forma*, tanto raccomandata da don Lamera.

Ma siate grati anche voi membri dell'Istituto “Santa Famiglia” perché

con l'Esortazione postsinodale *Amoris Laetitia* ha riproposto la bellezza, la grandezza, la dignità della famiglia secondo il progetto di Dio portato a compimento da Gesù, ha indicato la spiritualità che scaturisce dalla vita coniugale e familiare.

La spiritualità coniugale e familiare era particolarmente cara a don Lamera, come era anche quell'attenzione alle situazioni di fragilità che il Papa ha raccomandato di accompagnare, discernere e integrare.

“Siate fedeli al Papa, sempre! Al suo Magistero, alle sue direttive, ai suoi desideri”. Questa esortazione del Primo Maestro ripete don Lamera, mentre dal nostro cuore sale a Dio la preghiera espressiva di un desiderio comune: che don Stefano, vivo nella gloria del cielo, attraverso il ministero di Pietro, sia glorificato anche qui in terra, a gloria della Trinità e a edificazione della Chiesa che ha servito e amato.

28 agosto 2017

***Omelia di don Valdir De Castro,
Superiore generale della Società san Paolo***

(Lecture: 1Ts 1,1-5.8b-10; Mt 23,13-22)

Carissimi, come fratelli e sorelle siamo qui radunati nel Santuario Regina Apostolorum – la casa della nostra Madre comune! –, per celebrare l'Eucaristia nella quale Gesù Risorto si fa presente in mezzo a noi nella sua Parola e nel "Pane spezzato". Lo ringraziamo, prima di tutto per il dono della vita del beato Giacomo Alberione, fondatore della Famiglia Paolina di cui fanno parte tanti uomini e donne che ci hanno preceduti nel cammino della santità; tra questi ricordiamo don Stefano Lamera: ringraziamo il Signore anche per la sua vita, oggetto in questi giorni di studio nel Convegno che oggi si conclude.

Questi nostri antenati nella fede e nel carisma hanno dato la loro testimonianza cristiana nel tempo in cui sono vissuti. I tempi cambiano, il mondo evolve, però continua la sfida di vivere e di annunciare, oggi, il Vangelo – che è Gesù stesso e che per noi è il "Maestro, Via, Verità e Vita" – a tutti i popoli e con tutti i mezzi, sulle orme dell'Apostolo Paolo, un carisma che abbiamo ereditato.

Gesù è il Maestro nel senso che Lui è la vera guida, un'attività che Lui ha vissuto in modo molto diverso da quella esercitata dagli scribi e farisei, come ci fa vedere il Vangelo di Matteo, che abbiamo ascoltato (cfr Mt 23,13-22). Infatti, Gesù si scaglia contro gli scribi e i farisei, "religiosi" che impongono un duro cammino agli altri, che loro però non praticano, vivendo così una religiosità spesso ridotta a formalismo e disgiunta dalla giustizia. Per questo rivolge loro parole dure fino al punto da chiamarli "ipocriti" e, per tre volte, "ciechi" perché non vogliono aprirsi alla novità del Regno, non vogliono accettare la proposta di una vita fondata nell'amore e nella misericordia.

Gesù è il vero Maestro perché per primo si impegna a mettere in pratica quello che insegna agli altri. Basta ricordare, ad esempio, l'Ultima Cena, quando afferma: *«Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri»* (Gv 13,13-14); o ancora quando dice: *«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni agli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13,34-35). Gesù, proprio Lui, prende l'iniziativa di vivere concretamente l'amore e il servizio!

È questo il cammino che hanno assunto anche le prime comunità cristiane, quello di vivere il Vangelo nel quotidiano nonostante le difficoltà, con uno stile di vita che suppone atteggiamenti concreti di riconciliazione, di giustizia, di compassione, di rispetto e di accoglienza degli altri, ecc. È ciò che abbiamo ascoltato nella prima lettera ai Tessalonicesi, di questa liturgia. L'Apostolo Paolo riconosce lo sforzo della comunità cristiana di Tessalonica di diffondere e di mettere in pratica il Vangelo: *«Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio è diffusa dappertutto [...]»* (1Ts 1,8). "Fede" qui è ciò che dovrebbe essere inteso come fede vissuta, che accoglie in sé amore e speranza, che si afferma "in mezzo a grande tribolazione" e nella "gioia nello Spirito Santo". Una vita cristiana davvero autentica, vissuta, che "viene fuori".

Adesso la sfida è rivolta a noi, quella cioè di vivere la fede cristiana nel mondo attuale, nelle diverse situazioni concrete che includono le relazioni interpersonali, l'ambiente di lavoro, la comunità parrocchiale, la famiglia, ecc. Riguardo a quest'ultima realtà, ricordiamo l'Istituto "Santa Famiglia", parte integrante della grande Famiglia Paolina. Il beato Giacomo Alberione e, sui suoi passi, don Stefano Lamera, ha valorizzato molto la realtà familiare. L'impegno per la santificazione della famiglia, anche con una consacrazione speciale, è certezza inoppugnabile nel pensiero del nostro Fondatore, convinzione che è stata presa sul serio da don

Lamera. Molti di voi siete testimoni di quanto lui ha dato di sé per il bene di tante famiglie.

Infatti la famiglia è il luogo privilegiato per fare la prima esperienza del Vangelo. In questo senso possiamo affermare che, come prima società, è il luogo imprescindibile dell'esperienza dell'amore, cuore del messaggio e dell'azione di Gesù. Lo afferma anche l'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*: «Il Dio Trinità è comunione d'amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente» (AL 11); «La forza della famiglia risiede essenzialmente nella sua capacità di amore e di insegnare ad amare. Per quanto ferita possa essere una famiglia, essa può sempre crescere a partire dell'amore» (AL 53).

Assumendo Gesù come nostra unica guida, possiamo imparare da Lui ad amare e a testimoniare quest'amore nelle realtà quotidiane. Sotto lo sguardo di Maria, Regina degli Apostoli e sui passi dell'Apostolo Paolo possiamo camminare, come Famiglia Paolina, protendendoci in avanti con amore, fede e speranza, rispondendo alle sfide del nostro tempo.

Conclusione

Il Convegno continua...

Celebrato ad Ariccia, nella casa Divin Maestro dal 25 al 28 agosto 2017, con larghissima partecipazione, il convegno è stato un momento di incontro e di grazia. Il ricordo vivo di don Stefano ne ha fatto rivivere la figura, la passione, la presenza forte e amorosa, il cuore di figlio fedelissimo del beato Alberione e di padre e madre per ciascuno degli Istituti da lui accolti e cresciuti, oltre che di luminosa guida spirituale anche per tanti fratelli e sorelle esterne alla Famiglia Paolina.

Il convegno però, per quanto bello, non può essere solo un momento fine a se stesso: è la prima tappa di un cammino che vogliamo riprendere con tutta la forza e la grazia che il Signore ci ha dato.

Di conseguenza trascurare il lavoro, la memoria, i doni e l'esperienza di don Stefano significherebbe ridurre la portata della sorgente, ostacolarne il fluire e impedire di fatto la crescita degli Istituti.

Dal Convegno sono emerse alcune linee:

1. Non si può “protendersi in avanti” se non si ha piena consapevolezza delle proprie radici e se ad esse non attingiamo con sempre maggior convinzione. **“Guardare alla roccia da cui siamo stati tagliati”** e “ripensare le origini, la elezione e il cammino, le figure dei padri e delle madri, le opere di Dio e le vicende della storia” (Is 51,1), ha ricordato mons. Chiarinelli.
“Come possiamo sperare di far crescere le nuove generazioni senza memoria? E come pensare di edificare il futuro senza prendere posizione riguardo alla storia che ha generato il nostro presente?” (Papa Francesco al Meeting di Rimini, 20 agosto 2017). Occorre avere coscienza e consapevolezza della nostra memoria: “Ricorda il cammino percorso e il primo amore” (Ap 2,4-5). Occorre quindi crescere sempre più nella “consapevolezza dell’eredità paolina, che è memoria e profezia, e di cui don Lamera è anello solido e protagonista coerente” (mons. Chiarinelli).
2. **Don Stefano ha avuto un ruolo insostituibile e specialissimo** per la loro formazione e, nel caso della “Santa Famiglia”, per i suoi primi passi. Don Stefano è stato il “nodo” di congiunzione tra il tronco di don Alberione ed i rami degli Istituti. Attraverso di lui il Fondatore ha potuto completare la sua Famiglia, come gli era stata rivelata nella volontà di Dio. Non accogliere e non prendere atto di questo passaggio e di questo

suo ruolo significherebbe non accogliere quel patrimonio di grazia che è la pietra fondante dell'Istituto. Ai fratelli Delegati che vengono dopo di lui continuare l'opera e prendersene cura.

3. Come ha fatto don Stefano, anche noi siamo chiamati ad **accogliere tutta l'eredità paolina**. Dalla centralità di Gesù Maestro, Via, Verità e Vita allo zelo apostolico del nostro modello San Paolo, dalla ricerca continua della volontà del Padre all'affido fiducioso e costante nelle mani e nel cuore di Maria, Madre, Maestra e Regina degli Apostoli. Chiedere il dono di poter vivere lo stesso desiderio e impegno di santità e la stessa *passione pastorale*.

4. Di conseguenza, per ravvivare il dono ricevuto ci sembra importante:

a) Attingere alla sorgente che è Gesù Maestro. Riconfermare con fede il patto che ognuno di noi ha fatto con il Signore. Ricordando don Stefano, prendere alla lettera ciò che portiamo in cuore e viverlo, uscendo da noi stessi e proiettandoci con fiducia ed entusiasmo in avanti. I padri hanno vissuto il loro atto di fede: il loro esempio stimoli il compimento del nostro. Ognuno di noi è all'inizio del proprio cammino, della storia che il Signore vuole continuare a scrivere nella Famiglia Paolina attraverso di noi.

A noi *oggi*, il Signore dice quello che ha detto al beato Alberione: *Non temete, Io sono con voi e dall'Eucaristia vi voglio illuminare*. "Andate e annunciate il Vangelo". Adesso.

b) Sull'esempio vivo di don Stefano, riaffidare gli Istituti GS, SF, le Ancillae e tutta la Famiglia Paolina a **Maria, madre di Gesù Maestro e madre nostra**. Con lei accogliere nell'adorazione e nella vita Gesù e lasciarlo crescere e formarsi in noi, perché come San Paolo, possiamo arrivare a dire: "E' Cristo che vive in me". Riaffermare la nostra appartenenza al Signore, alla Chiesa, all'Istituto e alla Famiglia Paolina. Un'appartenenza chiara e totale, secondo il dono ricevuto. Come presbiteri. Come sposi. Come fratelli e sorelle consacrati. In particolare immergersi nel mistero dei due sacramenti che insieme costruiscono la Chiesa e formarsi sempre più per il ministero che ne consegue.

c) La *passione pastorale di don Stefano* sia l'esempio e il modello. Una passione pastorale che ne ha fatto un vero *homo Dei* e un vero uomo di Dio genera un popolo santo. Il desiderio di diventare autentici uomini di

Dio arda nel cuore di ogni presbitero paolino. Allo stesso modo i coniugi si sentano, nel loro essere in Cristo una cosa sola, dimora della Presenza trinitaria. Famiglie che siano e portino luce (come l'immagine del candelabro a sette braccia, la mènorah che ci ha ricordato mons. Chiarinelli) e il mandato, la gioia di andare "insieme" a portare Cristo. "Siete gli apostoli delle famiglie" (diceva spesso don Stefano). Senza paure, senza indugio, in comunione con Dio e i fratelli.

d) **Fare famiglia.** Una particolare responsabilità è per i coniugi e le famiglie dell'ISF che hanno un dono speciale proprio per questo. L'ultimo Istituto che il Fondatore ha lasciato porta alla Famiglia Paolina tutta la ricchezza sacramentale del Matrimonio, che non solo è la benedizione del Padre di generazione in generazione, ma è il Mistero grande di cui ci parla San Paolo in riferimento a Cristo e alla Chiesa, e quindi intima speciale partecipazione a quell'Amore per cui Gesù Maestro ha dato se stesso. Il Matrimonio porta in sé il germe fecondante del "noi" trinitario: è per costruire la Chiesa, quindi anche per contribuire all'edificazione della Famiglia Paolina. Ma come "fare famiglia", come realizzarlo?

- Contemplando nell'adorazione la Famiglia di Nazareth che ha accolto e dato Gesù, perché Gesù Maestro, centro della Famiglia Paolina, è venuto a noi attraverso la S. Famiglia: quindi pregando con maggior consapevolezza ed intensità perché Gesù venga e viva in noi. Preghiera di incarnazione, di intercessione e di riparazione.
- Dando il suo contributo specifico perché la Famiglia Paolina diventi sempre più famiglia. Perché dall'"io" si passi sempre più al "noi". Nelle relazioni reciproche e nella comunione dello Spirito. Rinsaldando e vivendo con profonda gratitudine i rapporti familiari e fraterni, nelle famiglie, nei presbiteri, negli Istituti Aggregati e nelle Congregazioni, e in tutta la Famiglia Paolina, mettendo i propri doni a disposizione gli uni degli altri, con le relazioni reciproche sempre prima delle cose da fare, e queste farle "insieme". Comunione tra tutti i fratelli e le sorelle della Famiglia Paolina. Un cuor solo e un'anima sola: crediamo che con l'aiuto di Maria e per opera dello Spirito, tutti convergenti e radicati in Gesù Maestro, sia possibile, realizzabile, indispensabile.
- Anche la Famiglia Paolina è chiamata a dare testimonianza nella Chiesa dell'*essere famiglia*, del vivere e operare in unità di intenti e

di prospettive. Quell'anelito di profonda comunione che tutti noi Paolini ci portiamo in cuore per essere, come Dio vuole, San Paolo vivo oggi. Chiediamo la grazia di riscoprire e vivere la familiarità nella Famiglia Paolina come veri concittadini dei santi e familiari di Dio (Ef 2,19).

e) Per ravvivare il dono ricevuto dobbiamo dividerlo, offrirlo, testimoniare, annunciarlo, chiamare altri, sacerdoti e sposi. “Venite e vedete. Abbiamo incontrato il Signore!”. Pensare e progettare un grande impegno vocazionale.

5. La comunione tra i due **Istituti “Gesù Sacerdote” e “Santa Famiglia”** è un dono di grazia insostituibile e fondante, va riscoperto e vissuto per una crescita autentica ed efficace. Nella luce della Santa Famiglia di Nazareth preti e coniugi sono chiamati a vivere una stupenda fecondità di grazia e di apostolato. Riscoprire quindi, sempre più in profondità, i due sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio e rinsaldare la collaborazione tra i nostri due Istituti. Se preti e famiglie pregano e lavorano insieme, nella carità e nel sostegno vicendevole, testimoniando il dono ricevuto, potremo chiedere al Signore che mandi tante e sante vocazioni.

Conclusioni

Tornare alla sorgente ad attingere a piene mani per colmarne il cuore e farlo traboccare in nuovo apostolato: risalire da don Stefano a don Alberione, a san Paolo e al Divin Maestro.

Ripercorrere le tappe fondamentali: i sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio, la consacrazione, la missione: “Voi siete apostoli. Il vostro cognome è Apostolo”(come ripeteva don Stefano).

Affidati e consegnati nelle mani di Maria, nostra Madre, Maestra e Regina: accogliere con lo Spirito Santo e Maria l'incarnazione e la vita di Gesù in noi, camminare sotto lo sguardo della Regina degli Apostoli e di San Giuseppe suo sposo, nostro custode, esempio e protettore.

Stare con Gesù Maestro presente nell'Eucaristia che ha promesso al Fondatore e a ciascuno di noi “*Non temete. Io sono con voi. Di qui voglio illuminare*”, ascoltando Maria che ci ripete: “*Fate quello che Gesù vi dirà*”.

Se vogliamo crescere e diventare ciò che siamo dobbiamo riprendere il filo della vocazione e missione che ci sono state trasmesse. Farci le stesse domande, cercare con la stessa fede, nuove risposte, quelle di oggi, per le

esigenze di oggi. La Chiesa, di fronte ad un'umanità sofferente, interpella e chiede di esserci, di uscire, di dare ciò che abbiamo ricevuto, che il Signore moltiplicherà. Il Signore stesso chiede: Chi manderò? Siamo disposti e pronti a dirgli ogni giorno: Eccomi, manda me?

In pratica:

- 1. Far conoscere don Stefano:** dagli interventi al Convegno è emerso con grande chiarezza come la paternità di don Lamera ci porta alla spiritualità e alla missione paolina, ai nostri Istituti, al beato don Alberione, a San Paolo e sempre più a Gesù Maestro. Farlo conoscere in modo capillare a tutti i fratelli e le sorelle degli Istituti, in particolare a coloro che sono entrati dal 1997 in poi, e a tutti i fratelli e le sorelle paoline.

Proposte concrete: *diffusione della biografia di don Stefano – Lettura approfondita degli Atti del Convegno nei gruppi - ripresa del volume “Famiglia piccolo nido” di don Stefano, della precedente biografia redatta da don Fornasari e della raccolta di “Padre Atanasio” - diffusione e visione nei gruppi dei video su don Stefano.*

- 2. Ravvivare il dono ricevuto:** ritornare alla sorgente che è Gesù Maestro la nostra Via, la Verità da conoscere, sorgente di luce da cui lasciarsi illuminare, Colui che è la nostra Vita in tutto – i sacramenti (Battesimo, Cresima, Ordine, Matrimonio) e la vocazione paolina – rinnovare il patto con il Signore. Rinnovare la *cambiale* del beato Alberione. Il segreto di riuscita. Affidamento a Maria come Madre, Maestra e Regina degli Apostoli e a San Giuseppe.

Proposte concrete: *ripercorrere le tappe del cammino di don Stefano e dei due Istituti GS e SF (Caravaggio, Alba, Trieste, Loreto, Roma, Lourdes) - “Peregrinatio Mariae” nei gruppi con intenzione vocazionale. Riprendere i documenti del Magistero della Chiesa sul Matrimonio.*

- 3. Comunione e collaborazione tra “Gesù Sacerdote” e “Santa Famiglia”.** La passione pastorale del prete va vissuta sempre: non solo nell'omelia ma in ogni momento e in ogni incontro. Il sostegno e l'aiuto alle famiglie perché diventino autentiche famiglie cristiane e sante e perché la loro casa sia veramente una piccola Chiesa accogliente e missionaria. I coniugi della “Santa Famiglia” accolgano i sacerdoti e li custodiscano, li accompagnino e li sostengano nella formazione e nel

ministero perché diventino sempre più autentici uomini di Dio, santi e santificatori. L'Associazione "Ancilla Domini" sia integrata in questo processo apostolico e spirituale per la santificazione di tutti.

Proposte concrete: convegno IGS e ISF insieme. Nei corsi di Esercizi di GS, in un momento opportuno, la presenza di una coppia della SF preparata (Responsabili nazionali, Consiglieri) che presenti l'Istituto SF.

4. Rispondere ai bisogni di oggi nella luce di *Amoris Laetitia*

Proposte concrete: lettura e riflessione su Evangelii Gaudium, ripresa e approfondimento degli Atti del convegno per i Responsabili SF 2016 e cammino dell'Istituto nel 2017. Visita alle famiglie. Cenacoli mariani della Parola.

La Commissione "Don Stefano Lamera"

Indice

Presentazione (<i>Don Domenico Cascasi ssp</i>)	pag. 5
Da una meditazione di don Stefano Lamera	» 11
 Relazioni principali:	
Consapevolezza e profezia di una memoria (<i>mons. Lorenzo Charinelli</i>)	» 19
Don Stefano Lamera, maestro di vita e di guide spirituali per le famiglie (<i>don Furio Gauss igs</i>)	» 35
 Testimonianze:	
Don Stefano Lamera Postulatore per le cause dei santi (<i>don Antonio Perez ssp</i>)	» 69
Il cammino di una chiamata (<i>Amalia Usai, Ancilla</i>)	» 87
Una paternità che rifletteva quella del padre celeste (<i>Don Cesare Ferri igs</i>)	» 95
Don Stefano Lamera nella prospettiva dell'Istituto "Santa Famiglia" (<i>Coniugi AM e Dino Lupi isf</i>)	» 101
 Omellie:	
Mons. Mugione	» 115
Card. De Giorgi	» 119
Don De Castro ssp	» 124
 Conclusione (<i>Commissione</i>)	» 127

Uso manoscritto
Finito di stampare nel mese di Novembre 2017
Grafica Animobono
Via dell'Imbrecciato 71a – 00148 Roma
Tel. 06/55285277